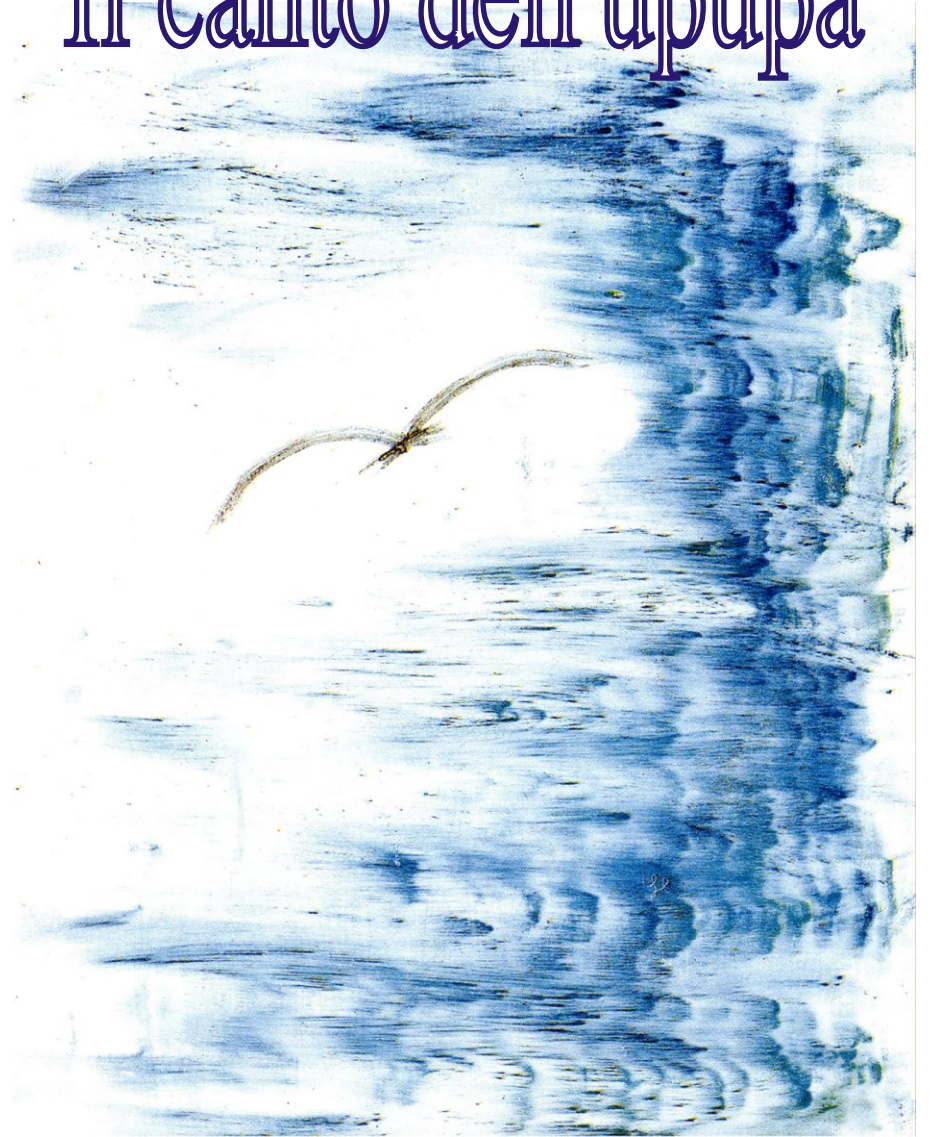


Il canto dell'upupa

Cerchio Ifior

Cerchio Ifior
Il canto dell'upupa



edizione privata

La crisalide

Cerchio Ifior

Cerchio Ifior
La crisalide



edizione privata

La farfalla

Cerchio Ifior

Cerchio Ifior

La farfalla



edizione privata

Cerchio Ifior

Il velo di Maya

Cerchio Ifior
Il velo di Maya



edizione privata

Vrso la metamorfosi

Cerchio Ifior

Cerchio Ifior

Verso la metamorfosi



edizione privata

Cerchio Ifior

Morire e vivere

Cerchio Ifior
Morire e vivere



edizione privata

Cerchio Ifior

La ricerca nell'ombra

Cerchio Ifior
La ricerca nell'ombra



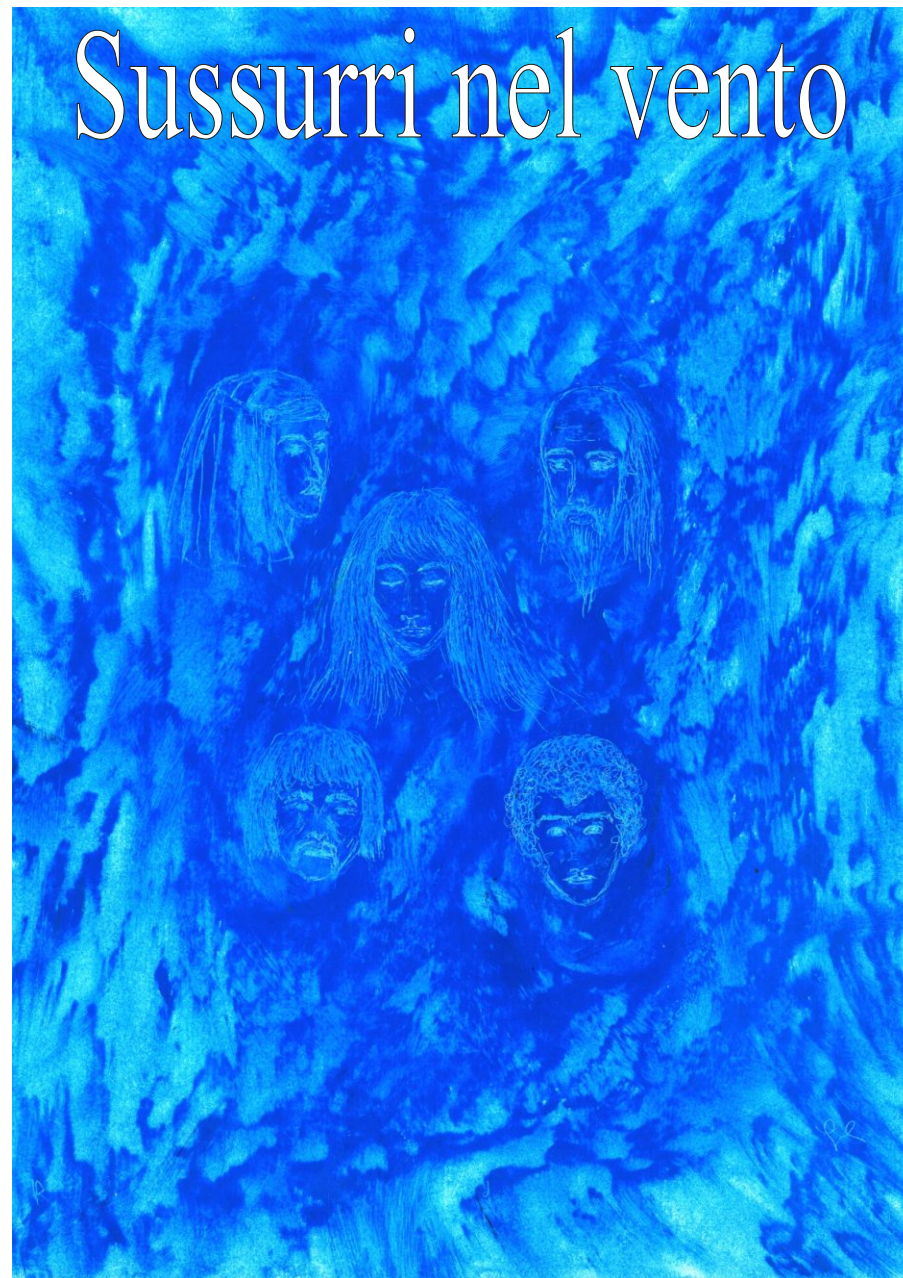
edizione privata

Sussurri nel vento

Cerchio Ifior

Cerchio Ifior

Sussurri nel vento



edizione privata

Cerchio Ifior

Il canto dell'upupa

edizione privata

© Tullia Bini

Prima edizione elettronica 2013 - Genova

Indice

Prefazione alla II edizione	pag. 7
1 - Introduzione <i>(Come recepire i messaggi - Favola dell'albero di mele - A chi ci chiede - Va' in umiltà)</i>	pag. 9
2 - La medianità <i>(Il medium - La medianità illusoria - Caro Signor Dio - La medianità)</i>	pag. 17
3 - I limiti della scienza pura <i>(Favola della lacrima - La scienza e lo spirito - Beato l'uomo)</i>	pag. 27
4 - La parapsicologia <i>(Padre nostro - La controversia fra parapsicologia e spiritismo - Favola del parapsicologo convinto - Impossibilità di ricavare la certezza scientifica dai fenomeni - La prova definitiva)</i>	pag. 31
5 - L'uomo <i>(La solitudine dell'uomo - Gli affanni e le gioie dell'uomo - La dimensione dell'uomo)</i>	pag. 41

6 - L'io	pag. 55
<i>(Padre nostro - Favola del pignolo - L'io e l'autoconoscenza - Il "conosci te stesso" e l'io - Il poi e l'adesso)</i>	
7 - La sincerità	pag. 65
<i>(Favola del bugiardo - La sincerità)</i>	
8 - Aiutare gli altri	pag. 81
<i>(L'aiutare gli altri-Favola del cavaliere-L'aiuto interessato - L'altruismo egoistico - Dare e avere)</i>	
9 - Il dubbio	pag. 93
<i>(Favola del dubbioso - Il dubbio - Dubito ergo sum)</i>	
10 - Le parole dette tanto per dire	pag. 101
<i>(Favola del paese senz'acqua - Il chiacchierone - Favola del Re Tlav - Aprirsi agli altri)</i>	
11 - Il vittimismo	pag. 113
<i>(Il vittimismo - Favola dell'uomo dal collo piegato)</i>	
12 - La spontaneità e l'autoillusione	pag. 121
<i>(Favola della spontaneità - Essere saggi)</i>	
13 - La percezione soggettiva della realtà	pag. 127
<i>(Favola dell'upupa - Commento)</i>	
14 - Vivere nel presente	pag. 133
<i>(Il tempo - Favola dei tre fiori - Il presente - Vivere il Natale - Vivere un nuovo anno)</i>	
15 - L'ambivalenza di ogni cosa	pag. 143
<i>(Favola dei tre discepoli - Siate ciò che siete - La confusione interiore)</i>	
16 - Vivere consapevolmente la propria realtà	pag. 151
<i>(Favola del barbone - Vivere la propria realtà)</i>	
17 - Vivere la propria umanità	pag. 159
<i>(Favola dell'astronomo - Le mete da porsi - L'ira - Vivere la propria umanità - La sofferenza)</i>	
18 - L'insegnamento male interpretato	pag. 171
<i>(Favola della tigre - Il simbolismo - Il mantra - Oriente e Occidente - Il ritiro spirituale - L'insegnamento va vagliato e ag-giornato - La giusta conoscenza)</i>	

19 - Discorsi sulla morale	pag. 189
<i>(La morale e la sessualità - Relatività della morale - Quesiti sulla morale - L'intenzione giustifica l'azione - Difficoltà dell'insegnamento morale - La falsa moralità)</i>	
20 - L'aborto	pag. 211
<i>(L'aborto e i suoi problemi - L'importanza di vivere le esperienze - L'aborto come problema umano - L'aborto, l'economia, la religione e la politica)</i>	
21 - L'amore	pag. 223
<i>(La dolcezza - Comprendere l'amore - L'amore di ieri, di oggi e di domani - Favola dell'amore - Il grande amore)</i>	
22 - Rivoluzione per un mondo nuovo	pag. 239
<i>(Il mondo nuovo - Insegnamento e rivoluzione - Noi e la rivoluzione)</i>	
23 - Commiato	pag. 249

Prefazione alla II edizione

La strada è lunga, i pericoli sono tanti e le soste innumerevoli ed attraenti: non esiste la possibilità di vedere o di sapere che ci aspetta in fondo. E perché io dovrei continuare ad avanzare lungo quella via, rischiando, affannandomi, lottando senza sapere per che cosa, per quale motivo io sto facendo tutto questo? E perché io dovrei fare quello che sto facendo, andando avanti alla cieca?

E io, amico, ti rispondo: "Perché lo vuoi"

Fabius

Quando, dall'ignoto, nel 1983 ci era pervenuto il titolo da dare a un libro, che si sarebbe dovuto comporre come un mosaico, da una montagna di fogli scritti apparentemente a casaccio o, quanto meno, senza alcun nesso tematico logico, lo giudicammo più che azzeccato. Soprattutto eravamo stupiti che, da quella massa tanto confusa di carta, fosse recuperabile alcunché di coerente: non proprio una trama, ma almeno una successione di argomenti suscettibili di essere riuniti in una consecuzione logica.

Tuttavia un presupposto di partenza l'avevamo scoperto. Infatti, ciascuna seduta era spesso caratterizzata da un tema essenziale, trattato, a modo suo, da ciascuna delle Guide che si presentava e la nostra sorpresa fu grande allorché ci accorgemmo che i misteriosi interlocutori dicevano il vero sostenendo che, nell'insieme, il nesso tra i potenziali capitoli c'era, sicché il libro poteva essere compilato. Pertanto il lavoro di composizione ebbe inizio.

L'opera prendeva corpo, allorquando notammo che alcuni argomenti erano stati trascurati, per cui, un po' qua e un po' là, si potevano ravvisare dei buchi. Le Guide ci pregarono di pazien-

tare, dicendo che quanto mancava sarebbe arrivato per tempo e la parola fu mantenuta: i messaggi cominciarono a pervenire in modo incalzante e in maniera tale da incastrarsi perfettamente nelle lacune che avevamo riscontrato. Il libro, così, venne composto esclusivamente con messaggi medianici senza aggiunte né modifiche da parte nostra e, proprio per questo, possiamo affermare che, se una nostra responsabilità c'è stata, è stata soltanto quella di aver accolto il consiglio di fare un po' d'ordine e di mettere altri al corrente di un'esperienza che, all'epoca, non comprendevamo ancora pienamente (e, senza dubbio, neppure ora riusciamo ancora a scorgerne completamente la realtà).

Preparando questa seconda edizione, ci siamo resi conto di alcune cose che ci erano sfuggite quasi totalmente.

Innanzitutto, dopo aver letto in questi anni libri e libri di presunta provenienza medianica, non ci siamo annoiati; anzi, la varietà degli stili, il linguaggio moderno, l'originalità nella presentazione dell'insegnamento, ci hanno coinvolti come se fosse stata la prima lettura.

In secondo luogo, abbiamo scoperto (avendo alle spalle ormai più di duemila pagine di insegnamento pubblicato in otto volumi) che anche i concetti più ostici erano presenti fin dall'inizio, pur se adeguati alla nostra poca preparazione.

Infine, non abbiamo trovato contraddizioni logiche con quanto le Guide hanno insegnato negli anni successivi... il ché, visto il livello logico medio di ciò che perviene da altri gruppi (tranne casi eccezionali se non addirittura unici) non è certo un pregio da poco!

Sono davvero entità disincarnate? Noi che scriviamo ne siamo certi per ciò che interiormente abbiamo ricevuto; a chi leggerà questo o altri volumi possiamo solo dire di non volere a tutti i costi dare un'etichetta a ciò che legge, bensì di trovare qualcosa che lo cambi intimamente, magari anche solo di quella sfumatura sottile che segna il confine tra il vivere la vita subendola e l'accettarla come inevitabile ma necessaria.

Gian e Tullia

1- Introduzione

*Una domanda che sarà una risposta, amico:
quante volte hai rinnegato te stesso
per una causa inutile?*

*Se io fossi stato vittima de!!e pulsioni primarie de!!'uomo,
se io non avessi creduto ne!!e mie azioni,
se io non avessi commesso gli errori che ho commesso,
ora non potrei dirti le cose che ti dico.*

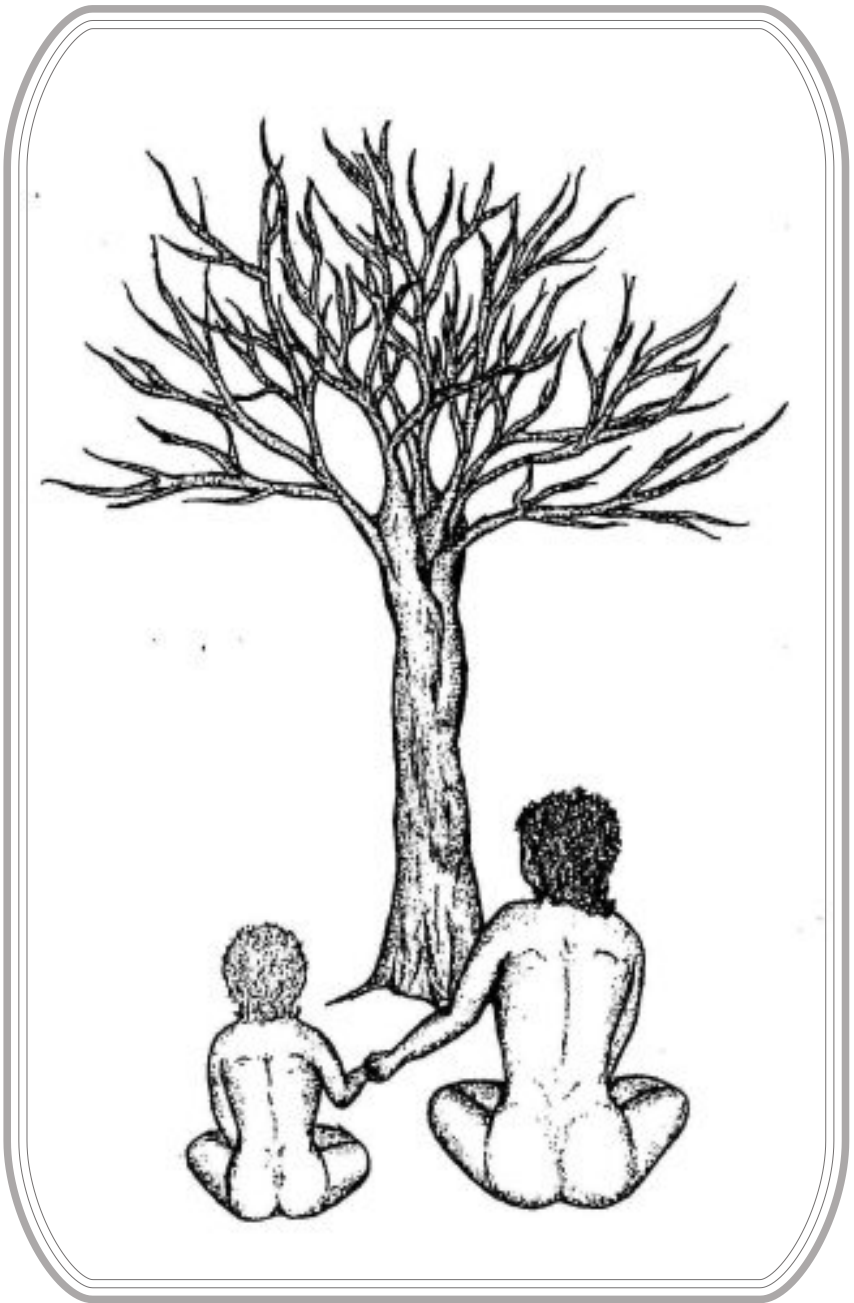
Fabius

Come recepire i messaggi

Molto spesso, nel leggere i messaggi che vi facciamo pervenire, anche se non lo esprimete a parole, pensate che una certa parte riguardi qualcuno che non siete voi stessi; ebbene - figlioli - è sbagliato che voi facciate questo: anche se nelle nostre parole ci fosse qualche cosa di particolare riferito a qualcuno che non siete voi, cercate di rendervi conto che se voi sottolineate questo aspetto delle comunicazioni, ciò accade perché avete il timore di scorgere qualcosa che, invece, potrebbe essere stato detto proprio per voi.

Questo diventa, cioè, un modo per sfuggire a quello che potrebbe esservi per voi nelle nostre parole; ed è così frequente che ben raramente accade che sentiate diretta a voi in, modo particolare qualche parte dei nostri discorsi.

Tenete presente che le comunicazioni sono rivolte a tutti voi, cosicché - se sapeste e voleste cercare attentamente - in ogni messaggio potreste ritrovare un riferimento a voi stessi e alla vostra più intima realtà; il vostro comportamento, la vostra vita di



tutti i giorni, le vostre tensioni, i vostri dolori, le vostre delusioni si riflettono di continuo nelle parole che vi rivolgiamo e che intendono sempre spingervi a fare un'ulteriore analisi di voi stessi, offrendovi quindi sempre nuove possibilità di comprensione di ciò che vi muove.

Si può affermare proprio per questo che - in realtà - il programma degli incontri, il loro succedersi, non è stato scelto da noi, bensì da voi stessi, dai vostri interessi e dai vostri bisogni in quanto noi dobbiamo, quanto meno, tenere conto di ciò che vi può interessare e di ciò che, invece, sarebbe per voi noioso, o incomprendibile, o inutile da ascoltare.

Vi ripeto. ancora, figli, di non cercare di scorgere nei nostri messaggi ciò che può essere diretto ad altri, ma di fare bene attenzione a ciò che può essere diretto a voi. Certo, per l'Io è più gratificante scoprire un rimprovero, anche se velato, rivolto a un'altra persona; ma quale vero utile potreste trarre da ciò per voi stessi?

E, non dimenticatelo - figli cari - lo scopo. principale per cui noi veniamo tra di voi era e resta sempre quello di aiutarvi a trovare la strada che porta alla totale comprensione di voi stessi.

Moti

Favola dell'albero di mele

C'era una volta, sulla strada maestra di un villaggio, un albero di mele; lungo questa strada passavano sempre tre bambini accompagnati dal loro padri che li portavano ai rispettivi luoghi di insegnamento.

Quando il melo incominciò a dare i suoi frutti, tutti e tre i bimbi scorsero i pomi e chiesero ai genitori di poter mangiare quelle mele dall'aspetto così appetitoso.

Il primo padre cedette subito e colse per il figlioletto una bella mela verde, che il bambino mangiò con entusiasmo; ma non passarono molte ore prima che il bimbo accusasse forti dolori di pancia cosicché egli esclamò, in lacrime; «Padre, tu non mi ami perché hai acconsentito subito al mio volere, pur sapendo che non era il momento giusto».

Il secondo genitore cedette alle richieste del figlio dopo pochi

giorni.

Questi mangiò il frutto con gusto ma, dopo poche ore, anch'egli ebbe forti dolori al ventre e allora si rivolse al padre dicendo: «Tu che mi hai dato la luce dovevi insegnarmi la pazienza perché il pomo che ho ingerito è causa, ora, di più dolore di quanto ne avrei avuto se non lo avessi affatto mangiato».

Il terzo genitore così rispose alle richieste del figlio: «Figlio, non è ancora il tempo giusto perché tu possa mangiare quella mela. Sappi aspettare con pazienza che la scorza sia colorita come le tue guance e la polpa morbida, sugosa e dolce come un favo di miele».

Il bimbo seppe attendere fiducioso e, finalmente, quando il frutto fu maturo, lo colse; diede un morso con delicatezza e disse, rivolto al padre: «Padre, la tua esperienza era nel giusto, perché certo questa mela è ora più gustosa di quando io ti avevo chiesto di coglierla per me».

«La mia esperienza, figlio, ti dirà ancora una cosa: questo frutto è ora più gustoso di allora, ma è reso ancora più gustoso dal fatto che l'attesa lo ha reso più dolce, così come lo rende più zuccherino, non solo al tuo palato ma anche alla tua mente, la consapevolezza che sei stato proprio tu, con la tua arrendevolezza e la tua pazienza, a guadagnarti questo boccone così prelibato».

Ananda

A chi ci chiede...

A chi ci chiede consiglio per la sua azione, quotidiana noi diciamo: "Figlio, sapessi quanta felicità ci darebbe il constatare, che sai consigliarti da solo come potremmo farlo noi; sapessi quanto premio riceverai dal seguire una via perché tu stesso l'hai voluta seguire".

A chi si aspetta da noi la fede, noi diciamo: "Figlio, sapessi quanta gioia ci dà il vedere che tu riesci a percorrere la via della fede con le sole stampe del tuo 'sentire'; vedere che tu conquistasti la tua fede a poco a poco, attraverso tutto il tuo essere, acquisendola non per le nostre parole ma per la tua più intima convinzione che l'uomo non è solo un semplice bagliore d'esistenza,

tra il polo positivo della nascita e il polo negativo della morte".

A chi ci chiede la possibilità di sapere ciò che sarà di lui domani, noi diciamo: "Figlio, sapessi quanta pena ci dà il non volerti rispondere; sapessi, quanto soffriamo con te per i tuoi dubbi, le tue incertezze, i tuoi dolori, le tue sofferenze; ma sapessi anche quanto gioiamo con te ad ogni incertezza, ogni dubbio, ogni dolore e ogni sofferenza che sai affrontare e scavalcare da solo".

A chi ci chiede di spianargli in qualche modo la via del Paradiso, noi diciamo: "Figlio, il Paradiso non esiste se non perché tu stesso lo crei in te; ma non creare solo il Paradiso, non creare solo il miraggio da conseguire, da avere nei tuoi sogni più belli, da usare come illusione per trascinare avanti le tue ore, attimo dopo attimo; crea anche la strada che porta ad esso, poiché solo tu puoi farlo, solo tu puoi spianarti la via tra i burroni e le montagne del tuo animo con la forza del tuo volere".

A chi ci chiede solo Amore e nient'altro noi diciamo: "Figlio, noi ti diamo tutto ciò che è possibile darti senza bisogno che tu lo chieda. Noi ti diamo amore, amicizia, gioia, fratellanza, sincerità e calore ed è solo l'ottusità della tua mente che non te ne rende consapevole, è solo il torpore del tuo cuore che, a volte, non ti fa vibrare delle nostre stesse vibrazioni. Tuttavia ciò non ha una vera importanza perché niente di tutto questo ti manca: guardati attorno, ciò che noi ti diamo lo puoi ricevere in uguale quantità e in forma più comprensibile per te da ogni essere che ti è attorno.

Non pensare che solo noi ti possiamo dare amore, Amore vero: l'Amore non è di diversa qualità a seconda della sua diversa provenienza. Gesù amava allo stesso modo in cui tu, nei tuoi rari momenti di vero Amore, sai amare un tuo simile. Sappi dare Amore perché Amore ricevi".

A chi è tormentato, noi diciamo: "Figlio, la pace sia con te; ma non una pace indotta dall'esterno, bensì quella pace che solo tu, con la tua forza, le tue azioni, il tuo 'sentire' puoi creare dentro di te".

Moti

Va' in umiltà

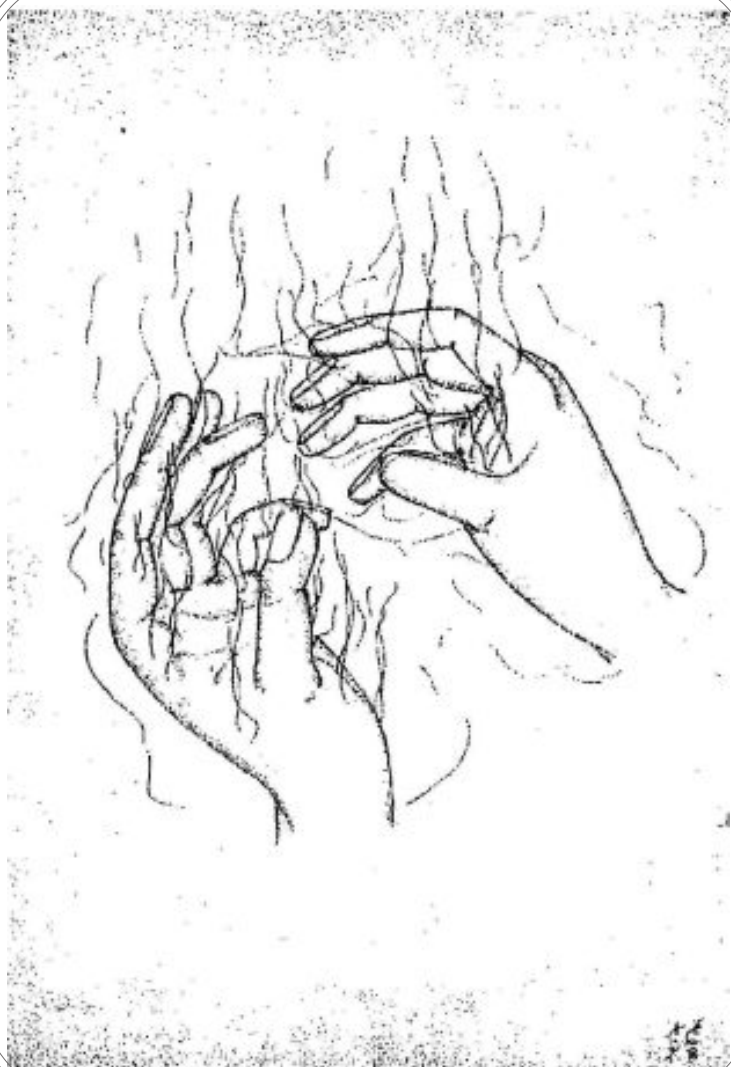
Tu che hai lignaggio elevato, blasone e onori,

va' in umiltà.
Tu che hai il tuo sapere come solo patrimonio personale,
va' in umiltà.
Tu che possiedi beni terreni e ori e ricchezze,
va' in umiltà.
Tu che hai un nome insigne all'interno degli uomini insigni,
va' in umiltà.
Tu che hai una mano magica che ritrae l'immaginazione e dipinge fa realtà,
va' in umiltà.
Tu che hai il dono della fantasia
che ti fa creare fatti e idee dal tuo intimo,
va' in umiltà.
Tu che hai capacità arcane e possibilità rare,
va' in umiltà.
Tu che hai in te la fede profonda raggiunta con la tua mente,
va' in umiltà,
perché tutto quello che hai, che conosci, che crei,
che credi, che trovi in te, non ti appartiene
più di quanto ti appartenga il corpo che ti riveste,
più di quanto ti appartengano le parole che usi,
gli onori che ti vengono tributati,
le immagini che riproduci o interpreti,
l'occulto che sfiori e il Dio in cui credi
Va' in umiltà,
perché tu sei l'uomo e sei lo spirito,
sei il naturale e il sovrannaturale;
ma tutto ciò che sei non è tuo:
è un dono dell'Altissimo
che ti concede di essere ciò che sei
e di disporne come meglio credi;
e il modo migliore in cui puoi disporne
è quello di farlo con una profonda, sincera umiltà.

Moti

*Voi che udite le nostre parole
e vi avvicinate alla fonte
di ciò che vi comunichiamo
usando una lingua per creare suoni,
una mente per esprimere idee,
un corpo per esprimere emozioni,
non chiamateci Maestri
perché sareste in errore:
costringereste il nostro essere
in una parola che, per ora,
è per voi priva di significato.
Se davvero volete darci un titolo
allora chiamateci "Grandi Bugiardi"
poiché tutto ciò che viene detto è menzogna,
è volutamente menzogna,
è necessariamente menzogna
poiché la verità completa,
donata a chi ancora non può accettarla,
è come la fiamma della candela
che, pur essendo bellissima,
finisce col bruciare le ali alla falena
che le si accosta cieca e ignara.*

Labrys



2 - La medianità

“Mi sono vestito come te, sono entrato dentro di te, lentamente, molto lentamente, uomo, e ho sentito le tue vibrazioni, ho sentito la tua realtà che non è la mia, che non è la sua, che è soltanto tua, come tuoi sono quegli abiti che io indosso ma che mi stanno male, perché sono soltanto tuoi, perché tu sei solo e quando avrai capito e accettato di esserlo, allora non sarai più solo”.

Fabius

Il medium

Signor medium, serenità a te.

Io ti osservo, creatura, all'interno dell'umanità in cui vivi e non posso fare a meno di meravigliarmi nello scorgere la tua grandezza, la tua magnificenza, la tua potenza occulta, la tua sapienza, la tua saggezza... e perdonami se mi fermo a questi soli, pochi e semplici attributi, ma fare le tue lodi in modo completo comporterebbe pagine e pagine di aggettivi, e poi già altri - e non di rado anche tu stesso - lo fanno abbondantemente!

Ti vedo mentre scorri queste righe che, in tutta umiltà, io ti sto dedicando; vedo il tuo sorriso sereno - o compiaciuto? - la modestia della tua espressione - ma è davvero modestia? - scherzarsi dietro al tuo sguardo un po' imbarazzato per questa profusione di lodi - ma che cos'è quel lampo nei tuoi occhi che cerchi di oscurare a ogni battito di ciglia?

Vedi, caro medium, non sto facendo altro che esprimere l'opinione che ha di te chi ti sta attorno e ti conosce, ma anche quella di chi non ti conosce e ti immagina soltanto.

“Com’è possibile?” pensi tu, meravigliandoti del fatto che. uomini come’ te, non molto differenti da te, si sentano così ben poca cosa al tuo confronto.

Forse non hanno capito molto, vero caro medium? Forse continuano ad immaginare la medianità come un titolo di merito personale che, immediatamente, nobilita chi ha la fortuna di possederla. Forse non si rendono conto della responsabilità che’..

grava su chi può davvero fungere da tramite con un’altra dimensione. Forse agognano il lustro che l’essere medium può apparentemente dare al loro prestigio appannato. Forse invidiano ciò che tu appari loro, potente tra gli uomini, mago dai poteri arcani e meravigliosi. Forse soffrono per la loro solitudine e pensano. che tu, grazie alle tue possibilità, non ti possa mai sentire solo, scoraggiato e triste. Forse credono che la tua facoltà di contatto con entità sovrannaturali ti ponga automaticamente al di fuori dei travagli della vita, ti protegga dai guai, dalle avversità, dalle malattie.

Non hanno capito molto, vero signor medium?

Non hanno capito che sei solo un uomo, non il figlio prediletto dell’aldilà; che la tua serenità te la sei conquistata lentamente, giorno per giorno; che la tua pace interiore è nata non dall’opera di chi può parlare attraverso te ma dall’opera tua, dal tuo mettere ordine dentro di te con costanza, caparbia, pazienza, coraggio e molti turbamenti, esaminando i tuoi errori, le tue mancanze, le tue illusioni che - loro non vogliono crederlo - hanno fatto parte: di te come fan parte di ogni individuo, e ancora non ti hanno del tutto abbandonato.

Forse sei riuscito ad andare oltre l’illusione, o più spesso sei. riuscito a gettare solo uri occasionale occhiata al di là di essa. Questo è vero, ma quanto sbaglia chi crede che i veli che ti coprivano siano stati scostati per te da chi, attraverso te, sì, manifesta!

Caro signor medium, tu sai che sei semplicemente un uomo e per questo tu sorridi, e noi sorridiamo con te aspettando che anche gli altri arrivino a capire il punto importante che è questo: imparare ad essere uomini, ad accettare la propria umanità, a comprenderla e usarla come punto di partenza per cercare di raggiungere la scintilla divina che arde in ogni uomo, sia egli

medium o mentecatto, imperatore o pezzente, colto o ignorante; quella scintilla divina che rende giusto affermare:

“Ogni uomo è uguale all’altro e la giustizia divina ha dotato tutti allo stesso modo: è solo demerito del singolo se egli si sente diverso, inferiore, solo, abbandonato, tradito, dimenticato, triste, incompiuto e inappagato”.

Caro signor medium, serenità a te!

Scifo

La medianità illusoria

Tu, figlio, che ti ammantì di illusione cullandoti nel sogno di una medianità piuttosto improbabile, nascondendoti la verità, guarda te stesso, scopri quella verità che già conosci denudandoti di fronte a te stesso, perché la tua illusione ti impedisce di procedere.

Anche se la tua fosse davvero medianità, figlio caro, rigettala non appena ti accorgi che essa è diventata per te sostegno per sfuggire alla tua realtà mondana, non appena vedi che ti impedisce di essere sincero con te stesso, non appena senti che ti induce a cullarti in sogni di un remoto passato che avrebbe poca importanza anche se fosse vero, ed è invece per te deleterio se è solo un sogno: forse che il sapere di essere stato un grande sovrano ti renderebbe più accettabile l’essere ora un uomo comune, privo di ricchezza, di potenza, di onori?

Forse che sentire nella solitudine una voce amica che non ha corpo e che può essere soltanto una fantasia, può davvero ricompensare la voce amica rivestita di corpo che puoi vedere, toccare, amare, ma che invece rifuggi per paura delle disillusioni o per timore della realtà?

Posa la penna, scrolla il capo, mordi la lingua e apriti alla vita posando i sogni, scrollando la polvere delle illusioni, afferrando con i denti la tua realtà in modo da tenerla ferma e poterla rendere diversa, più vera, più priva di maschere dietro a cui nasconderti. Solo dopo, per te, potrebbe avere un significato.

Quant’è triste vederti aggrappato con tutte le tue forze a un mondo che, verità o illusione che sia, in quelle condizioni non può darti altro che dolore accrescendo la tua solitudine, rinfor-

zando il tuo guscio fino a farlo diventare una corazza che anche l'amore più grande faticherebbe a oltrepassare!

Ama te stesso, figlio caro, amati con tutto il tuo essere, con tutto l'amore che hai chiuso assieme a te dentro al tuo guscio e spezza tu stesso ciò che hai costruito attorno, se è vero quando affermi di aver capito ciò che noi ti diciamo: "La medianità è amore".

La sua unica funzione è l'amore, ogni cosa nell'universo è così e ha questa funzione, e se ciò si dimostra non vero anche solo per te stesso, allora non è più medianità ma è illusione, chimera, impedimento, ostacolo, torpore. E allora, figlio caro, se ti accorgi di questo non restare inerte, non chiudere gli occhi per non vedere ciò che in realtà già sai, non aggiungere illusione all'illusione creandoti prove di ciò che ti sembra ti stia succedendo per adulare te stesso, per sentirti migliore o meno solo, per avere la considerazione degli altri uomini.

Sii te stesso, perché l'amore che ti sembra di ricevere, in questo modo, in verità non ti raggiunge poiché è diretto a una falsa immagine che non esiste, ma che riesce solo a deflettere da te l'Amore che voleva raggiungerti.

Sii te stesso e lascia che l'Amore ti raggiunga davvero invece di sfiorarti soltanto, senza riuscire a farti sentire la sua dolcezza e il suo calore. Sii te stesso, figlio caro, cioè aperto all'Amore.

Moti

Caro Signor Dio...

Caro signor Dio, stranamente Zifed la bella, la piena di vita e di gioia si sente tanto triste.

Cosa dici? Che bisogno ho di rivolgermi a Te quando Tu mi hai dato la possibilità di superare ogni ostacolo con le mie sole forze?

Caro Signore, Tu hai anche ragione ma, a volte, è più facile sperare in un intervento divino piuttosto che agire da soli cercando di fare ciò che vorremmo che altri facessero per noi. Come mai sono tanto triste?

Il fatto è, mio Dio, che mi è capitato lo sguardo su alcune persone e ciò che ho visto mi ha fatto capire che sono ancora così

poco evoluta da non poter accettare immediatamente come giusto e necessario tutto il male che parte dell'umanità si sta facendo volontariamente.

No, non sto parlando delle guerre, e neppure delle bombe o dell'avidità di potere, o delle sopraffazioni di massa, o dell'imposizione psicologica, sottile ma continua: credo di essere abbastanza umile da aver capito di non potermi ancora avvicinare a queste piccole cose perché, se non so ancora capire e sopportare il male dei singoli, come potrei capire e sopportare quelli dell'umanità intera?

Se mi dà dolore vedere una persona che soffre per un'azione fatta in malafede da parte di un solo uomo, non oso neppure osservare con attenzione ciò che una moltitudine sta facendo, perché ho paura che ne resterei troppo sconvolta.

Parlo troppo, mio Dio? Hai ragione, anche io sto facendo l'errore di nascondere ciò che provo dietro alle parole sovrabbondanti. Farei meglio a sputare il rospo, vero? E va bene, Signore, non la tiro più alle lunghe e guarderò in faccia il perché della mia tristezza, anche se è faticoso e fa male.

Ho visto qualcuno triste e sofferente per le parole ricevute nel corso di una seduta spiritica da parte di un caro scomparso, vera o falsa che fosse; l'ho visto faticare a prendere sonno, l'ho visto studiare il modo per aiutare quell'anima, l'ho visto rimuginare per giorni e giorni su quelle parole, sciogliendosi nella compassione.

Perché sentirmi triste per questo, mi stai chiedendo, mio Dio? Il fatto è che ho visto la stessa persona, così disponibile nel dare amore a quella che potrebbe essere stata solo un'illusione, rifiutare continuamente il suo amore alla sua famiglia, ai suoi figli, a se stessa. E non è triste tutto questo, Signore?

Non è triste, dici? Tu hai anche ragione, Signore, ma Tu sei Dio e io, per ora, sono solo la povera Zifed che ha capito la teoria ma che si rende conto quant'è lontana dal saperla mettere in pratica!

Così non riesco a non rattristarmi, ad esempio, quando vedo qualcuno che dice ai figli: "Ti porto a Messa perché è giusto che tu ci vada", e poi approfittare dell'occasione per andare a fare i fatti suoi; oppure entrare in chiesa a sua volta e pensare a tutto tranne che a Te.

Cosa dici? Che se mai dovresti essere Tu e non io a sentirti triste e offeso? Hai ragione, scusa la mia presunzione, Signore. Ma che dici di quella persona laggiù che vuole essere medium a tutti i costi; che crede solo a quello che rafforza il suo desiderio, che dimentica ciò che altri possono averle detto per dissuaderla e farle capire che non è pronta per un'esperienza di questo tipo, che si infila in un tunnel buio e pericoloso senza neppure prima aver imparato ad accendere la luce, che... ah! Capirà, dici Tu... Certo, ma quando?

Scusa, scusa, hai ragione, non c'è fretta, il tempo non manca mai, sono proprio un'oca!

Ah, mio Dio, come vorrei già essere come Te!

Ziifd

La medianità

Io sono qui per parlarvi di qualcosa che, in un modo o nell'altro, sta a cuore a tutti voi. Vorrei infatti porgervi alcune considerazioni sulla medianità, anche se non nella prospettiva pratica che voi potreste aspettarvi.

Medianità.

Cos'è questa cosa ambigua che, appena sembra sia stata raggiunta con certezza, scivola tra le maglie della razionalità, lasciando una sensazione di frustrazione e di impotenza?

Cos'è questo oggetto, indefinito e chimerico, ma che deve avere un enorme valore se è vero che appena un individuo gli si accosta, subito, più o meno consciamente, ne fa una meta altamente desiderabile in prima persona, "voglio, fortissimamente voglio" che avvelena lo spirito ove non venga ottenuto?

Cos'è questo termine impreciso in nome del quale, a volte, l'individuo tende a fingere, a recitare, a impersonare, a frodare? Cos'è questa sorta di abominazione contro la quale buona parte della scienza ufficiale si degnava di scagliarsi, spesso con furore, per bandirla dalle menti della gente comune, dai pensieri della massa, in nome della razionalità?

Deve essere qualcosa di altamente pericoloso, di più distruttivo di una bomba atomica, di più negativo di una mutazione genetica nociva, di più terribile di un eccidio di massa, visto che di

tutte queste cose chiunque può parlare e scrivere senza remore, mentre la medianità è discussa - solitamente - in ambienti ristretti, relegata in circoli quasi iniziatici, accostata furtivamente con la paura di essere messi al bando e alla berlina del disprezzo altrui e della facile ironia!

Suvvia, lasciamo perdere la retorica che non serve a nulla e guardiamo in faccia la realtà, cercando di inserire il "presunto" fenomeno "medianità" nel finalismo che, indubbiamente, regola non solo l'universo che voi conoscete, ma tutto il Creato.

La medianità non è il mezzo per avere la prova di un'esistenza extraterrena, per trovare una consolazione alle proprie pene, per esorcizzare l'ombra della fine che incombe sull'uomo fin dal suo primo vagito.

Non è il mezzo per ritrovare i propri cari scomparsi, per riallacciare quei legami - magari neanche così stretti come il ricordo può fare apparire - che la morte sembra aver tranciato senza un briciolo di pietà; non è neppure un mezzo per emergere, per affermare la propria personalità, per dimostrarsi un gradino più in alto di altri, per acquistare un qualsiasi vantaggio in qualsiasi occasione.

Non è nulla di tutto questo anche se, spesso, tutto questo fa da corollario alla vera essenza della medianità.

Scifo

Medianità è saper donare, figli cari, saper veramente donare se stessi con tutto il proprio essere, sentire gli altri, siano essi persone concrete o psichismi intangibili, fratelli a cui molto è possibile dare, anche semplicemente in parole, in ragionamenti, in conoscenza di se stessi e della realtà circostante.

Medianità è annullare, anche se per breve tempo, quegli impulsi egoistici che muovono ogni azione cosciente e incosciente dell'uomo.

Medianità è altruismo, equilibrio, amicizia, fiducia, serenità e umiltà.

Quando manca tutto questo sappiate che è improprio parlare di medianità e che sarebbe più giusto parlare di fenomeno, di paranormale, di tutto ciò che, in fondo, non è che materialità, sia essa espressa dal lavoro inconscio dell'individuo sia essa mani-

festata tramite il classico fenomeno fisico; anche nel prodotto inconscio dell'individuo, infatti, la materialità è la vera padrona in quanto è proprio il raggiungimento della materia che muove l'Io di una persona a produrre il fenomeno, al di fuori del suo normale comportamento e anche al di fuori della sua volontà conscia.

Certo, io ho affermato altre volte che, entro certi livelli onesti e giusti, anche una produzione inconscia deve essere ascoltata ed è positiva in quanto essa può ugualmente essere un atto d'amore e ciò potrebbe apparire in contrasto con quanto ho appena affermato; ma il mio discorso di allora era rivolto a chi assisteva alla medianità altrui mentre quello di adesso è rivolto principalmente a colui che "serve" o ambisce "servire" direttamente da strumento, a chi funge o vorrebbe fungere da tramite, da strumento. Dobbiamo riconoscere che il termine "strumento", da noi così spesso usato, è decisamente brutto ma, purtroppo, al fine di conseguire un'unitarietà di discorso e di concisione, è pur necessario usare una terminologia costante e facilmente comprensibile.

Vorrei, tuttavia, farvi capire una cosa: "strumento" non vuol dire "arnese", e quando noi vi definiamo "strumenti" non vi consideriamo alla stregua di una qualsiasi appendice meccanica da prendere, usare o scartare secondo la necessità; diciamo questo perché alcuni di voi agiscono e pensano proprio come se gli strumenti fossero soltanto degli arnesi.

Ricordatevi sempre che siete esseri umani, con una dignità, delle esigenze, dei bisogni, dei sentimenti, delle paure, delle tensioni, degli affetti e, quello che più conta, con una vita da vivere nella quale è importante proprio non essere "strumenti"; non possedere cioè quella passività che comunemente questo termine implica.

La medianità non è e non può essere passività; certo, all'inizio la supinità è una delle particolarità dello strumento, ma la medianità, se è compresa, introiettata, portata avanti nel modo giusto, se ciò che produce va a colpire l'intimo e pone in esso radici salde, allora, automaticamente, la passività sparirà lasciando al suo posto una giusta miscela di dare e avere tra medium, entità e partecipanti.

Ebbene, ecco quando il termine medianità ha il suo significa-

to più vero: quando esso non è più solo medianità tra mondi apparentemente diversi, ma è medianità di sentimenti, sensazioni, spinte evolutive, allargamento di coscienza e, essenzialmente, amore.

Non è facile arrivare a tutto questo; se lo fosse, quello che ho appena detto e il mio stesso intervento non avrebbero alcun significato; niente può essere facile per l'uomo perché la facilità è il peggior freno della mutazione, del dinamismo e, in definitiva, dell'evoluzione.

Cercate di comprendere a fondo il senso delle mie parole, figli, e quando ciò sarà accaduto allora vi accorgerete che la vostra paura di frode inconscia, le vostre remore, le vostre inibizioni, gradatamente si annulleranno, e voi potrete agire nella medianità con la serenità necessaria, al punto che l'effettiva provenienza di quanto vi accadrà non avrà più alcuna importanza; e questo non perché riuscirete ad ottenere la prova definitiva, assoluta, della nostra esistenza, ma perché vi renderete conto che comunque state dando qualcosa agli altri, qualcosa che a volte, in apparenza, sembra anche che venga rifiutato ma che, in realtà, lascia sempre un'indelebile e profonda impronta.

E vi accorgerete anche che altrettanto vi verrà dato dagli altri, siano questi altri le persone che vi saranno accanto, siano le entità che vi parleranno, siano le "drammatizzazioni" inconscie che qualche volta produrrete perché anche queste ultime hanno in sé una carica emotiva, un'espressione di sentimenti, una quantità d'amore che lascia una traccia e dà una spinta utile.

E come potrebbe essere altrimenti?

Come potrebbe essere priva d'amore, anche solo potenziale, qualcosa che esiste in Dio, qualunque essa sia?

Persino il più grande nemico dell'Amore, il suo più terribile avversario, cioè l'Io, porta dentro di sé una carica d'amore che lotta per emergere, pronta - appena gliene venga data la possibilità - a sanare le ferite, le cicatrici e le deficienze che la celano sì da farla sembrare assente.

Ebbene, figli, al di là di tutto questo vi è una conclusione da fare, ultima ma valida in modo così grandioso, e generale da costituire forse l'unica vera legge in tutto il Creato: ogni cosa, ogni manifestazione, ogni atto, ogni essere contiene, manifesto o celato, attivo o quiescente, Amore. E allora che cos'è la medianità

prima di ogni altra cosa? La medianità è amore.
La pace sia con voi.

Moti

*Fammi una carezza, uomo che sei un medium...
Fammi una carezza, entità che parli attraverso quel medium...
Purtroppo non sono la stessa cosa.
Ma allora perché, medium, ti insuperbisci, ti inorgoglicisci
per carezze non tue?
Se la candela della tua medianità
così come è stata accesa venisse spenta, f
orse non vorresti o non sapresti più dare
neppure le tue carezze di uomo.*

Labrys

3 - I limiti della scienza pura

Tante verità: tante piccole verità, diverse tra loro ma uguali; piccole ma tante; piccole ma grandi; tante ma poche; le mie... le tue... le nostre...

E tu giudichi dall'alto della tua posizione; tu condanni, tu biasimi, convinto che ciò che sai ti permette di fare quello che stai facendo. Continua a giudicare... a condannare... a biasimare... a fare, il moralista... Fa pure, fratello, ma sappi che tutto quello che tu dici o che fai, lo dici e lo fai prima di tutto a te.

Fabius

Favola della lacrima

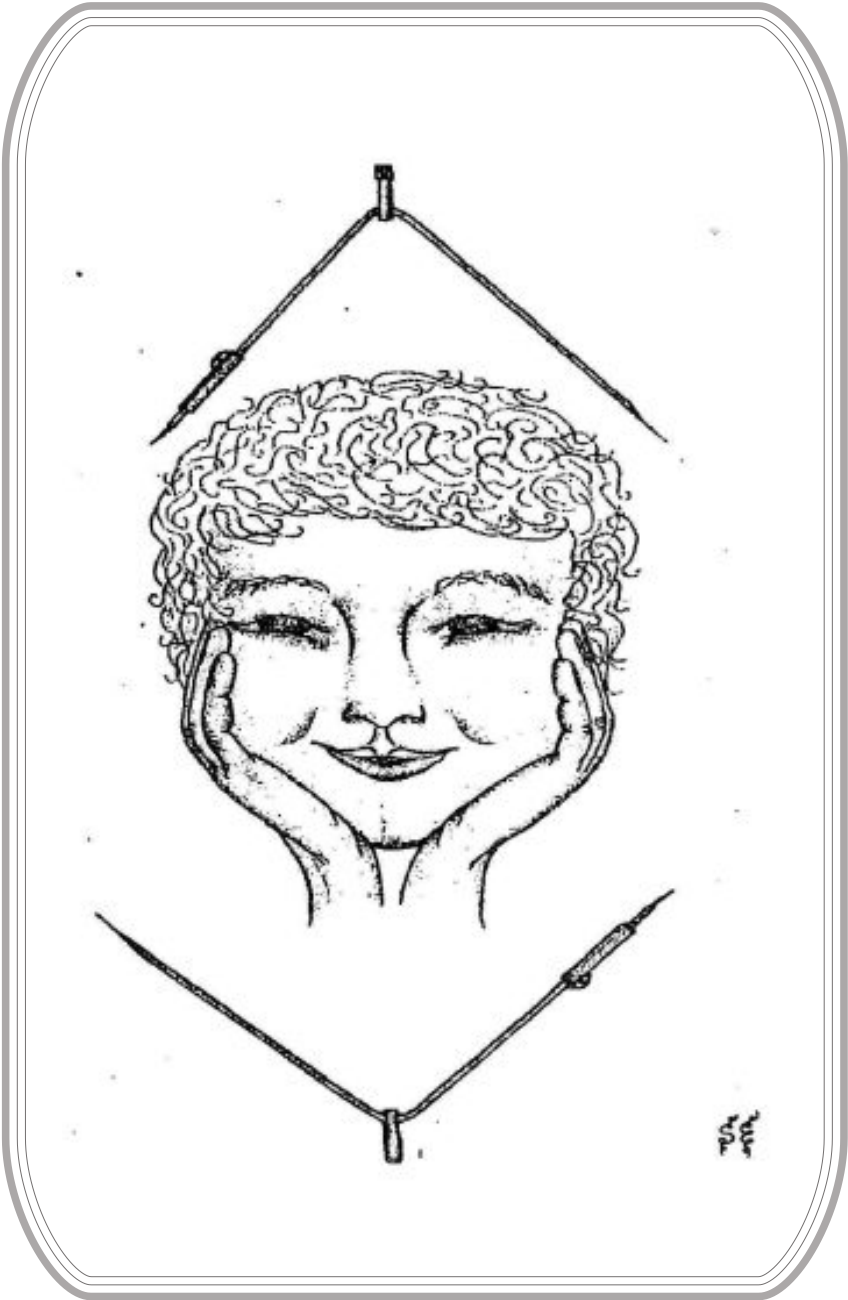
Un giorno un uomo andò da un grande scienziato e gli disse: "Tu che sei reputato Il più grande sapiente dell'umanità, sapessi quale piccola cosa è la tua sapienza!". "Cosa dici? - rispose l'altro, risentito nel suo intimo e ferito nel suo orgoglio - Sottoponimi un qualunque quesito e lo ti risponderò con sicurezza".

"D'accordo - rispose l'uomo - ritornerò domani". L'indomani l'uomo tornò dallo scienziato, gli porse una minuscola ampolla di vetro e gli disse: "Ecco, qui dentro c'è una lacrima. Fa ciò che vuoi di lei. Ritornerò domani e ti sottoporro Il mio quesito".

Lo scienziato si mise immediatamente e alacremenente all'opera, lavorando con estrema accuratezza. Il giorno dopo l'uomo si ripresentò a lui. "Sei pronto?" chiese allo scienziato.

"Prontissimo" rispose questi baldanzoso, Indicando con un'occhiata di superiorità e di sicurezza la pila di fogli ordinatamente compilato che aveva davanti,

"Allora, dimmi: era una lacrima di gioia o di dolore?"



Lo scienziato non seppe rispondere ma, da quel giorno, non fu più lo stesso.

Ananda

La scienza e lo spirito

Recentemente ci è stato chiesto se la scienza può indagare e comprendere ciò che concerne lo spirito e i fenomeni ad esso collegati. Ebbene, se scienza vuol dire non soltanto conoscenza ma anche comprensione, essa deve cercare di giungere a una visione più ampia della Realtà, ovvero deve diventare Vera Scienza; quella scienza, cioè, che non si accontenta della limitata comprensione che scaturisce dall'esame e dall'analisi del fenomeno, ma che travalica il fenomeno stesso, arrivando fino alle radici che l'hanno generato.

Noi affermiamo, dunque, che la scienza potrà indagare fattivamente lo spirito solo allorquando riuscirà a esaminare i fenomeni considerandoli nella giusta visione e nella loro unitarietà. Per dirla col fratello Scifo: lo spirito si svelerà alla scienza solo nel momento in cui essa si arrenderà all'idea che la Realtà apparente del mondo fisico non è altro che la scintilla che scaturisce dall'azione dello spirito sulla materia.

Solo allora, quando lo scienziato saprà operare tenendo conto dell'unitarietà dei due mondi, la scienza non sarà più semplice conoscenza ma diventerà vera comprensione della Realtà. Devo dire con piacere che questo sta già accadendo da più parti: all'interno del mondo scientifico - e, in particolare, all'interno delle scienze fisiche - si sta incominciando a toccare e a tentare questo nuovo approccio che, inevitabilmente, trova l'opposizione degli scienziati più attaccati a schemi che si rivelano sempre più insufficienti per le nuove esigenze dell'uomo, della conoscenza e, quindi, della scienza. Tempo verrà che il frutto sarà maturo e allora le porte della verità schiuderanno a poco a poco i loro battenti su nuove meraviglie prima impensate.

Moti

Beato l'uomo

Beato l'uomo che guarda una lacrima e non s'accorge solo della sua, forma, del suo colore, della sua lucentezza, ma riesce a capire la sua origine, il suo destino, la sua essenza. Beato l'uomo che guarda una lacrima e si accorge che in essa è racchiuso l'intero Creato, e che basta, osservarla con occhi d'amore per scoprirvi grandi verità e svelare molti misteri. Sappiate osservare il mondo con occhi puri e scoprirete Dio, la Sua dolcezza, il Suo Amore, la Sua corroborante presenza, non solo all'esterno di voi ma anche in voi.

Lo scoprirete nella lacrima che vedete scorrere sulla guancia di un fratello e sarete in Dio quando sentirete quella lacrima come se nascesse dai vostri occhi, rotolasse sulla vostra guancia, bagnasse le vostre labbra. Non c'è altro modo per capire se una lacrima è di gioia o di dolore che perdere se stessi e divenire colui che sta piangendo, fare proprie le sue emozioni, le sue sensazioni, la sua gioia, il suo dolore.

Oh! Quanto chiusi e insensibili, invece, siete soliti essere con i vostri simili a meno che ciò non possa arrecarvi un utile.

Beato l'uomo che guarda una lacrima e scorge in essa l'umanità intera e non solo se stesso o colui al quale appartengono gli occhi che stanno piangendo.

Anonimo

*Prendi una candela accesa, ne misuri fa circonferenza,
ne trovi il peso, ne calcoli l'altezza.*

"Questa - affermi - è una candela ".

Cinque minuti dopo

*riprendi la candela accesa, ne misuri la circonferenza, n
e trovi il peso, ne calcoli l'altezza.*

"Questa - affermi - è un'altra candela".

*Dove sono !e certezze assolute che la tua scienza ti offre,
se basta una semplice candela*

per mostrarti come sia impossibile quantificare la Realtà?

Labrys

4 - La parapsicologia

*Muro; un muro alto, bianco, liscio, terribilmente monotono;
bello ma tutto uguale; esasperatamente fermo, immobile...
Quel muro è la mia incomprendione.*

*Incomprensione, incomunicabilità, intolleranza, ingiustizia...
Uomo, uomo, come sarebbe migliore il mondo, senza il prefisso
negativo che tu ami tanto usare!*

Fabius

Padre nostro...

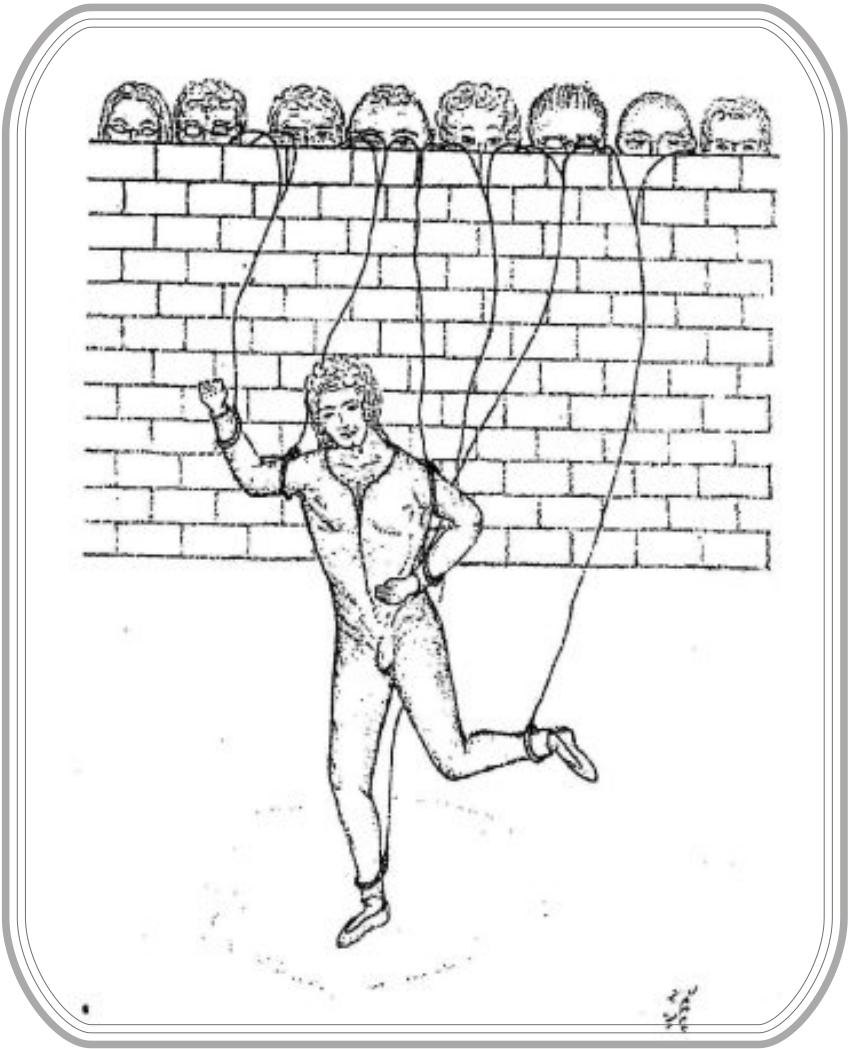
Padre nostro, ti ringraziamo per averci inviato alcuni messia, per averci inviato alcune centinaia di parapsicologi, per averci inviato parecchie centinaia di migliaia di scienziati, ma ti ringraziamo - soprattutto - per averci dato la possibilità di usare il nostro buon senso.

Zifed

La controversia fra parapsicologia e spiritismo

È di questi ultimi tempi la controversia, all'interno del mondo della parapsicologia, se considerare o meno come parte di se stessa lo studio della sopravvivenza. Le remore che trattengono i parapsicologi dall'ammettere questo studio all'interno della loro pretesa scienza sono evidenti, se solo si considera l'annosa disputa tra parapsicologi e spiritisti.

In uno degli incontri precedenti, il fratello Scifo vi ha parlato



dell'uomo come punto di incontro tra materia e spirito ma, all'interno della parapsicologia, questa tesi - pure ben accetta in seno ad una certa filosofia - è approvata o tenuta in considerazione? Quanti parapsicologi ammettono pubblicamente di avere fede nell'esistenza e nella sopravvivenza di uno spirito? E quanti, invece, dichiarano apertamente che tutto ciò di cui si appassiona e tutti i fenomeni che cercano di studiare appartengono a cause solamente naturali, trascurando di porre tra queste cause lo spirito che, in realtà, è invece proprio la causa prima di ciò che succede nel vostro piano di esistenza?

Voi potreste chiedervi, allora: "Dunque questi signori rifiutano lo spirito, rifiutano l'anima, quindi rifiutano Dio stesso e non hanno religione e quindi, ancora, fanno tutto ciò che fanno: vivono, studiano, lottano, amano, litigano tra di loro, senza nessuno scopo, senza nessuna speranza di esistere in un domani che è al di là della loro breve comparsa nel mondo terreno?".

Bene - figlioli - se così fosse sarebbe una grande cosa, poiché è veramente un uomo eccezionale quello che vive e lotta senza aspettarsi nessun Paradiso dopo la morte!

La realtà, invece, non è proprio questa.

Questi parapsicologi, questi sedicenti nuovi scienziati, sotto-stanno volontariamente a un rigido schematismo in vista del far entrare la loro parapsicologia all'interno del novero delle scienze ufficiali e, questo, non per motivi morali ma semplicemente - e il mio è un discorso generale, non particolare - in vista di maggior prestigio e quindi di maggior guadagno personale, sia di tipo morale che di tipo pratico. Per far questo, cercano di dare alla loro pretesa scienza le particolarità delle scienze riconosciute e così usano i metodi ed i criteri usati dalle scienze ufficiali: l'osservazione diretta e la ripetibilità del fenomeno.

Ironia della cosa! È da qualche tempo che la scienza vive una profonda crisi in tutti i suoi rami proprio perché ha scoperto che gli strumenti usati per indagare la realtà appaiono inadeguati ad interpretarla; veramente appaiono inadatti e incompleti per dare uno schema valido e veramente razionale di tutto ciò che circonda l'uomo.

Alcuni di voi avranno certamente letto le notizie di questi ultimi tempi, riguardanti le fotografie provenienti dal pianeta Saturno; anche se queste notizie sono passate quasi inosservate, in

esse vi sono state delle constatazioni che hanno reso evidente la realtà dell'incompletezza delle conoscenze scientifiche attuali. ed hanno accentuato il sentimento di incapacità della scienza, che si deve arrendere di fronte a cose che non sa spiegare.

Mi riferisco, ad esempio, a quegli anelli intrecciati che sono stati scoperti e che sembrano sfidare le leggi fisiche.

Voi potreste dire: "Ma se è così, perché voi che tanto potete non fate qual ,cosa per convincere questi signori dell'ingerenza. del mondo spirituale in tutto ciò che riguarda la materia?"

Voi credete davvero che ciò sia possibile?

Se è così, siate, mille volte benedetti per la fiducia che avete' nel buon senso altrui; ma state attenti poiché, anche il buon.. senso, come tutte le doti, può diventare un difetto.

Moti

Lasciatemi ridere proprio di gusto, veramente di gusto! Cos'è che mi fa ridere?

Be', l'idea che i parapsicologi si chiedano se è il caso di inserire o meno nel corpo della parapsicologia gli studi sulla sopravvivenza. Rido perché, se si parla di sopravvivenza, non si può fare a meno di parlare anche di spirito; e allora discutere se ammettere o meno la sopravvivenza come parte della parapsicologia non è altro che discutere se inserire o meno nella parapsicologia lo spiritismo che - cacciato dalla finestra rientra dal comignolo - anche se la questione viene posta in altri termini, terribilmente... seri!

E non ridereste anche voi, se udiste una mela discutere se ammettere come parte di sé il melo? Perché, forse, i parapsicologi si dimenticano che non sono la sopravvivenza o lo spiritismo che provengono dalla parapsicologia ...figlia degli studi sulla sopravvivenza e dello spiritismo!

Forse i signori parapsicologi di tipo scientifico non accettano questi discorsi perché ritengono le teorie e le prove spiritiche delle fonti di superstizione; e allora sono tentati di preferire che la loro scienza venga considerata figlia di n.n.!

Ma sapeste quanta saggezza, quante cose che non si conoscono, possono venire ritrovate in tutte quelle superstizioni che in genere l'uomo razionale e schematico tende a rifiutare, se sol-

tanto ci si mettesse in grado di ricercare il loro significato nasco-
sto!

Zifed

Favola del parapsicologo convinto

Il parapsicologo convinto trovò il soggetto ideale.

*Era un giovane sui vent'anni, completamente ignorante e anal-
fabeta, anche perché, dalla nascita, era cieco, sordo e muto.
Come se non bastasse, egli aveva avuto un incidente che gli
aveva paralizzato il corpo dal bacino in giù. Malgrado questo - o
forse proprio grazie a questo - gli accadeva di produrre fenome-
ni strani a cui il parapsicologo convinto poté assistere, e questi
fenomeni si possono riassumere in questo modo: durante le se-
dute il giovane medium parlava non solo correttamente, ma an-
che con una cultura che egli non possedeva, dava mostra di udi-
re tutte le domande che gli venivano poste, dava mostra di ve-
dere i colori, si alzava e camminava per la stanza come se il suo
corpo fosse completamente integro; e questo avveniva soltan-
to nel volgere delle sedute.*

*Naturalmente il parapsicologo convinto esultò e pensò tra sé e
sé: "Questa volta posso dimostrare..., convincere chiunque sul-
la realtà di un mondo soprannaturale e invisibile!"; e, per prima
cosa, telefonò ad un suo amico scienziato che abitava in un'al-
tra città e con il quale aveva avuto più di una volta delle dispute,
poiché quest'uomo appariva irrimediabilmente scettico.*

*All'amico raccontò ciò che aveva visto e vissuto in prima perso-
na e l'altro, con pazienza e gentilmente, restò ad ascoltarlo. Ma
quando il parapsicologo gli disse: "Allora spiegami questo con
la tua scienza, se puoi!" l'altro ridacchiò brevemente e rispose:
"Amico mio, non puoi certo convincermi con questo; non è pos-
sibile che quello che tu mi hai appena detto mi convinca perché
sai benissimo che, prima di tutto, potrebbe esistere la telepa-
tia... io non ci credo, d'accordo, ma per ipotesi potrebbe esiste-
re... e allora questo spiegherebbe perché il tuo fenomeno sordo
risponderebbe alle domande. Per quello che riguarda le altre*

sue presunte menomazioni, ormai sono decenni che la scienza ha spiegato chiaramente i fenomeni che possono esserci nei casi di grave isteria; fenomeni che possono far perdere la parola, la vista, l'udito, possono far paralizzare le gambe, possono addirittura provocare gravidanze isteriche con tutti i sintomi tipici della gravidanza. E allora, cosa vuoi che mi provi questo?"

Il parapsicologo convinto, piuttosto demoralizzato, troncò la conversazione. Qualche tempo dopo, ebbe un'altra seduta con questo giovane medium, e le entità elevate che si presentavano attraverso il medium gli dissero: "Ascolta, figliuolo, alla prossima seduta non venire da solo ma porta con te alcuni medici importanti poiché accadrà qualcosa che è bene che essi testimonino".

Un po' perplesso, il parapsicologo convinto indusse alcuni suoi amici medici a partecipare al successivo incontro. Ed ecco che ad una certa ora, durante la seduta, un'entità disse: "Adesso, signori medici, controllate tutto quello che volete, perché vedete, mentre noi stavamo qui riuniti per discutere di tutte quelle belle cose morali e spirituali, il medium è morto. Ed è morto ormai da più di un'ora. Voi che siete medici senz'altro potrete constatarne la morte e sentire la rigidità dei tessuti".

Tutti rimasero per un attimo senza movimento né parole, poiché si aspettavano di tutto, ma non certo una cosa del genere. Poi la curiosità prese il sopravvento ed i medici incominciarono a toccare, ad auscultare, a provare in tutti i modi la sensibilità del corpo del medium senza riscontrare alcuna traccia di vita. Ed intanto l'entità continuava a parlare!

Continuò a parlare per parecchio tempo, poi venne il momento in cui salutò tutti i presenti, li ringraziò per la loro pazienza, disse loro di non piangere per il giovane che non poteva più fare loro da tramite perché egli appunto per quello era stato mandato, e il suo compito era ormai assolto. E la seduta terminò.

Il parapsicologo convinto esultò tra sé: "Certamente questa volta nessuno potrà contestare quello che è successo!" E subito, nel mezzo della notte, corse a telefonare al suo amico, tutto eccitato, riferendogli quello che era successo. L'amico stette ad ascoltare e poi restò in silenzio per un po', come se meditasse.

Alla fine disse: "Effettivamente, se quello che tu mi racconti è andato come tu mi racconti, non ho una spiegazione immediata da darti. Tuttavia, lo sai che lo sono uno scienziato e come tale mi attengo, debbo attenermi, agli strumenti della scienza. Così io ti dico: non posso convincermi a meno che tu non possa fare in modo da darmi l'osservazione diretta e la ripetibilità del fenomeno". Ma il parapsicologo convinto non riuscì a ripetere il fenomeno e l'amico scienziato non si convinse.

Ananda

Impossibilità di ricavare la certezza scientifica dai fenomeni

Quanto è stato detto fino ad ora può sembrare a qualcuno di voi un attacco alla parapsicologia o alla scienza. Ebbene, non è così, niente è più lontano dai nostri intenti e dal nostro interesse.

I nostri intenti e i nostri interessi sono invece quelli di spingervi a meditare con la vostra testa, senza accettare come dato di fatto accertato, come dogma inalienabile, ciò che altri affermano. Noi vorremmo che tutti voi, un po' alla volta, riusciste a non sentirvi più in soggezione di fronte a nessuno, sia esso il più grande scienziato di questo mondo, sia esso il più grande parapsicologo dell'universo.

Vorremmo che tutti prendeste coscienza di voi stessi, che portaste avanti la spinta verso il miglioramento individuale, quel miglioramento che porta a ragionare, a ragionare con la propria testa, a farsi delle idee, giuste o sbagliate che esse siano, ma proprie, non altrui; ad analizzare ciò che succede intorno a voi, tenendo conto sia della vostra realtà che di quella degli altri poiché, se il mondo intero facesse questo, il mondo intero sarebbe diverso.

Vi invitiamo, quindi, come già altri hanno fatto, a tenervi - limitatamente alle possibilità - discosti da ogni forma di organizzazione, sia essa politica, sociale o religiosa. Intendo dire che dovete, nei limiti del possibile, accettare tutto e tutti, ma passandolo al vaglio della vostra ragione poiché tutto ciò che vedete

intorno a voi è creato dall'uomo e, come tale, non è detto che debba essere giusto.

Certo, non è una cosa facile da fare questo, ci vuole un lavoro paziente, costante.

Vi è quasi il tentativo da parte di alcuni di voi di asserire che noi, in questo modo, predichiamo l'anarchia. Ma non è così: "anarchia" vuol dire "assenza dominio" e noi non predichiamo l'assenza di dominio, ma predichiamo l'assenza di dominio di un uomo sull'altro; predichiamo il dominio dell'uomo su se stesso.

Questa è la cosa più importante: non vi deve essere dominio da parte di nessun individuo su nessun altro, ma ogni individuo deve saper dominare se stesso.

Moti

La prova definitiva

Caro Signor Parapsicologo,
rispondo alla Sua lettera con reverenza e imbarazzo, a causa delle molte domande che, gentilmente, mi pone.

"Cosa ha a che fare tutto quello che avete detto fino qui con la parapsicologia?"

Mi dispiace, non lo so proprio... e Lei?

"Tutti quei discorsi, molto probabilmente, provengono dall'inconscio dello strumento; dovrete dimostrarci il contrario, se davvero ci tenete a convincerci."

Mi dispiace dover ammettere che non ci teniamo affatto e che, per quanto ne so io, non è prevista, almeno a livello dirigenziale, nessuna Campagna-Pro-Aldilà.

"Oppure provengono dal serbatoio cosmico..."

Già, può essere, ma mi scusi... Lei, da dove proviene?

"Oppure basterebbe l'ipotesi psicobiodinamica per spiegare tutto..."

Certo, spiega tutto, anzi, ne avanza ancora, tanto che se avrò bisogno di spiegare qualcosa, per me inspiegabile, terrò senz'altro presente questa sorta di panacea universale.

"E come se non bastasse, basterebbe pensare alla Super-Esp.: " ..

...che, se non sbaglio, siede alla destra di Dio Padre Onnipot-

tente!

"Mi piacerebbe avere la prova definitiva della vita dopo la morte e Le assicuro che, in questo caso e da vero uomo onesto, sarei il primo firmatario della 'Carta per la Sopravvivenza dell'Anima'."

Bene, creatura cara, da vero scienziato, da uomo veramente votato all'ideale della conoscenza, in nome della quale qualsiasi azione può e deve essere compiuta con purezza di intenti e umiltà, non Le resta che fare una ricerca diretta; quella, cioè, che proprio dalla scienza viene definita una "ricerca sul campo".

In che modo?

I modi sono tanti, alcuni dolorosi, altri meno; la scelta non manca certo e dipende soltanto dai gusti personali: millenni di specifiche ricerche della scienza in quella direzione, permettono una varietà veramente invidiabile; ma, mi dica: farebbe davvero anche questo, per amore dei Suoi ideali di nuovo scienziato?

Sto dicendo delle assurdità?

Forse ha ragione, creatura cara, anche se all'idea mi sembra che Lei sia notevolmente impallidito.

Scusi, lasciamo perdere questi discorsi, non importano, per ora.

Io, comunque, fiducioso, aspetterò che Lei arrivi; non ho fretta, il tempo per me non è un problema e la mia pazienza è grande. E poi, so per certo che, in un modo o nell'altro, prima o poi, arriverà anche Lei, e avrà la sua prova definitiva.

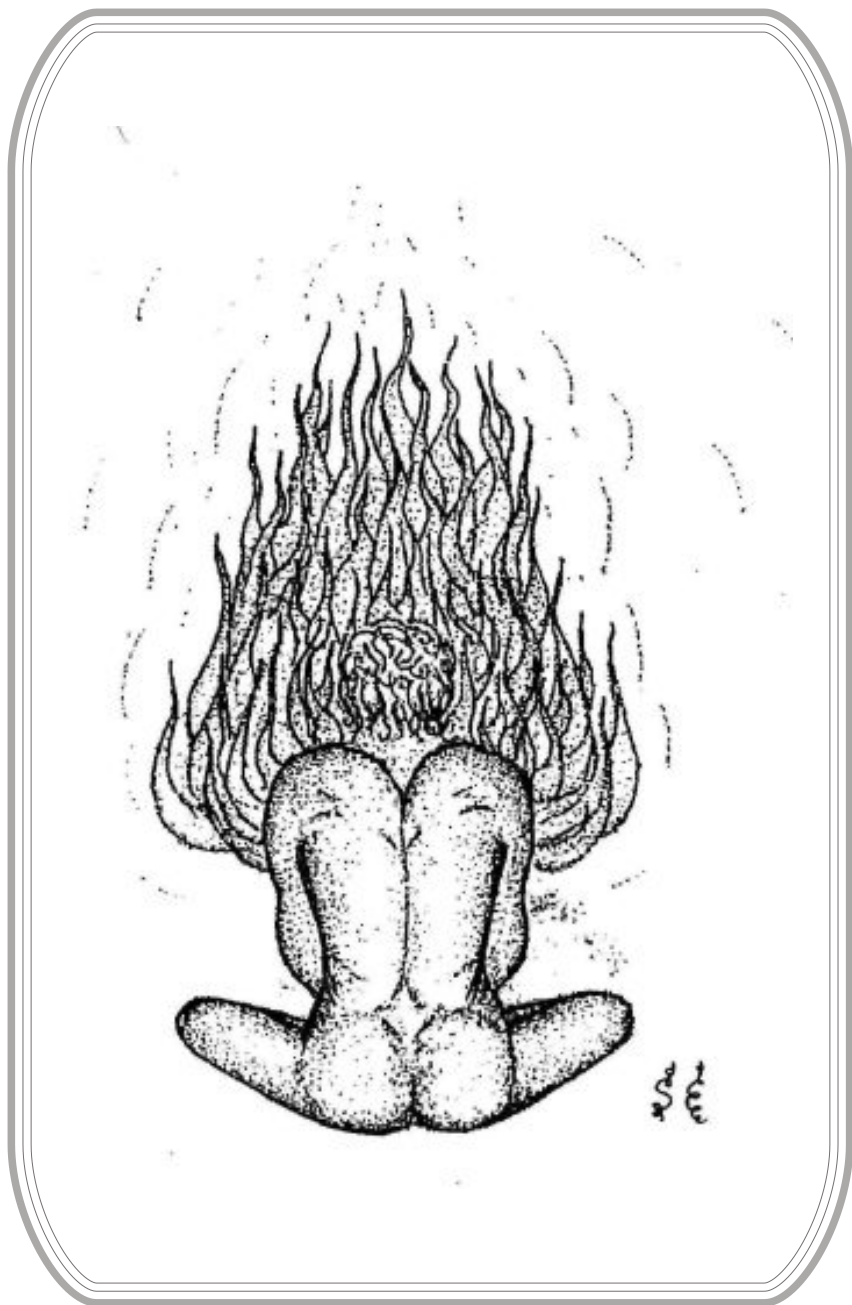
E la cosa mi rende felice per Lei.

Cordialmente suo.

Scifo

*A cosa ti può servire
fermarti e chiederti chi è che ha acceso la candela
se non ti accorgi che essa è stata accesa
per illuminarti il cammino?*

Labrys



5 - L'uomo

*E quando cammini tra la folla non
mascherare dietro alla tua indifferenza
a paura di tanti Io come te.*

*E se tu non saprai fermarti nel momento
giusto, nell'istante preciso,
vorrà dire che non eri pronto
per incominciare a camminare.*

Fabius

La solitudine dell'uomo

Uomo solo, sono millenni che giri intorno al nocciolo dei tuoi problemi, adeguando te stesso ai tuoi bisogni e ai tuoi impulsi, creando complesse teorie per mascherare quanto siano questi bisogni e questi impulsi - peraltro facilmente governabili, se tu davvero lo volessi - a governare te stesso come capricciosi e crudeli padroni.

La solitudine dell'uomo e la sua eterna ricerca per annullarla... Quanti romanzi, quante poesie, quante musiche, quante opere d'arte hai creato per giustificare ciò che tu vuoi essere, fino a far affondare le radici della tua stessa tradizione nel mito della solitudine umana, usato come scudo per occultare - inserendola in una falsa cornice di forza d'animo - la tua innata tendenza al vittimismo e all'autocommiserazione più gretta!

"L'uomo è solo anche in mezzo alla folla", dici spesso.

E noi ti diciamo che non è così, perché se tu hai saputo vivere, se hai saputo amare la vita e le piccole e grandi cose che ti circondano - dal granello di sabbia tra le tue dita agli immensi abis-

si degli spazi celesti - non puoi non aver capito che non sei mai solo, che non puoi esserlo perché tutto ciò che esiste intorno a te è stato creato per esserti compagno.

Dici anche: "Meglio solo che male accompagnato". Ed in queste parole sta il perché - il ricorrente perché - della tua solitudine, poiché non è possibile dire con parole più chiare quanto tu voglia essere, solo, arrogandoti il diritto di giudicare gli altri; facendo di te stesso il metro di paragone ideale, isolandoti nella tua sciocca superbia senza capire che, diffamando gli altri, ti metti in una posizione d'inferiorità tale che, con qualche ragione in più, dovrebbero essere gli altri ad affermare di te: "Meglio soli che accompagnati da lui".

"L'uomo muore solo", dici a volte. Quale più immensa bugia, quale più assurdo mito spaventoso potevi creare, quale più anacronistico travisamento della realtà? Tutto ciò che sei riuscito a fare è di avere reso il momento della tua vera nascita un momento fatto di ansia, disperazione, tormento e paura. Non vi è, infatti, momento di tutta la vita in cui tu sia meno solo, perché è proprio in quel momento che riconoscerai di avere almeno avuto, comunque e sempre, accanto a te la più fedele compagna dei tuoi giorni, delle tue ore, dei tuoi secondi: la vita stessa.

Ancora dici: "L'uomo è solo davanti a Dio nell'ora del giudizio". Ed è questa affermazione, così cara ai poeti ed ai religiosi, che dimostra come è lontano l'uomo dalla Verità, poiché ben poca cosa sarebbe un Dio che giudicasse le sue creature e lasciasse che esse - innanzi a Lui - si sentissero staccate da Lui stesso.

Moti

Gli affanni e le gioie dell'uomo

Uomo così tormentato, lascia che il tormento della tua mente - parte materiale del tuo corpo materiale, ma strumento del tuo corpo spirituale - venga stemperato dal tuo "sentire", perché solo se riuscirai in questo diventerai finalmente qualcosa di più di un nome, un'etichetta, un groviglio di contrasti tormentosi. Uomo così deluso, non rendere inutile la tua delusione privandola dei perché che devi risolvere, negandole il riscatto della

tua comprensione, impedendo che essa assolva i suoi compiti dentro di te come dentro ad ogni uomo; accoglila come una sorella che ti indica dov'è stato il perché che l'ha generata, dove è stato il punto preciso in cui essa è nata. Solo così, uomo deluso, potrai cambiarle nome e chiamarla "Sorella Che Mi Mostri Quale è La Mia Realtà".

Uomo così affannato da rincorrere una meta indefinita, volutamente indefinita, affinché tu possa correre senza un attimo di tregua, con il fiato mozzo che ti intorpidisce la mente impedendoti di soffermarti su mille altre mete che superi od ignori, relegandole nel limbo delle cose belle ma inutili, frena i tuoi passi, rallenta il tuo ansito, e scoprirai con gioia che quanto tu vai cercando è dentro di te e che la tua corsa è stata inutile poiché sei tu la meta: quella meta che inseguivi e che non riconoscevi perché ti rifiutavi di conoscere te stesso.

Uomo così dubbioso, tu che crei i tuoi dubbi, tu che fai tuoi i dubbi altrui, tu che fai del dubbio il motore della tua vita, tu che vivi con dolore quei dubbi, tu che senti in te l'impotenza a risolverli, tu che cerchi veramente in te e intorno a te un'arma che li possa annullare; tu, proprio tu: non capisci - non vuoi capire - che l'unico modo in cui puoi ottenere ciò che cerchi è far sì che non sia proprio tu a creare dubbi dentro di te.

Uomo così addolorato che ti disseti alla fonte del pianto, lascia che ciò che hai bevuto esca dai tuoi occhi rendendoli luminosi e chiari, lavando l'ombra del dolore da te stesso fino ad essere bianco di serenità e di accettazione per ciò che è stato e non può non essere più, di certezza che proprio nel ricordo di ciò puoi trovare la forza per non dolerti più, poiché esso ti ha fatto capire quanta intensità può avere, anche se non voluto; e ti servirà per capire che non devi essere tu stesso a rinnovare dentro di te quell'intensità dolorante, perché il dolore non deve divenire per te strumento per creare altro dolore.

Uomo così perso nei tuoi sogni da crearti intorno un labirinto intricato, ricorda che in ogni costruzione esiste una strada che porta alla luce e che soltanto il tuo delirio onirico crea mura dal

nulla, per sbarrarti l'uscita; soffia dentro di te il tuo anelito d'amore e spazza da te le nebbie ingannevoli di una mente rinchiusa in se stessa, vestita di vesti sgargianti ma fatte di nulla.

Resta nudo almeno di fronte a te stesso, se non sai restare

nudo di fronte ai tuoi simili. Osservati, conosciti, vediti come veramente sei e ti accorgerai di saperti coprire con vesti che veramente saranno adatte a te stesso.

Uomo che vai cercando in una dimensione che sembra sfuggirti, aspettando di essere preso per mano e condotto per una via non terrena: noi non possiamo fare ciò che vorresti e come tu lo vorresti; ti lasciamo i tuoi tormenti ed i tuoi dubbi, i tuoi dolori ed i tuoi affanni, i tuoi sogni e le tue illusioni perché solo così possiamo veramente prenderti per mano e condurti lungo la via dello spirito, avvicinandoti di un piccolo passo alla nostra dimensione che è stata, è e sarà anche la, tua, oltre il breve attimo di un corpo di carne. Saremo dolcezza per i tuoi tormenti, comprensione per i tuoi dubbi, sollievo per i tuoi affanni, lenimento per i tuoi dolori, un frammento di Realtà all'interno dei tuoi sogni, se tu vorrai rendertene conto; ed è in questo, nelle nostre parole ma - soprattutto - nel tuo "sentire" che puoi trovarci ed incontrarci nella certezza: una certezza che non ti sfuggirà tra le dita come una goccia d'acqua.

Uomo che sei un uomo sii davvero un uomo, prima di tutto, ma cerca in te ciò che non è solo dell'uomo, se vuoi davvero comprendere quanta parte di te appartiene all'uomo e quanta parte di te va, invece, al di là del tuo Io umano.

Uomo che sorridi sempre, apprezzato da tutti e portato ad esempio per la serenità che manifesti... quanto di quel sorriso è spontaneo, quanto di esso è equilibrio interiore, quanto di esso è un tuo vero "sentire" e quanto - invece - è ostentazione, quanto è una maschera sopra la solitudine o il celarsi di una menzogna volta agli altri oltre che a te stesso?

Uomo che vai in umiltà, mostrandoti Zero in mezzo agli Uno e ai Mille, senza invidie per quel numero in più, senza volere ciò che gli altri hanno, e ti accontenti di ciò che sei... tu vieni lodato da chi non sa e non vuole essere zero come te; ma quant'è davvero umile la tua umiltà, quanto è rinuncia ad essere te stesso, quanto è sfiducia e rassegnazione, quanto è accettazione passiva ed incomprendimento, quanto è rifiuto di essere umile sino in fondo, scorgendo quanta grandezza esiste dentro di te?

Uomo che ami l'amore, quanto ti odii se questo amore riesci a darlo solamente agli altri mentre continui a negarlo a te stesso!

Uomo che fai la carità sentendoti virtuoso e degno del paradiso

so, quale motivo c'è dietro al tuo dare se dai sapendo di dare e scegli, tra le monete che hai in tasca, quella che meno ti dispiace perdere?

Uomo che hai fede in Dio e non hai mai dubbi, e non hai mai domande, e non hai mai sconcerti... come vorrei che la tua fede fosse davvero sincera e sicura come può sembrare! Ma non è così, e non può esserlo perché sono le risposte ai dubbi, alle domande ed agli sconcerti quelle che danno la vera misura della sincerità e della sicurezza di una fede.

Uomo che lavori con impegno o con noia per tessere il tuo sostentamento... se è l'impegno la tua spinta perché mai non metti lo stesso impegno nel lavorare su te stesso? E se invece è la noia la leva del tuo lavorare, perché non fai qualcosa per cambiare, pur nelle tue modeste possibilità, la società che ti impone di fare ciò che non faresti se solo potessi?

Uomo che cerchi l'avventura in mille modi diversi, e tutti insoddisfacenti... perché cercarla in paesi lontani, con corpi diversi, in sogni insoddisfatti, quando la più grande avventura che tu puoi vivere è dentro di te, ed è così ardua da esigere un grande coraggio per affrontarla, un grande amore per approfondirla, e tutta la tua vita per cercare di portarla a buon fine?

Uomo che studi il mondo sensibile per allargare i tuoi orizzonti pensando di fare tua la Verità... a cosa serve comprendere l'Universo, se questa comprensione è motivata dal desiderio di emergere e non da quello di comprendere te stesso e gli altri in un orizzonte più ampio, lasciando che i tuoi occhi vengano accecati dalle mezze verità del mondo materiale, spesso più travisanti di una non-verità?

Uomo che lotti per un denaro in più, uomo che lotti per un privilegio in più, uomo che lotti per avere prestigio, uomo che lotti per non soccombere, uomo che lotti contro gli altri uomini, uomo che lotti per te stesso, uomo che lotti per la tua famiglia, uomo che lotti per la tua patria, uomo che lotti per il tuo mondo, fermati un attimo e medita sulla ragione del tuo lottare. Non è forse nel nome di una minoranza: te stesso, la tua famiglia, i tuoi concittadini, la tua razza, ...l'umanità?

Ma vuoi davvero lottare, vuoi davvero prevaricare te stesso e gli altri in una lotta già persa in partenza, mettendoti alla pari con la falena che brucia le sue ali perché non sa fermare la sua

corsa verso la luce?

Quanto più della tua lotta varrebbe conoscere te stesso, perché tale conoscenza basterebbe da sola ad eliminare per sempre lo stesso concetto di lotta dal "sentire" di ogni individuo che arrivasse a farla sua.

Uomo che hai letto le mie parole e, sorridendo, le hai approvate, dichiarandoti contento di esse, del loro tono elevato, del loro messaggio spirituale, sii sincero con te stesso! Non sei, in realtà, soddisfatto della forma in cui è stato espresso, delle parole che lo vestono, del sapore di saggezza che sembra contenere?

Sii sincero e rispondi di sì.

E adesso chiediti se quello che hai letto è stato da te compreso fino in fondo, se quelle parole hanno avuto non solo un suono ma anche un significato, se - addirittura - ti sembra di averle lette in modo tale da poter avere davvero capito quello che stavi leggendo.

Sii sincero e rispondi di no.

Solo se avrai risposto a questo modo a queste due domande, uomo che fuggi da te stesso, io potrò essere certo che la mia fatica non è stata inutile, e che in fondo a te non è andata perduta la possibilità di comprendere ancora un poco di più.

Moti

La dimensione dell'uomo

"Uomo, sei un semplice granello di sabbia in confronto all'universo!". Questo tu lo affermi spesso; ma quanto altrettanto spesso ti soffermi su questa frase così semplice eppure, nella sua semplicità estrema, così passibile di riflessione e meditazione, così bisognosa di analisi intrinseca, motivazionale, logica e analogica?

In essa, come in ogni affermazione, è possibile scorgere grandi e meravigliose verità ma, nel contempo, come per ogni cosa dell'uomo, è possibile trovarvi l'eco di immense menzogne e di tristi - perché voluti - travisamenti.

Vi è in essa una verità oggettiva indubitabile se il suo significato figurativo viene preso semplicemente come tale. Cos'è,

infatti, l'uomo - materia finita - al cospetto di quella materia altrettanto finita ma incommensurabilmente più estesa che è l'universo? Meno che niente, tanto che il paragone con il granello di sabbia sicuramente pecca per difetto e non per eccesso.

Tuttavia è già possibile individuare, ad una prima analisi meditata, un qualcosa che rende quell'assunto parziale e difettoso in quanto rivela in modo inoppugnabile quanto esso - che chiunque a prima vista recepirebbe come una sincera dichiarazione di umiltà - sia in prima istanza e per la sua stessa espressione formale, l'indicazione di una profonda e mal celata superbia.

In che modo, infatti, viene comunemente espressa quella frase?

Viene detta: "L'uomo è un granello di sabbia nell'universo". Qual è il punto, dove sta il travisamento di cui andavo parlando? Sta in quella semplice parola iniziale: "uomo".

Per tutta la tua esistenza di essere umano, infatti, fin dagli albori della civiltà, hai usato te stesso per spiegare, o tentare di spiegare, le regole generali di ciò che ti circonda, tendendo - secondo la logica - al più grande passando attraverso al più piccolo; eppure questa frase è mai esistita (se passando per pochissimi uomini e, comunque, sempre usando il processo logico inverso, ovvero partendo dal più generale per arrivare al più particolare) sotto la forma davvero umile: "Io sono un granello di sabbia nell'universo".

Perché questo ribaltamento del procedere logico classico? . Certo, tu sei un uomo, ma la parola "uomo" usata in quella frase, sembra posta in modo tale che chi la dice possa rivolgersi agli altri ed anche a se stesso in un modo così generico ed indefinito che, ben difficilmente, la frase stessa assumerà una precisa connotazione personale e permetterà veramente all'"uomo individuo" di ritrovarsi e identificarsi fino in fondo con essa. Ed è così, non vi sono dubbi: l'uomo dice quelle parole agli altri uomini, all'umanità, ma non a se stesso, ed il suo comportamento non può dare adito a perplessità su quanto ho appena affermato.

Esaminiamo brevemente la frase in un ambito, più ristretto. L'uomo individuo è un granello di sabbia non solo all'interno di quella immensa spiaggia che è l'universo, ma anche soltanto all'interno di quella spiaggia ben più circoscritta che è l'umanità intera.

È "uno" tra miliardi.

È indubitabile che vi sia già, in questa prospettiva pure così limitata, un rapporto da granello di sabbia e, di conseguenza, già indicativo di quale dovrebbe essere l'umiltà dell'uno" all'interno di un numero così enorme di suoi simili.

Invece l'"uno" non ha umiltà ma tende a porsi, appena possibile - ed usando ogni mezzo che gli consenta di farlo - al di sopra degli altri uno, secondo una scala graduata di valori che proprio l'uno" ha artificiosamente creato per fornirsi una giustificazione al suo agire, dietro alla comoda scusa dell'evoluzione scientifica, o sociale, o umana.

Affermiamo quindi che, in fin dei conti, è giusto da parte tua asserire "L'uomo è un granello di sabbia in confronto all'universo" ma che è più giusto ancora dire, al fine di raggiungere una più precisa conoscenza di te stesso come individuo: "Io sono un granello di sabbia in confronto all'universo".

Ma, acquisito ciò, cerca di amplificare la tua concezione della realtà, alla ricerca del punto di contatto fra te e il Creato; ed è possibile farlo a prescindere dall'esistenza di un agente creatore la cui esistenza può anche spingerti, se considerata prematuramente, a travisare la tua realtà se non sei ancora pronto - dentro di te - a contemplare, concepire e recepire nella sua complessità il concetto di un Dio creatore, se non antropomorfizzandolo e riconducendolo ad una dimensione filosofica a misura d'uomo che, per quanto elevata e meditata possa essere, resta pur sempre ancorata ai limiti degli schemi fino ad ora acquisiti dall'umano concepire.

Abbiamo cercato dunque di ricondurre la coscienza di te stesso al livello di un granello di sabbia, nell'ambito di un qualcosa di molto più vasto; tuttavia quello era solo un primo approccio a quello che è il tuo vero essere e, pur essendo vero secondo una certa prospettiva limitata, non è certo un approccio completo; anzi, sotto il punto di vista della completezza, esso è grandemente difettoso e, quindi, lesivo della Verità; così come lo è qualunque ragionamento, qualunque deduzione parziale e incompleta.

Ebbene, figlio, contempla questo tuo essere un granello di sabbia "senziente" ed abbraccia l'idea che non sei inerte, non sei passivo nei confronti dell'universo, e che hai la possibilità di non

lasciarti annichilire dall'immensità dei concetti, per immensi che ti possano sembrare, ma che puoi - anzi, che devi - affrontarli per cercare di farli tuoi, facendo in modo non solo di portare l'universo al tuo livello, ma anche di portare te stesso al livello dell'universo, perché tu fai parte di essa e, come tale, puoi arrivare ad essa in modo più completo di quanto tu, ora, riesca a fare.

Ricorda, rifletti ed assimila quest'idea e sarai già sulla via giusta, indipendentemente dagli errori che potrai fare per sbagliata riflessione o per cattiva assimilazione.

Ripristina il primitivo metodo di prova ed errore che è alla base del processo di apprendimento dell'uomo di ogni epoca e di ogni generazione.

Moti

Prova ed errore. Insomma: "Provate e sbagliate!".

È dagli errori che nasce la comprensione e tu, uomo, hai la possibilità di conoscere gli errori sperimentandoli tutti, uno per uno e, quindi, di fare in modo che - prima o poi - non vi sia più in te la possibilità di fare lo stesso tipo di errore.

Prova e sbaglia, e raggiungerai piccole scintille di Verità, anche se il cammino apparirà spesso insopportabile, inconcludente e lungo, anche se per una sola di quelle piccole scintille dovrai spendere più vite nel mondo della materia, in modo da acquisire sul campo ciò di cui hai bisogno per migliorare te stesso.

Quello che essenzialmente ci interessava nel proporti le nostre considerazioni era l'allargare in qualche modo - o, quanto meno, il suggerirti una via affinché tu stesso potessi farlo - la tua visuale della Realtà.

Proviamo ancora a farlo, sempre sullo stesso tema, dimostrandoti - come già era stato affermato in precedenza - che è giusto usare la frase incriminata nelle due forme in cui l'abbiamo considerata ma che, tuttavia, ambedue le forme non sono che parziali e difettose nei confronti della Verità, pur essendo questo una logica conseguenza del fatto che esse sono espresse con parole umane.

Io oso affermare - con la mia solita poca modestia - che esiste la possibilità di esprimere in modo migliore e più comprensivo

del Tutto lo tesso concetto, operando solo minime e ragionate variazioni all'interno della frase.

"Io sono un granello di sabbia in confronto all'universo".

Questo è il punto a cui si era giunti facendo a ritroso il cammino logico che era venuto a mancare, in senso generale, alla genesi della frase.

Ebbene, vi è anche in questa frase un errore grossolano che, se venisse usato, all'interno di un problema matematico, il colpevole sarebbe tacciato di nefandezza e di ignoranza!

Infatti essa contiene il paragone tra qualcosa che tu, uomo, giudichi e pensi - comunemente - come infinito o quanto meno così enorme da non essere esattamente quantificabile, ed un qualcosa di ben misurabile in tutte le sue caratteristiche dimensionali e reattive nei confronti della realtà fisica, siano esse il diametro, la pioggia, un piede che preme o qualunque agente esterno o fattore intrinseco.

Con un po' di licenza e approssimazione, possiamo dire che è come se si cercasse di sommare in un'unica somma omogenea piselli ed elefanti.

Il tuo metterti a confronto con qualcosa di così inconcepibilmente grande, com'è per te l'universo - al di là di una rappresentazione mentale puramente stereotipata e convenzionale, la quale costituisce solamente una visione addomesticata ed adattata della realtà alle tue medesime ed incomplete conoscenze - sarebbe giusto se tu davvero ti confrontassi con esso per cercare di comprenderlo, mentre nella realtà la tua è solo una posizione di accettazione incondizionata e addirittura fideistica, là quale non vuole o non sa tener conto di un fattore essenziale di primaria importanza.

Ricorda, infatti, che certamente tu sei un granello di sabbia nell'universo, ma questo tuo essere un granello di sabbia è, in realtà, solo un atto figurativo incompleto, poiché il tuo è l'essere un granello di sabbia che possiede un "sentire" e che, quindi, non è passivo di fronte alla realtà. Esso, ancora, interagisce con essa modificandola, in un continuo succedersi di azioni e reazioni cosicché, mentre la realtà che ti circonda modifica te stesso grazie alle esperienze e agli effetti che si riversano in continuazione dentro e su di te (dai livelli sensoriali alle pulsioni psichiche della tua mente in continuo divenire), contemporaneamente

tu modifichi la realtà, sia con le tue azioni materiali che con il semplice aggiornamento e ampliamento che tu fai di essa, tanto che la percezione e la rappresentazione che ne hai in te è in divenire, di pari passo con il divenire della tua mente.

Non sto parlando certo di un divenire oggettivo, poiché la realtà materiale, per i tuoi sensi umani, è e continua ad essere sempre la stessa, bensì di un divenire soggettivo, il quale tiene conto non dell'immagine fisica della realtà, ma delle sue leggi, della sua essenza, di tutto ciò che la va formando così come essa appare ai sensi, pur non essendo il più delle volte tangibile fisicamente; direi, quasi, delle pulsioni interne che governano il tuo essere e che sono materia di continua modifica e aggiornamento soggettivi.

Ebbene, ancora una volta mi risulterà piuttosto facile prendere tutto quanto ho detto fino ad ora e farti vedere che non è stata esaminata che una piccola porzione dell'esaminabile, tanto che quello era solo un modo di esaminare la frase - modo che presenta un concetto con un possibile errore di base che lo inficia o, quanto meno, lo rende discutibile - mentre esistono altri modi che dimostrano invece come, in fondo, la frase porta in sé una Verità profonda che dà sostegno all'asserzione che appena un attimo fa abbiamo supposto errata o difettosa.

"Io sono un granello di sabbia in confronto all'universo".

La frase contiene una prima affermazione "Io sono" che è meglio non sviscerare in quanto ci porterebbe sicuramente troppo lontani ed in un ambito non propriamente pertinente con quanto volevo dire.

Ve n'è poi una seconda che ci interessa più da vicino: "Io sono un granello di sabbia".

Perché proprio "un granello di sabbia", mi domando io?

"Ecco - voi penserete - costui adesso ha intenzione di spendere parole su parole sul perché è stato usato un termine invece che un altro, ed è capace di risalire da questo alla meccanica del pensiero umano."

No, creature, non è questa la mia intenzione: un qualunque buon psicologo, oppure anche un semplice individuo dotato di discernimento, di capacità di analisi e di voglia di analizzare potrebbe farlo.

Io, invece, miro a ben altro. Ciò che mi preme dire è che quel

granello di sabbia, che ormai conosciamo così bene, non è che un'etichettatura come tante, priva di valore in se stessa, se non simbolicamente.

Possiamo allora dire, togliendo il simbolismo e parlando in termini più chiari: "Io sono piccolo in confronto all'universo". In questa forma che, intendiamoci, è uguale nella sostanza a quella di partenza - quella stessa che avevamo giudicato vera - la frase ci può apparire se non falsa per lo meno dubbia.

Immaginate, infatti, una gara tra qualcuno che abbia le conoscenze e le capacità di spiegare l'universo e qualcuno che abbia le conoscenze e le capacità di spiegare l'individuo umano.

Chi finirà per primo di parlare? Continuerebbero per un periodo di tempo incalcolabile. Il che significa che, in fondo, l'uomo non è poi così piccolo e semplice in confronto all'universo.

Allora la frase apparirebbe più reale se venisse espressa in questa forma: "Io sono un piccolo universo in confronto all'universo". E il confronto, poiché posto sugli stessi termini, sarebbe allora valido.

Tuttavia, secondo l'idea umana dell'universo, dire un "piccolo universo" è un non-senso.

Trasformiamo ancora la nostra frase, allora: "Io sono un universo in confronto all'universo".

Ora va senz'altro meglio, ma non costa niente, a questo punto, risparmiare qualche parola sintetizzando la frase in: "Io sono l'universo".

Ed ecco che siamo tornati alla concezione già auspicata e che più desideravo farvi capire: quel "sentire", quel "sentirsi l'universo" che è condizione necessaria per un vero progresso evolutivo, poiché trascende la materia e si trasfigura in quella connotazione spirituale che spinge l'essere verso una graduale e più completa presa di coscienza di verità sempre più grandi.

Qual è dunque, creature care, la vera dimensione dell'uomo? Perché può essere che - a causa del mio continuo ribaltare le cose - qualcuno si sia perso per strada! Ogni cosa acquista valore diverso a seconda della prospettiva in cui viene osservata, tanto che posso affermare tranquillamente che l'uomo è granello di sabbia, roccia, montagna, continente, universo e Dio stesso, a seconda del punto di osservazione.

Affermo insomma, per concludere i miei vaneggiamenti, che l'uomo è sì un granello di sabbia, ma un granello di sabbia in espansione e che quest'espansione va di pari passo con l'allargarsi della sua coscienza, cosicché inevitabilmente, finirà col non essere più un'infinitesima parte del pulviscolo, del Tutto, bensì il Tutto stesso.

Scifo

Maschio o femmina?

Giovane o vecchio?

Alto o basso?

Grasso o magro?

Nero o biondo?

Ricco o povero?

Colto o ignorante?

Elegante o stracciato?

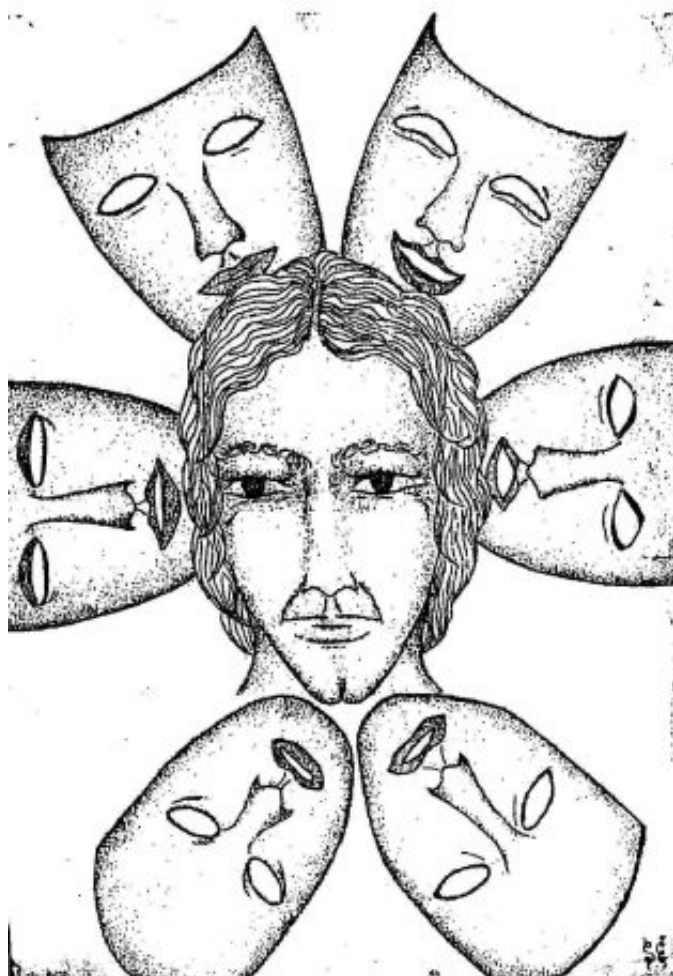
Perché non ti basta

essere semplicemente un uomo tra gli uomini,

come alla candela basta

essere semplicemente una candela?

Labrys



6 - L'io

*Passo dopo passo ho visto un uomo nuovo,
ho visto un uomo vero, non più schiavo e
padrone di sé stesso, ma amico e fratello di
sé stesso; passo dopo passo ho capito la
realtà, ho sentito !a verità, ho avvertito la
gioia di questo essere nuovo. Passo dopo
passo ho ritrovato me stesso.*

Fabius

Padre nostro

*Padre nostro, ti ringraziamo per averci donato
occhi per vedere, orecchi per udire,
bocca per parlare, mente per pensare e spirito per `sentire`.
Ma quante volte facciamo buon uso
di ciò che, nel Tuo Amore, ci hai elargito?
Quante volte i nostri occhi
hanno visto solo ciò che volevano vedere?
Quante volte i nostri orecchi
hanno udito solo ciò che volevano udire?
Quante volte !a nostra bocca
si è aperta solo per oltraggiare?
Quante volte la nostra mente
si è soffermata davvero a pensare?*

*Quante volte il nostro spirito
si è sentito davvero una parte di Te?
Padre nostro, Ti chiediamo umilmente perdono
per il cattivo uso che facciamo dei Tuoi doni.*

Moti

Favola del pignolo

Vi era un uomo che amava definire in modo pignolo ed esatto le cose che lo riguardavano cosicché, ad esempio, aveva fatto intestare la sua carta con nome, cognome, indirizzo, qualifica, data di nascita e numero telefonico,

Egli passava ore intere a scrivere sul retro delle fotografie frasi di esplicazione come: "Io al mare", oppure "Io con la mia auto targata...", oppure ancora "Io che firmo un contratto con la mia penna d'oro", quasi avesse paura di perdere la propria identità e il proprio passato di fronte a se stesso e agli altri, quando bastava un'occhiata per sapere in modo vivido e preciso non solo ciò che raffiguravano e in che epoca, ma anche il passato e il futuro rispetto ad esse.

Questa sua mania giunse al punto di fargli lasciare scritto nel suo testamento quanto voleva che fosse vergato sotto la sua fotografia posta sulla sua lapide.

Il testo era: "Io Tal del Tali, nell'attimo della morte".

Lascio a voi immaginare la perplessità di coloro che erano tenuti ad ottemperare alle sue disposizioni; tuttavia venne fatto come egli desiderava, cosicché vi fu nel cimitero una tomba con l'immagine di costui fermata nell'istante preciso del trapasso, in quanto un'altra fotografia avrebbe contrastato troppo con il tenore dell'iscrizione.

Il risultato che si ebbe fu che i suoi cari, i quali restavano sempre troppo scossi nel vederlo in tale raffigurazione non certo piacevole per loro, diradarono le loro visite fino a cessarle del tutto, diradando anche, per non sentirsi in colpa, il ricordo di

lui, fino a dimenticarlo del tutto.

Fortunatamente il sole pietoso, alla lunga, scolorì l'immagine.

Ananda

L'Io e l'autoconoscenza

Spesso, nei nostri discorsi, parliamo di consapevolezza, di autoconoscenza, di "qui e ora", ovvero di Eterno Presente, ma questi termini - così come li intendiamo noi - non sono facilmente comprensibili come potrebbe apparire ad un esame affrettato e superficiale.

Vediamo allora di trovare una serie di idee intorno a questi concetti, magari considerandoli nella stessa prospettiva, con la finalità di avere una visione d'assieme che, anche se parziale, possa fornire spunti di comprensione e di avanzamento lungo la via che porta alla liberazione interiore.

Ricordiamo, però, che il superamento di ciò che noi siamo soliti imputare all'Io - cioè tutti i fattori egoistici e la sensazione di essere una cosa separata e diversa sia dagli altri uomini che da Dio stesso - può avvenire solo grazie alla vostra opera e che noi possiamo soltanto avere, per ognuno di voi, la funzione che ha la mappa stradale per chi cerca la via che porta ad un dato posto.

Senza la comprensione di ciò che si è, senza la consapevolezza di ciò che di solito l'Io crea per nascondere il suo egoismo al fine di accrescere se stesso, l'uomo finisce col trovarsi a vivere in un mondo che non è reale poiché - essendo l'Io una cosa non reale, ma una creazione fittizia - anche i pensieri e le azioni che da esso scaturiscono non sono altro che irrealtà e finzioni, le quali mascherano e si sovrappongono a ciò che veramente si trova nell'intimo umano, nella sua parte più vera.

Ciò che più l'Io usa per continuare a creare una realtà interiore fittizia è la sensazione che l'uomo, all'interno del mondo fisico, ha di essere in divenire, cioè di avere un passato e un futuro facendo in modo, anzi, di renderli spesso così importanti che quello che è veramente importante, e cioè il presente, viene trascurato.

In realtà, al di là dell'illusoria percezione, all'interno del piano fisico, del tempo che scorre, l'uomo è immerso - attimo dopoat-

timo - sempre nel presente, ed è per questo motivo che noi vi diciamo che non è necessario - e che, anzi, può essere dannoso - attaccarsi al ,passato o proiettarsi nel futuro ma che, per conoscere se stessi e quindi migliorare, basta conoscersi nel presente, nel "qui e ora".

Affrontare il presente non è facile, perché vi sono meno possibilità di sfuggire alla propria realtà interiore ed è - anche a causa dell'opposizione dell'Io - in se stesso doloroso; ma deve essere esaminato ed accettato così com'è: non rassegnandosi ad esso con la speranza di un domani migliore, né cercando di negarlo e di giustificarlo in base ad azioni ed eventi passati, ma cercandone la causa interiore che lo fa essere così com'è.

Se, ad esempio, qualcuno stesse soffrendo un disagio economico, sarebbe inutile che egli maledicesse gli avvenimenti che gli hanno impedito di ottenere una maggiore agiatezza; così come sarebbe inutile che, con rassegnazione, chiudesse gli occhi per scordare il presente, con l'intenzione di aprirli solo allorché la situazione, un domani, fosse migliorata. Molto meglio sarebbe, invece, che egli guardasse bene nel presente non tanto il fatto del suo disagio economico, quanto la sofferenza che esso gli muove nel qui e ora. Se lo facesse attentamente, si accorgerebbe che la sua sofferenza è in gran parte ingiustificata poiché, in realtà, ciò che soffre è il suo Io, il quale si sente sminuito, si sente a disagio in rapporto agli altri esseri che lo circondano e che hanno più di lui.

Certo, il concetto di Eterno Presente è di difficile assimilazione perché contrasta con ciò che i vostri sensi sembrano percepire e - in realtà - esso va applicato da quella parte di voi stessi che non avete ancora raggiunto e che sta, inconsapevole per ora, al di là dell'Io e della sua manifestazione nel mondo fisico.

Il fine a cui tende il nostro parlare di "qui e ora", di Eterno Presente, è proprio quello di stimolarvi la consapevolezza, di aiutarvi a raggiungere quella parte inconsapevole di voi che sta al di là dell'Io, affinché riusciate a risvegliarla.

Essere consapevoli non vuol dire mettersi nei panni dell'Io ad autoanalizzarsi, bensì porsi al di là dell'Io stesso e osservare le sue azioni e le sue reazioni come se egli fosse un'altra persona; vuol dire esaminarvi nel qui e ora cercando di essere consapevoli e di constatare quanto e quando è l'Io che vi spinge ad

agire.

Non dovete fare l'errore di considerare la consapevolezza un fine ultimo: essa non è altro che un mezzo per arrivare a conseguire il vero fine, che è quello di raggiungere la verità del vostro vero essere interiore. Spesso viene commesso l'errore di pensare che conoscere voi stessi significhi essenzialmente riesaminare le azioni che avete fatto e che vi hanno fatto soffrire o gioire, trovandone non la motivazione vera - che risiede nel vostro Io - ma in cause esterne che, invece, hanno avuto il solo compito di innescare in voi la reazione interiore del dolore o della gioia.

Non è così: conoscere voi stessi significa essere consapevoli che il dolore e la gioia non sono la causa o l'effetto di un'azione esterna, ma sono reazioni che ha l'Io a questa causa esterna; vuol dire, cioè, mettere a fuoco e riconoscere una parte di quest'Io prepotente. Infatti è solo a questo modo - rivelandone e riconoscendone le azioni, che potete impedirgli di soffocare la parte migliore e più vera di voi stessi.

Così, in realtà, non riveste grande importanza scoprire quanto un'azione sia stata buona o cattiva nei suoi effetti, ma ciò che importa è scoprirne la causa interiore, poiché scoprirla e riconoscerla significa trascendere i limiti che l'Io pone in continuazione all'allargamento della vostra coscienza.

Per fare un esempio pratico, sarebbe inutile che un pittore notasse solo che i colori, su alcune delle sue tele, hanno dei punti in cui vi sono delle macchie che egli non intendeva porre, e non si rendesse conto, invece, che ciò deriva dal fatto che non pulisce a dovere i pennelli che usa; in questo modo, infatti, ogni tela potrebbe essere bella o rovinata al di là della sua intenzione.

Per una buona riuscita in questo intento, l'attributo fondamentale è la sincerità con voi stessi, difficile da rendere costante ma assolutamente necessaria, per sfuggire alle trappole più o meno sottili che l'Io pone sul vostro cammino al fine di mettervi fuori strada, offrendovi scuse allettanti e maschere che è facile indossare ma che, poi, è molto difficile riuscire a togliere. Fortunatamente non siete abbandonati a voi stessi, ma l'esistenza vi offre un prezioso alleato che non vi tradisce, né vi abbandona mai: l'esperienza di tutti i giorni, la quale - in continuazione - vi offre molte possibilità di conoscervi mettendovi - spesso anche

a viva forza - davanti alle vostre verità interiori, grazie alle situazioni con le quali cerca di far reagire il vostro Io.

È proprio dall'esame di queste reazioni alle varie situazioni che il vostro Io si trova a dover affrontare, che potete risvegliare in voi stessi la consapevolezza e che potete riuscire a non mentire a voi stessi.

Accade anche spesso che voi cerchiate di esaminarvi e giungete a delle conclusioni che, ad un'occasione successiva, si rivelano sbagliate. Ebbene, non demoralizzatevi per questo e siate certi che, prima o poi e poco per volta, riuscirete a superare anche gli ostacoli più duri.

Potreste chiedervi come essere sicuri che le conclusioni raggiunte siano esatte e non illusorie: un'ulteriore trappola che l'Io ha subdolamente messo per voi e in voi, e nella quale - ignari - siete caduti. Vi è un solo modo per esserne sicuri: l'esperienza. Infatti, allorché, sotto la stessa esperienza non reagirete più allo stesso modo errato, sarete sicuri che avete acquisito la consapevolezza di ciò che sentivate nei confronti di quegli stimoli e che, in modo automatico, quegli stimoli avranno perso la loro funzione di stimolo per divenire neutri rispetto al vostro intimo, che non reagirà più ad essi in modo sbagliato.

Tutto questo significa capire che in ogni attimo, in ogni "qui e ora", siete diversi da ciò che eravate nell'attimo precedente; tuttavia è necessario cercare di non crearsi l'illusione di essere o di non essere in un dato modo; quante volte avete pensato o creduto con convinzione, per esempio, di non essere possessivi, e quante volte l'esistenza è stata costretta a mettervi di fronte alla vostra possessività non superata, ma nascosta sotto una creazione illusoria e fittizia?

Abbandonarsi all'illusione, figli, vuol dire abbandonarsi ai limiti che l'Io vi impone, vuol dire creare con la vostra stessa inconsapevolezza motivi di sofferenza per voi e per gli altri.

Il primo passo, dunque, è scoprire che l'Io - per non sfigurare - pone dei limiti a seconda delle sue necessità; il secondo passo è quello di riconoscere e svelare questi limiti; il terzo passo non esiste ma consegue automaticamente allorché sono stati fatti i primi due, poiché riconoscere e svelare i limiti posti dall'Io vuol dire averli superati.

Non basta affermare, ad esempio, di sapere di essere posses-

sivi se non sapete quando siete mossi dalla possessività e quanto è essa che vi muove; e la vostra affermazione, in queste condizioni, non resta altro che un'affermazione generica che non vale molto per farvi superare la vostra possessività e correte, anzi, il rischio che divenga una scusa per non indagare oltre, per continuare a non essere del tutto sinceri con voi stessi.

Dicevamo poco fa che ciò che più conta è essere consapevoli di ciò che si è nel presente, nel qui e ora.

“Ma allora - potreste dire - è inutile cercare le motivazioni, in quanto esse appartengono sempre al passato!”

No, non è così: certo il presente - pur essendo massimamente importante - può essere capito solo attraverso l'analisi del passato, ma ciò deve essere fatto non al fine di perdonare il passato, bensì al fine di superare nel presente le limitazioni del passato che - tenetelo bene a mente - non essendo state risolte a loro tempo esistono ancora nel presente e ne fanno parte. È un po' come leggere l'ultima pagina di un libro: se non vi è la consapevolezza di ciò che l'ha causata, la pagina che rappresenta il presente non può essere letta con piena comprensione, in quanto la consapevolezza può limitarsi, al massimo, a constatare ciò che quella pagina dice, ma si ferma ad un'esperienza limitata che non è comprensiva della maggiore estensione della consapevolezza che dà il conoscere l'intreccio che ha portato a ciò che su quella pagina è scritto.

Così, per quanto possa essere ben scritta, istruttiva o toccante, la pagina non può esserlo tanto quanto lo sarebbe se venisse letta sì nel presente, ma con la consapevolezza di ciò che l'ha portata ad essere situata in quel presente.

È dannoso anche rimuginare - come fanno molti - sulle azioni passate, poiché in questo modo il “qui e ora” viene trascurato, con il solo risultato che, se anche venisse superata un'azione passata trovandone la consapevolezza, nel frattempo sarebbe andata perduta la consapevolezza di molte azioni presenti cosicché - mentre veniva superata l'azione remota - contemporaneamente ne venivano accatastate parecchie altre, peggiorando e non migliorando di certo la situazione.

Esaminate invece ciò che fate e ciò che siete mentre lo state vivendo o subito dopo: ciò basta per trovare lo svincolamento dalle finzioni create dal vostro Io, poiché in continuazione e in

ogni “qui e ora”, vivete esperienze che vi offrono la possibilità di scoprire voi stessi sotto ogni punto di vista.

Superando un vostro limite nel presente, attraverso il presente, superate anche tutte le volte che lo stesso limite, nel passato, aveva costituito per voi un ostacolo.

Non è poi, così difficile come può sembrare, figli cari, smascherare ed arrivare a conoscere il vostro Io; l'importante è riuscire a non farsi convincere da lui stesso a non farlo, è riuscire a non farsi convincere da lui stesso a mentirvi ancora. Certo egli, appena può, vi sfugge, oppure trova mille artifici per celarsi; così usa il vostro corpo e la vostra mente per creare distorsioni e diversivi, ma voi cercate di trovare in voi la consapevolezza che non siete il vostro Io' e che ciò che egli usa contro di voi per tenervi soggiogati nell'illusione, può essere usato anche da voi per capire lui e, quindi, sconfiggerlo.

Moti

II “Conosci te stesso” e l'Io

Molto spesso vi parliamo del “conosci te stesso” e questo viene riconosciuto, da chiunque si avvicini alla spiritualità, come un insegnamento- sublime: la tappa obbligatoria attraverso la quale bisogna passare per accedere a nuove “limitazioni”, a nuove vie dello spirito.

Bene, creature, io non posso che essere d'accordo su questa concezione, tuttavia anche quest'insegnamento - come ogni insegnamento - può venire mal capito o male interpretato o, meglio ancora, può venire sfruttato dall'Io.

Voi vi chiederete certamente com'è che l'Io può usare il “conosci te stesso”.

È semplice e non ci vuole poi molto per capirlo: il modo migliore in cui l'Io può usare il “conosci te stesso” è quello di prendere questo insegnamento e di farne una barriera con cui escludere gli altri dalla propria vita.

È cioè quello di fare in modo da immergersi talmente nelle proprie profondità da dimenticarsi di vivere con altre persone che sono un tutt'unico con lui, facendo così in modo da usare il

“conosci te stesso” come un’ulteriore barriera di separatività.

Scifo

Il poi e l’adesso

Fratelli, sorelle, fermatevi un attimo soltanto, fermate i vostri passi e i vostri gesti, voltatevi indietro e guardate ciò che siete. Non è facile, provoca dolore, eppure nella vita è così necessario voltarsi anche solo un attimo indietro per non nascondersi ciò che si è lasciato alle spalle e che non è poi così lontano ma è sempre lì, ad un passo, ed incombe su di voi, e sembra minacciarvi di continuo, sembra alitare su di voi lasciandovi quell’impressione di tormento che non riuscite a decifrare e che, per questo, vi fa ancora più paura.

Non lasciate niente di sepolto dentro di voi, perché tutto ciò che è sepolto nell’intimo prima o poi deve fiorire, deve tornare alla luce; fa parte della logica naturale dell’evoluzione; ogni seme, per quanto poco fertile esso sia, prima o poi germoglierà, prima o poi assaporerà il Sole, prima o poi ha bisogno di venire alla luce e di apparire ai vostri occhi.

Ma perché? Come mai lasciate che sia sempre poi, poi, poi, quando non è il “poi” che vi serve ma è inaffiarsi “adesso” quel seme, è lasciare “adesso” che si imbeva d’acqua e germogli, lentamente ma con costanza?

Perché vedete, fratelli, rendetene conto, sorelle: il seme che rimane troppo a lungo dentro di voi finisce con il marcire ed allora, anche se germoglierà, non darà più gli stessi fiori, non darà più gli stessi frutti. Ed un seme sprecato è un’offesa fatta a Dio e a voi stessi, è un delitto contro Dio ma più che altro contro di voi, poiché Dio non può avere giudici, ma voi avete un giudice severo e rigoroso che non perdona nulla: e quel giudice siete voi stessi.

Non fate in modo da dover giudicare voi stessi, da dover essere severi con voi stessi per ciò che siete stati: risolvete adesso ciò che fate fatica a superare, senza timore; risolvete adesso i vostri problemi perché, se li lasciate ammassare dentro di voi, allora sì che soffrirete sempre di più; allora sì che sarà difficile risolverli; allora sì che si complicheranno; allora sì che soffrirete maggior-

mente ed allungherete ancora le vostre strade che, pure, sono così lunghe, fratelli e sorelle...

Fermatevi un attimo, e guardatevi dentro con occhi ben aperti - con occhi che vedono, non con occhi che fissano senza vedere - e amate voi stessi come, certe volte, tentate di amare gli altri.

Viola

*Come la candela ha bisogno
di sciogliere lentamente
la cera intorno a sé
per svelare a poco a poco
la fiamma che contiene,
così l'uomo ha bisogno
di svelare a poco a poco
la sua vera essenza
togliendo uno per uno
i veli di cui si ammantava.*

Labrys

7 - La sincerità

Passo dopo passo ho visto un uomo nuovo, ho visto un uomo vero, non più schiavo e padrone di sé stesso, ma amico e fratello di sé stesso; passo dopo passo ho capito la realtà, ho sentito la verità, ho avvertito la gioia di questo essere nuovo. Passo dopo passo ho ritrovato me stesso.

Fabius

Favola del bugiardo

Un uomo, famoso per la sua furbizia, discuteva un giorno con un conoscente, il quale si vantava di saper risolvere ogni questione con il solo ausilio della logica e del buon senso.

"Sono sicuro - diceva questi - che a qualsiasi problema può essere trovata una soluzione, se a esso viene applicato correttamente il processo logico."

"Posso dimostrare facilmente il contrario", rispose l'altro sicuro.

"Accetto la sfida e sono tanto certo di vincere che scommetto un mese intero di inviti a pranzo e a cena contro una caramella, perché mi sembrerebbe di derubarti il vincerti più di una caramella in modo così semplice".

"D'accordo" rispose l'altro soddisfatto.

"Quanto tempo vuol che stabiliamo per avere il modo di dimostrare che sono in errore?"

"Non ho bisogno di tempo: posso dimostrartelo Immediata-



mente, e con poche frasi" ribadì l'altro con sicurezza, "Forza, allora, ti ascolto".

"Tu sai che lo sono rinomato come una persona molto bugiarda ..."

"Effettivamente hai questa nomea" ammise l'altro, non riuscendo a capire dove quel discorso voleva andare a parare.

"Bene. Ecco ciò che ti voglio dire e che mi farà vincere la scommessa: tutto quello che io dico è una menzogna". "Non capisco..." disse l'altro, incerto.

"Voglio semplicemente che tu, nel modo che preferisci, mi chiarisca se ho mentito o se ho detto la verità".

Il logico, pur se stizzito, si comportò da persona retta, sebbene la moglie non si può dire che fosse molto compiaciuta dal fatto di dover avere un ospite a pranzo e a cena per trenta giorni di seguito.

Ananda

La sincerità

La storiella di Ananda mi serve come introduzione all'argomento di questa volta. Abbiamo detto di recente che, nel processo di superamento dell'Io, è necessario che l'individuo riesca a raggiungere la consapevolezza di ciò che lo muove quotidianamente; che è necessario che l'individuo arrivi, con il suo essere, a scoprire e a riconoscere le azioni che l'Io lo spinge a compiere in continuazione.

Abbiamo anche affermato che, per riuscire in questa operazione che comporta lo scoprire sempre più in profondità le motivazioni dell'Io, è grandemente necessario possedere una dote che molti uomini si vantano di avere ma che, a guardare proprio bene, solo poche persone hanno veramente; e, anche queste poche, la possiedono solo in certi momenti e a certe condizioni, cosicché questa dote finisce con il non essere più una dote vera e naturale, bensì con l'essere essa stessa una cosa irreal e, in quanto tale, frutto e strumento dell'Io.

Sto parlando, figli cari, della sincerità.

Tutti voi, una volta o l'altra nel corso della vostra vita, avete af-

fermato con sicurezza e convinzione di essere delle persone sincere. Ma siete sicuri che ciò sia vero, che sia davvero così?

Si possono considerare a prima vista due tipi di sincerità che, apparentemente, appaiono due cose alquanto diverse: la sincerità verso se stessi, e la sincerità verso il prossimo.

Ebbene - figlioli - questi due tipi di sincerità non sono diversi ed indipendenti tra loro ma sono due facce di una stessa medaglia, il completamento vicendevole di due stessi aspetti di una sola cosa, mancando uno dei quali la medaglia non ha alcun valore né alcuna ragione di essere.

Infatti, non può essere sincero con gli altri chi non è sincero con se stesso, secondo logica, in quanto, come minimo, egli presenta, agli altri un'immagine bugiarda di se stesso; immagine che non verrebbe certo resa più vera dal fatto che egli, nel momento in cui si mostra così agli occhi degli altri, fosse convinto di essere davvero in quel modo.

Così non può essere sincero con se stesso chi non è sincero con gli altri perché se fosse sincero con se stesso - secondo ciò che abbiamo detto a proposito dell'Io - cadrebbero automaticamente le barriere e le pulsioni che lo inducono a mentire agli altri.

Moti

Ma che cos'è e come può essere definita la menzogna?

In se stessa, a pensarci bene, creature care, la menzogna non è altro che un effetto dell'improvviso impiego della fantasia da parte di chi mente.

Pensateci un momento e converrete con me che, senza l'ausilio della fantasia, la bugia diventa ridicola e patetica; un tentativo abortito di essere sinceri, un fallimento sicuro fin dal suo primo manifestarsi.

Questo è così vero che le bugie più ben riuscite, quelle - per intenderci - che sono addirittura passate alla storia e additate non come esempio di perfetto imbroglio bensì come esempio di grande astuzia, sono proprio quelle più sfrontatamente fantastiche.

Basti pensare, come esempio, al famoso cavallo di Troia: quale troiano sarebbe caduto nella trappola di Ulisse, se costui non

fosse riuscito ad architettare una frottole così incredibilmente fantasiosa?

Scifo

Molto spesso l'uomo che mente finisce con l'essere convinto, a lungo andare, della verità di ciò che ha detto.

Così, se vi guardate attentamente intorno, potete vedere facilmente il ladro convinto che rubare a chi ha di più di lui non sia un furto ma un atto di giustizia; oppure il mistico che si illude di aver raggiunto la beatitudine suprema; oppure il politico che raggira il suo e l'altrui popolo, sicuro di farlo nel nome di un alto ideale.

Zifed

Eppure anche l'insincerità ha una sua funzione ben precisa nel mutare dell'individuo e si può dire che essa sia sì un male, ma un male necessario, senza il quale l'individuo non provocherebbe quegli effetti che - ritorcendosi poi su di lui dall'esterno e dal suo stesso intimo - lo spingono a capire quanto sia necessario, ed innanzi tutto proprio per lui stesso, non continuare a crearsi false immagini, non continuare cioè, a mentire.

Certo, a ben guardare, l'insincerità non è altro che un meccanismo di difesa; ma chi si vuole difendere e da che cosa?

La risposta non può essere che una: è l'io che cerca di mascherare le sue azioni, di abbellirsi, di apparire più forte e più potente; che cerca, insomma, di difendersi dall'intromissione di altri io nell'appagamento di ciò che vuole.

Moti

Ecco perché vi abbiamo detto in precedenza - creature care - che essere sinceri con se stessi, prima che con ogni altra persona, è grandemente necessario per scoprire il proprio vero intimo e che ciò che l'io usa contro di voi, può essere da voi usato contro di lui per capirlo e combatterlo.

Ricordate, infatti, che se è pur vero che la bugia copre la verità, è altrettanto vero che, per chi sa osservare bene, la bugia tradisce la verità che nasconde e fa, anzi, in modo da renderla più

palese agli occhi di chi ha davvero intenzione di conoscersi.

Scifo

*Ti ho sentito dire che sei sincero.
Guarda la candela:
se l'aria è immota la sua fiamma
non ha alcuna vibrazione;
se essa è spenta
non finge di far luce;
se essa è accesa
non fa niente per essere fredda.
Ed ora guarda il tuo amore:
è davvero ciò che tu affermi che sia?
Poi guarda la tua onestà:
su quanta malafede si regge?
Osserva adesso la tua serenità:
cos'è celato dietro al tuo sorriso?
Esamina ora anche la tua devozione:
non è forse pronta a rivelarsi combattività?
Ti ho sentito dire che sei sincero...
e forse, mentre lo stavi dicendo,
riuscivi davvero ad essere convinto di esserlo.*

Labrys

Vi confesso che, nell'esaminare assieme a voi il messaggio sulla sincerità, sono rimasta un po' perplessa anch'io; naturalmente le mie perplessità non erano le stesse che avevate voi; non del tutto, almeno; quindi, se ve le racconto, può darsi che voi ne possiate trarre un utile.

Per cercare di chiarire che cos'è la bugia ho avuto la brutta idea di applicare certi metodi che ho visto mettere in atto quotidianamente nella vostra attuale società. Infatti mi sono detta: se l'indagine di mercato e l'inchiesta sono così usate al fine di chiarire le tendenze della popolazione, vuol dire che riescono veramente a spiegare le cose!

Allora mi sono fatta un questionario (con una sola domanda per rendere più semplice la cosa) e ho scelto un campione di esseri umani di varie razze, paesi, strati sociali e religioni, in rappresentanza dell'intero genere umano. Poi ho stimolato in loro la risposta alla mia domanda, che era: "Dite che cos'è la bugia in una sola parola".

Non l'avessi mai fatto! Ho ottenuto queste risposte che, naturalmente, vi dico nella vostra lingua: falsità, contraffazione, menzogna, frottola, illusione, fandonia, insincerità, dissimulazione, doppiezza, ipocrisia, frode, inganno, malafede, simulazione, panzana... più varie definizioni locali intraducibili, come il romanesco "bufala".

Penso di aver sbagliato qualcosa nel metodo usato perché, dalla mia opera, non è risultata una definizione generale di bugia, tanto che mi sono chiesta se la bugia, alla fin fine, davvero esiste...

Zifed

Se la nostra Zifed non ha saputo ricavare, dalla sua fatica una definizione di bugia comune a tutti gli uomini, vediamo se posso aiutarla io, cercando di rispondere al suo questionario anche se, per modestia, non lo farò usando una sola parola, ma due. Dunque: bugia è: "non verità".

Scifo

Sono grata dell'intervento di Scifo ma... mi sembra - amici - che la cosa, invece di chiarirsi, si sia complicata ulteriormente. Cos'è infatti la verità?

Zifed

Semplice: la verità è tutto ciò che è aderente alla realtà, tutto ciò che non si discosta in alcun punto da essa.

Boris

Tu hai anche ragione, Boris, ma non sono tanto sicura che tu mi abbia aiutata.

Cos'è la realtà?... No, no, vi prego tutti, lasciate perdere perché tanto ho già bello capito che con le definizioni non si fa altro che arrivare ad altre definizioni, con il rischio di non capirci più nulla.

Come al solito mi sono messa nei pasticci, quindi sarà meglio che vada a meditarci sopra un pochino.

Zifed

Lasciamo che la nostra piccola Zifed vada a meditare su tutte le bugie che vi ha appena raccontato e continuiamo il nostro discorso.

È evidente che ciò che abbiamo affermato deve essere ben analizzato ed è quindi logico che, attenendosi alla sola verbalizzazione, ovvero alle parole e al loro significato, è difficile distinguere la verità dalla bugia.

Non ne siete convinti? Bene - creature care - vi propongo allora di pensare a un'affermazione qualsiasi e di sottopormela. Sono sicuro di riuscire a dimostrare che essa non è verità.

Infatti ogni linguaggio, al di là dell'utilità che può avere, è falso e quindi bugiardo.

Prendiamo una frase qualsiasi ed usiamola come esempio. "Ieri, io ho mangiato un buon arrosto".

Sembra una frase molto semplice e alla quale nessuno può imputare delle falsità; eppure, in base a essa e ai discorsi che abbiamo fatto precedentemente, si vede facilmente che questa frase, sebbene così semplice, ha nascoste dentro di sé parecchie bugie.

Partiamo dall'aggettivo buono: in esso, come in tutti gli aggettivi, è implicito un giudizio; ma il giudizio è sempre relativo, cioè: ciò che può essere classificabile come "buono" per un individuo può non essere classificato allo stesso modo per un altro individuo.

Così quel buono può diventare "cattivo" relativamente a chi sta assaggiando il nostro arrosto. Ne consegue che esso non può essere verità, perché la verità è una e non può essere altrimenti; e ne consegue ancora che, perciò, è "non-verità", cioè bugia. Esaminiamo ora l'arrosto... no, creature care, non intendo dire che dobbiamo assaggiarlo. Limitatevi a immaginarlo: ciò che

viene definito con un sostantivo, nel nostro caso l'arrosto, è definito in base alla forma che viene percepita e modulata attraverso gli schemi mentali. Ma abbiamo affermato di recente che le forme non sono così come le vedete o, meglio ancora, che non riuscite a percepire che una parte limitata della realtà fisica che vi circonda, tanto che la "forma-arrosto" si può affermare che non esista affatto, almeno così come la immaginate: Vuol dire allora che la parola arrosto è una parola che definisce solo parzialmente e in modo inesatto quella porzione della realtà. Ne consegue che la parola arrosto è una "non-verità".

Passiamo adesso all'"ieri ho mangiato". Sia quell'avverbio che tutti i verbi in generale contengono in sé l'idea dello scorrere del tempo e dell'azione che nel tempo si protrae. Ma noi vi abbiamo detto che il tempo, così come lo pensate, non esiste se non come vostra percezione illusoria. Con ciò è evidente che anche "1"ieri ho mangiato" è una menzogna.

Non penso che sia necessario infine fare un lungo discorso sul soggetto di quella frase, cioè sulla parola "Io". L'Io - ve l'abbiamo ripetuto parecchie volte - non esiste, è fittizio, è artificiale; e, malgrado si identifichi solitamente con il corpo, non è il corpo. Così, nella frase che abbiamo esaminato, è il corpo che mangia, non l'Io. Povera frase!

E pensate che abbiamo esaminato le parole una per una e non a gruppi e in relazione tra di loro; se l'avessimo fatto, vi assicuro che altre non-verità sarebbero saltate fuori facilmente. Ecco perché noi un giorno abbiamo affermato di essere dei "bugiardi": infatti, il fatto di essere costretti a rivolgerci a voi attraverso le parole, ci stigmatizza già in partenza come bugiardi.

Intendiamoci, creature care, non prendete il mio discorso come un'affermazione dell'inutilità del linguaggio, come un incitamento a non parlare più o a non pensare più parole per timore di essere insinceri!

Il linguaggio, come ogni altra cosa, ha la sua funzione e la sua utilità; e, d'altra parte, la sincerità di cui stiamo cercando di parlarvi non è certo quella che scaturisce dalle semplici parole.

Scifo

Il fratello Scifo ha cercato di farvi capire che, se la bugia do-

vesse essere qualificata come tale solo in base alle parole che usate e alla loro aderenza alla Realtà, non vi sarebbe cosa detta o fatta che non fosse classificabile come Non-Verità, cioè come bugia.

Solitamente, la bugia viene presa in considerazione solo allorché produce degli effetti di qualche tipo e, in qualche modo, lesivi o nocivi alla vita propria o altrui; quando, cioè, si dimostra causa di un effetto più o meno dannoso; è in questo caso che, generalmente, la bugia viene considerata come una cosa seria e disprezzata.

Eppure, in tutto ciò vi è un errore di valutazione: fermarsi al capire e al deprecare una bugia solo allorché essa è di danno immediato - vicino e visibile - significa chiudere gli occhi sulle bugie che, magari, non sortiscono alcun effetto o i cui effetti, anche se ripetuti, si ripercuotono così lontano da cadere nell'indifferenza. Sarebbe la stessa cosa, peraltro fatta spesso da tutti voi, che ignorare le vittime di una guerra così lontana da casa vostra da arrivare come notizia di fondo pagina e, quindi, subito dimenticata più velocemente di un sospiro troppo profondo.

Ogni causa è anche effetto, così come ogni effetto è anche causa, figli cari; così, fermarsi a quelli che sono gli effetti della bugia è un errore, perché - essendo la bugia a sua volta un effetto - ha dietro di sé una causa motrice che, in realtà, è ben più importante da conoscere per l'individuo che non l'effetto provocato dalla bugia stessa, all'esterno.

Non intendo certo dire con ciò che l'effetto della bugia debba essere ignorato: intendo dire semplicemente che esso, tutto sommato, è più importante per colui o coloro sui quali ricade, che per colui o coloro che hanno mentito.

Questi, infatti, soddisfatto l'impulso di mentire, soddisfatto cioè il suo Io, ha la possibilità - attraverso l'analisi della bugia detta - di risalire almeno alla causa precedente di cui la bugia è effetto e di capire così qualcosa che prima non aveva veramente compreso, perché se la causa di una bugia venisse veramente compresa prima di mentire, la menzogna non verrebbe più detta, in quanto perderebbe la sua funzione di maschera.

Così le bugie si differenziano tra loro non in base al loro effetto, bensì in base a ciò che nascondono, all'intenzione che le muove.

Eccoci ritornati alla sincerità con se stessi, così necessaria per comprendere e migliorare ma così difficile da mettere in pratica; vero, figli cari? Quanto spesso vi abbiamo parlato di tutto ciò; quanto spesso vi abbiamo sentito affermare che il mondo ha bisogno di sincerità ma che è la società stessa che induce a mentire se all'individuo interessa sopravvivere! State attenti a non lasciarvi fuorviare da questo ragionamento, perché è anch'esso palesemente una bugia: si può vivere nella società essendo sinceri, se questa sincerità è reale interiormente. Se così è, infatti, nulla può far crollare e venire meno, e l'affermazione che siete costretti a mentire è chiaramente solo una scusa dell'Io per non lasciarsi conoscere.

Moti

Ed eccoci ancora all'Io, cari. Sembra quasi impossibile, ma tutte le strade che percorriamo per analizzare qualcosa inerente all'uomo finiscono per portare sempre a questa creatura proteiforme e bizzarra; così bizzarra che un'intera corporazione di studiosi si dedica ad essa.

Parlo della psicoanalisi che, innegabilmente, ha i suoi meriti per aver accettato e introdotto in Occidente concetti che già in epoche remote e in altre parti della Terra erano note.

E però anche vero che la stessa psicoanalisi ha finito con il diventare strumento dell'Io, rivelando l'ambivalenza tipica di ogni cosa. Infatti, mentre da un lato essa ha il merito di aver puntato l'indice accusatore sull'Io quale elemento perturbante dell'uomo, dall'altra ha finito con il dimenticare che quell'Io di cui si va occupando, in realtà, non esiste, finendo per trattarlo - con i fatti, se non con la teoria - come se fosse una cosa reale e concreta.

Al che pensiamo che lo stesso Signor Freud protesterebbe vivacemente.

Quello che, a mio parere, andrebbe considerato con maggiore attenzione, è il fine che si propone la psicoanalisi attraverso i suoi metodi terapeutici. Se non ho male interpretato le cose, mi pare che questo fine sia quello di adattare l'Io alla società, in modo che esso si senta appagato e soddisfatto e non dia quindi disturbi all'individuo.

Ma, attenzione: la società è così com'è proprio perché è stata

creata dall'Io; è perciò basata su valori fittizi perché tali sono i bisogni dell'Io; è, in poche parole, la "società dell'Io".

Che senso può avere una società di questo tipo, basata sui bisogni di un qualcosa che non esiste davvero?

Boris

Basti pensare alle qualità che abbiamo sempre affermato essere proprie dell'Io: l'arrivismo, la volontà di potenza, la menzogna, la supremazia; la possessività e così via. Non sono forse proprio queste le qualità su cui è strutturata la vostra intera società? E che senso ha basare una società - il cui compito, per sua stessa definizione, è quello di rendere cooperanti in modo utile tra loro gli individui che la compongono - su valori imposti dall'Io che, per loro stessa caratteristica primaria, agiscono nella separatività tra Io e Io?

Perché l'Io individuale si sente a disagio nella società attuale che, pure, abbiamo affermato essere una sua creatura? Ricordate che una delle regole principali dell'universo in cui vivete è che a un'azione corrisponde sempre una reazione di qualche tipo e, in particolare, che una spinta esterna porta a una spinta interna e viceversa, facendo scaturire quei contrasti che rendono dinamiche le situazioni impedendo loro di cristallizzarsi.

Così l'Io agisce e reagisce sotto l'impulso della società da lui formata e che tende ad accrescerlo ma nella quale, tuttavia, sono inseriti elementi e spinte contrarie provenienti dalla parte più evoluta dell'individuo - chiamatela anima, coscienza, super-Io, Sé, ma non è altro che il filtrare della vera natura umana unita al Tutto - le quali contrastano, più o meno attivamente, con l'egoismo su cui poggia la società.

Moti

In questa situazione, simile a un mare agitato, l'Io cerca di tenersi affannosamente a galla, usando come remi le menzogne che riesce a costruire. Voi dite che è difficile lasciare annegare chiunque, persino l'Io il quale poi non si dimostra tanto terribile come noi affermiamo, visto che - in fondo - è proprio grazie all'Io che avete tutte le belle cose che avete: giornali, televisioni, macchine, cibi raffinati, bei vestiti, gioielli...

D'accordo, amici... ma non siete voi ad affermare questo: se ho ben capito quanto è stato detto nei messaggi precedenti, deve essere il vostro Io che cerca di salvarsi con un'ennesima bugia!

Se, infatti, dentro di voi avete Dio - avete cioè il Tutto - che importanza può avere possedere o no uno schiacciapatate elettronico? Direi nessuna, amici, proprio nessuna!

Non lasciatevi quindi ingannare né impietosire; appoggiate le mani sulla testa del vostro Io e sprofondatelo fino a farlo annegare. E state ben tranquilli che è l'unico assassinio per il quale non è previsto alcun karma!

Quale karma potrebbe essere addebitato a chi cancella le ombre da un muro, facendo il buio nella stanza?

Zifed

Se davvero volete trovare la vostra essenza, figli cari, cercate di tendere a quella meta.

Non è necessario fare tutto in una volta sola: perché voler soffrire enormemente quando tante piccolissime sofferenze alla volta sono più facili da affrontare? Ricordate che non vi deve essere fretta, che non può esservi fretta perché non ha importanza arrivare prima o dopo, e che il tempo è anch'esso un'illusione.

Spezzate dunque - ad uno ad uno - i remi fatti di menzogna che l'Io si fabbrica per non affondare e, prima o poi, lo lascerete privo di materiale da adattare ai suoi scopi; e allora anche l'ultimo sforzo che dovrete fare si rivelerà uno sforzo da nulla.

Poco alla volta, quindi, ma con, costanza, determinazione e sincerità di intenzione. Siate dunque - ve lo ripeto ancora - sinceri con voi stessi più che potete: ciò vale più di mille imposizioni, più di mille discipline, più di mille tecniche per arrivare al vostro scopo. Siate maestri di voi stessi nell'insegnarvi a non chiudere gli occhi sulla vostra realtà interiore, coprendola con delle bugie; e per bugie, figli cari, non intendo certo parlare delle bugie dette inconsapevolmente per ignoranza della realtà, ma intendo quelle bugie che nascondono l'intenzione di voler travisare una realtà conosciuta.

Moti

Fratelli, sorelle, è così dolce ritrovare Dio dentro di sé; dà tutto ciò che chiunque potrebbe mai desiderare anche nei sogni più fantastici; perché Dio è tutto. Ma come potete trovarLo se i vostri occhi si rifiutano in continuazione di vederLo?

Prendete un giorno qualunque delle vostre vite e togliete da esso tutte le bugie dette per indifferenza verso i vostri simili; togliete le bugie dette tanto per dire; togliete le bugie dette per apparire diversi da ciò che siete, per innalzarvi al di sopra di qualcun altro, per farvi più belli, per arrivare a un maggior guadagno, per ricevere attenzione, lodi, carezze, e anche amore... Cosa resta di questa vostra giornata, di ciò che vi ha mosso e che avete tenuto nascosto sotto a quella continua recita di un voi diverso da come siete?

Resta Dio, fratelli, resta il Suo amore, sorelle, resta ciò che Egli vi ha soffiato dentro fin dal vostro primo esistere nel Suo seno. GuardateLo e Lo troverete, ascoltate e Lo udrete, parlateGli davvero ed Egli vi risponderà, non nascondeteLo e Lo scoprirete. Amate voi stessi e gli altri come Egli vi ama e come io stessa vi amo e Lo amo, fratelli, sorelle...

Viola

*Tu che ti guardi allo specchio
e provi il sorriso migliore
da donare agli altri.
Tu che copri il tuo viso
con colori che non sono i tuoi.
Tu che parli per citazioni
senza comprendere davvero ciò che stai citando.
Tu che ti scegli uno stile di vita
facendo grandi sforzi per adeguarti a esso.
Tu che tendi la mano
facendo in modo che venga notata.
Tu che dici il rosario ogni giorno
sggranandolo con gesti e parole automatiche.
Tu che vuoi cambiare il mondo
usando il sopruso contro il sopruso.*

*Tu che ti riempi di generosità teorica
e intanto non lasci cadere una briciola
nel piatto di chi ha fame.
Tu che vuoi che siano gli altri a lavorare e a darsi da fare
nel nome di un mondo migliore.
Specchiati in te stesso
e guarda dov'è la tua sincerità...
La candela migliore è quella che brucia fino a sciogliere
anche l'ultima goccia di cera.*

Labrys



8 - Aiutare gli altri

Ho incontrato un uomo, era stanco, affaticato e pallido; gli ho chiesto: "Amico, vuoi un po' d'aiuto? sono qui per offrirtelo". Mi ha risposto: "Non so che fare del tuo aiuto". Allora me ne sono andato con grande dolore, nel sapere quanta sofferenza ci fosse in lui, quanta amarezza ci fosse nelle sue parole. Poi è passato il tempo; tanto tempo, e ho incontrato ancora quell'uomo; ed era allegro, felice, in buona salute e mi ha detto: "Ti ringrazio, amico, per ciò che hai fatto per me". Non ho saputo cosa rispondere. Allora me ne sono andato e ho pianto.

Fabius

L'aiutare gli altri

*Posso tendere una mano a chi soffre
e Ti ringrazio per questo;
deva fare da stampella a chi sta per cadere
e capisco il Tuo perché;
ma se devo e se posso e se ne riconosco il bisogno
perché non voglio farlo?*

Io sono qui, figli, per chiedere aiuto; non per me, ma per voi stessi.

Voi non ve ne accorgete, non volete accorgervene, ma ogni secondo della vostra esistenza gridate agli altri\di aiutarvi e gli altri gridano a voi le stesse richieste d'aiuto, con le stesse espressioni e la stessa intensità. Che cos'è uno sgarbo fatto e ricevuto se non una tacita richiesta d'aiuto? Che cosa sono le parole ironiche e gli scherni se non la richiesta di una mano a cui

aggrapparsi?

Che cosa sono la loquacità senza fine, il motteggi continuo, il silenzio di cose inesprese, le reazioni inconsulte e violente, le continue ripetizioni delle stesse cose, i battiti di ciglia più frequenti, i rossori che imporporano improvvisi se non tacite richieste d'aiuto, sia in voi che negli altri?

Tutto il mondo, figli, grida il suo bisogno con voce spesso inespressa, ma lo stesso evidente per chi voglia fermarsi un attimo ad ascoltare.

Quante volte proclamate di dare aiuto agli altri o di avere il desiderio di farlo. Ma lo fate davvero? Date davvero tutto l'aiuto che potete dare? E, di conseguenza: ricevete tutto l'aiuto che vorreste ricevere o anche in questo moto fondamentale - parte integrante di quello che è l'Amore universale - il vostro Io vi opprime, rendendovi incapaci di dare aiuto a tutti coloro che ne abbisognano?

Moti

Favola del cavaliere

In un caldo giorno d'estate, un cavaliere cavalcava lungo la strada che portavo a una città. Stava attraversando un ponte posto sopra a un ruscello, quando una figura gli si fece incontro. Era una vecchia incartapecorita e infangata dalla testa ai piedi, la quale così gli si rivolse:

"Signore, aiutami! Stavo tornando in città quando il mio bastone si è spezzato all'improvviso, facendomi perdere l'equilibrio cosicché sono caduta nel fiume. Certamente tu stai andando nella mia stessa città e non ti costerà molto portarmi sul tuo cavallo per un breve tragitto, in modo che lo possa levarmi presto quest'obito bagnato che già fa correre brividi di freddo lungo le mie vecchie ossa".

Il cavaliere la guardò, osservando le vesti luride, quindi rispose: "Buona donna, purtroppo ho molta fretta e non posso perdere tempo. Comunque non sei poi così bagnata, e il sole ti asciugherà più velocemente di quanto tu possa riuscire a salire sul mio cavallo".

Così detto allentò le briglie e riprese la sua corsa. Dopo qualche tempo giunse alle porte della città e stava per attraversarla, quando si sentì chiamare da una voce flebile e rauca:

“Signore, mio signore, tu che puoi tutto: aiutami! Dammi un sorso d’acqua perché sono tre giorni che sono qui, esposto all’ignominia del passanti con i polsi, le caviglie e il collo in ceppi, e ancora tre giorni vi dovrò restare. Non ti chiedo poi molto: solo un sorso d’acqua fresca per la mia gola riarsa e la mia bocca impolverata”.

Il cavaliere lo fissò, poi rispose:

“Non ho con me acqua, ma anche se l’avessi certamente non te la darei. Infatti è chiaro che vi è una ragione per i tuoi ceppi e, qualunque sia stata questa ragione, ben ti sta ciò che soffri. Inoltre il cielo si rannuvola, quindi presto, avrai l’acqua che ti serve”.

E invero in quel momento il tuono squassò il cielo e cominciò a piovere. Il cavaliere spronò il suo destriero e in breve trovò rifugio sotto i tetti della città. Come accade nel temporali estivi, la pioggia abbondò soltanto per pochi attimi e ben presto il sole riprese a splendere più caldo che mai. Il cavaliere riprese a inoltrarsi nella città, mentre la vita ricominciava nelle strade inumidite dalla pioggia.

Stava attraversando una piazza quando scorse una fanciulla ferma davanti a una pozzanghera. Rimase incantato; la pelle era candida come alabastro, i capelli dell’ebano più nero, i lineamenti del viso sembravano scolpiti nel marmo rosa più levigato.

La splendida fanciulla restava davanti alla pozza limacciata guardando perplessa ora l’acqua ora le sue vesti candide. Il cavaliere smontò in fretta dalla cavalcatura, si avvicinò alla donna e, slacciandosi il mantello, lo adagiò sulla pozzanghera dicendo:

“Bella fanciulla, accetta il mio aiuto e passa sul mio manto senza esitare affinché le tue belle vesti non si sporchino”. La fanciulla volse a lui lo sguardo con espressione indispettita e gli rispose:

“Straniero, chi ha chiesto il tuo aiuto? Ora il tuo mantello ha as-

sorbito l'acqua in cui cercavo di specchiarmi e arriverò al cospetto del mio amato senza essere sicura che la mia acconciatura e il mio vestito siano in ordine!" E così dicendo sì, allontanò con passo furente.

Il cavaliere raccolse il suo mantello e andò a sbrigare le faccende che doveva sbrigare in città ma, poiché amava meditare, gli bastò una notte per migliorare se stesso.

Ananda

L'aiuto interessato

E a voi, figli, quanto occorrerà meditare per migliorare voi stessi anche di poco? Per comprendere che tutti i giorni, tutte le ore, tutti i secondi, date aiuto solo a chi vi ispira sentimenti d'amore e d'amicizia, rifiutandolo a coloro che non appagano in qualche modo i bisogni del vostro Io?

Eppure, quanto sarebbe più utile per voi stessi porgere aiuto a chi siete soliti, invece, rifiutarlo!

Meditate un attimo: per quale motivo una persona vi risulta antipatica? Non può essere che forse non dipenda solo da lei? Non può essere che il suo comportamento e il suo parlare colpiscano qualche cosa di dolente in voi, cosicché vi rifiutate di riconoscerlo e nascondete a voi stessi le vostre ferite, facendo scaturire in voi quella reazione che siete usi definire "antipatia"? Sapete che significato ha, all'origine, la parola antipatia? Vuole dire: "contro la sofferenza". Ma la sofferenza di chi: della persona antipatica o la vostra o quella di entrambe?

Meditate ancora, se volete: non è forse più difficile riuscire a porgere aiuto alle persone più prossime che alle altre? Eppure dovrebbero essere le persone più prossime quelle meglio conosciute e, quindi, quelle alle quali meglio si dovrebbe saper porgere il giusto aiuto nel giusto momento. E allora perché questa reticenza, perché questa incapacità?

Forse che in voi c'è il desiderio di non voler aiutare i vostri genitori, o i fratelli, o il coniuge, o i figli? O forse è il vostro Io che vi impedisce di farlo, per nascondere le proprie magagne o per auto esaltarsi di fronte all'altrui difficoltà?

“Ma tu hai detto di agire secondo il proprio ‘sentire’ e se il mio ‘sentire’ non mi dice di aiutare certe persone cosa devo fare?”.

È giusto se voi fate quest’obiezione: vi è un apparente contrasto nel mio dire. Eppure è evidente che per migliorare se stessi bisogna cambiare; e che per cambiare bisogna sempre tendere al gradino superiore del proprio sentire; e che per raggiungere questo gradino occorrono piccole violenze al proprio sentire.

Meditate, figli: vi è davvero contraddizione o quanto ho appena detto era implicito in quanto affermato precedentemente e, anzi, se così non fosse, tutto quanto ho detto riguardo al mutare del “sentire” non avrebbe alcun senso?

Abbiamo parlato di piccole violenze. Piccole. Infatti, per dare aiuto, a volte basta una frase detta con una punta di acrimonia in meno, o un lieve sorriso d’incoraggiamento, o uno sguardo dritto negli occhi invece di uno sguardo che elude. Meditate su quanto sforzo vi occorrerebbe per dare davvero a chiunque un po’ d’aiuto, ma meditate anche su quanti sforzi è basato tutto l’aiuto che ricevete nei vostri giorni e che siete soliti trascurare o ignorare perché a voi sì, è naturale e giusto che l’aiuto venga porto!

E l’aiuto dato per ricevere in cambio che senso ha? Non è inutile e privo di significato se è dato per ottenere un utile di qualche tipo?

Distinguate: per chi riceve aiuto non ha importanza il perché lo riceve ma - se d’aiuto ha davvero bisogno - è ciò che riceve quello che conta.

Per chi dà aiuto, noi diciamo: “Se ti rendi conto di non dare per avere, sei sulla strada dell’Assoluto poiché vuol dire che inizi a conoscere te stesso; e conoscere te stesso vuol dire allargare la tua coscienza espandendola nella giusta direzione”.

*Posso tendere una mano a chi soffre
e Ti ringrazio per questo;
devo fare da stampella a chi sta per cadere
e capisco il Tuo perché;
voglio asciugare mille lacrime con il mio sorriso
e ogni lacrima corroderà un atomo delle mie catene.*

L'altruismo egoistico

Prendendo, spunto dalla favola di Ananda, vorrei parlare dell'altruismo, anche se - come al solito - lo farò a modo mio, giocando con le parole e con i fatti.

Il comportamento del cavaliere è stato giusto o sbagliato? Viva la legge dell'ambivalenza che mi offre la possibilità di trovare sempre qualcosa da poter dire!

Infatti io vi dico che l'agire del cavaliere è stato sia giusto che sbagliato, e questo perché la situazione può essere esaminata da punti di vista diversi: quello proprio del cavaliere e quello, invece, degli altri personaggi.

Per quanto riguarda la vecchia bagnata e tremante è evidente che il rifiuto d'aiuto da parte del cavaliere per lei è stato nocivo: la nonnina si sarà certo presa, come minimo, un brutto raffreddore... e non oso pensare, invece, al massimo che le può essere capitato, costretta dalle circostanze a compiere il lungo tragitto fino a casa con le vesti fradice, le gambe malferme e le ossa scricchiolanti.

Il prigioniero in ceppi mi sembra quasi di vederlo e ascoltarlo: avrà urlato dietro all'insensibile cavaliere tremende oscenità e maledizioni senza fine, per esprimergli la disapprovazione che certo il rifiuto d'aiuto da parte del cavaliere aveva fatto scoppiare dentro di lui. A consolazione dei pietosi, resta il fatto che il cavaliere si era dimostrato, se non un buon samaritano, per lo meno un buon meteorologo, dato che l'acquazzone ci fu davvero, cosicché il prigioniero, e ciò conforta un poco, avrà potuto calmare la sua sete... a meno che non sia stato così sfortunato da non riuscire a far entrare nella bocca spalancata neppure una goccia di pioggia; ma certo così non è stato!

La fanciulla nella favola esprime chiaramente il suo pensiero: il cavaliere avrebbe fatto meglio ad impicciarsi dei fatti suoi e a tenersi per sé il suo aiuto che era inopportuno e fuori luogo.

Povero cavaliere! Se devo essere sincero mi fa un pochino pena, visto il giudizio che ha ottenuto da tutti questi personaggi; e allora, per consolarlo, leverò io qualche parola in sua difesa.

Eh sì, creature care, tanto per non smentirmi, ho intenzione

di stravolgere le cose in modo tale da dimostrare che il cavaliere, nella sua realtà e secondo la mia prospettiva, era completamente, assolutamente, innegabilmente nel giusto.

"Come, come? - vi sento dire perplessi - Ma allora, questo signor Scifo ci vuole prendere in giro; vuole disfare ciò che Moti e altri hanno sempre detto!"

No, creature, il fratello Scifo vuole solo applicare ciò che Moti e altri hanno sempre detto, alla luce della sua logica; una logica, secondo voi, magari un po' contorta e relativa a se stesso, ma che può tornare utile in certi momenti, quando si voglia far risalire certe cose a. scapito di altre.

Dunque dicevo: approvo il comportamento del cavaliere. Nel primo caso, infatti, dal suo punto di vista, avrebbe agito non conformemente al suo essere interiore, prendendo sul suo cavallo la vecchia bagnata; l'avrebbe fatto di malavoglia, non certo per altruismo ma per convenzione; non perché lo "sentiva", ma sotto la spinta, di convenzioni morali e, visto ciò che ho detto a proposito della morale¹, non posso certo affermare che, se avesse agito solo per ottemperare a essa, sarebbe stato nel giusto! Certo, gli sarebbe costato poco anche smontare da cavallo e dare un sorso d'acqua a quel poveraccio così male in arnese, malgrado fosse un poco di buono, ma quale sarebbe stata la sua intenzione? Non certo quella di dissetare un assetato - udite le sue parole - ma, forse, quella di mostrarsi generoso agli altri, o di acquistare un punto di più nella graduatoria che porta al Paradiso... ma Moti ha sempre detto che è l'intenzione e non l'azione quella che conta maggiormente.

Alla luce di queste considerazioni, appare evidente che si è comportato nel modo più giusto possibile allorché ha coperto la pozza d'acqua con il suo mantello, per far passare la fanciulla indenne dal fango.

Infatti la sua azione era sentita e la sua intenzione - al di là della galanteria maschile, che spera sempre in una ricompensa tangibile alle sue attenzioni - era veramente quella di aiutare:

"Contorto, distorto, parziale e travisante", mi sembra udirvi

1 Questo messaggio è infatti posteriore a ciò che Scifo ha detto sulla morale, riportato in questo stesso volume al cap. 19.

pensare!

Ebbene, creature care, forse avete ragione, ma se è così perché mi state ad ascoltare? Forse perché aspettate che segua l'intervento di Moti per rimettere tutto a posto nella prospettiva a voi più congeniale? A parte il fatto che le mie parole sono dette sempre per preparare discorsi successivi, questa volta la vostra attesa sarà disattesa perché sarò io stesso a spiegarvi dove voleva arrivare il mio discorso.

Il punto sta nel finalino della storia che dice: "e gli bastò una notte per migliorare se stesso".

Infatti, il comportamento del cavaliere era giusto per come egli era in quel momento; ma ecco che egli, grazie all'esperienza vissuta, non è più lo stesso da un momento all'altro, cosicché certo non rifarebbe ciò che ha fatto nelle vicende precedenti: quelle vicende gli sono state infatti necessarie per acquisire l'esperienza giusta e per ottenere un cambiamento interiore.

Così vi ripeto che giustamente ha agito, poiché è meglio agire facendo un'azione sbagliata, ma rendendola fruttuosa interiormente, più che agire secondo una morale non sentita, adagiandosi nelle regole, uniformandosi ad esse e stando attenti soltanto al giudizio degli altri.

Ciò è valido per ogni comportamento e, in particolare, per l'altruismo, ma è anche facile nascondere il proprio egoismo dietro ad una patina d'altruismo; è molto più difficile - ma molto più fruttuoso per l'individuo - rigettare il proprio falso altruismo e rendersi conto di ciò che l'aiutare gli altri a tutti i costi a volte nasconde.

Scifo

E un caro saluto dalla vostra Zifed.

Un caro saluto a chi pensa che sfuggire le esperienze, negative o positive, serva a qualcosa; e a chi non sa trovare nelle persone più vicine comprensione, sostegno e aiuto disinteressato; e a chi pensa che meditare in solitudine significhi tapparsi naso, bocca e orecchi e stare seduti al buio in una grotta, in cima a un monte, in mezzo a un deserto; e a chi capisce la parola del Maestro e lo dimostra con le proprie azioni; e uno particolare a chi si accorge che un legame s'è creato con chi lo circonda e lo rende

fruttuoso per tutti, non solo per se stesso.

Zifed

Dare e avere

Vi vedo, fratelli, vi vedo, sorelle, riempire il vostro essere di carezze mai date e di sorrisi mai ricevuti, che rimangono dentro di voi simili a fiori seccati tra le pagine di un libro. Tristi carezze e tristi sorrisi, miei cari; come fiori tra le pagine del libro - per voi che sfogliate le pagine dei vostri giorni in cerca di validi perché - più che ricordi sono rimpianti di qualche cosa di incompiuto che era sul momento, che avrebbe potuto essere anche più a lungo, ma che invece è appassito nell'indifferenza, lasciando solo una povera spoglia, un pallido ricordo di ciò che era un giorno e che poteva essere ma che non è stato.

Ma perché non è stato, fratelli, che cosa gli ha impedito di essere, sorelle? Vi vedo sempre, miei cari, sfogliare le pagine dei vostri ricordi e fare un rapido calcolo; vi vedo sempre prendere la penna rossa e blu e diventare perfetti ragionieri, decisi a non lasciare nulla all'improvvisazione e a fare del vostro meglio affinché le colonne del dare e dell'avere, alla fine della vostra giornata, risultino in parità, in bilancio perfetto.

Come siete attenti, fratelli, come siete pronte, sorelle, a trattenere una carezza se non siete sicuri di riceverne una in cambio, a rifiutare un sorriso come se aveste paura di aprire un nuovo conto doloroso che vi preoccupa perché, prima o poi, dovrete estinguerlo.

Dare e avere, avere e dare sono diventati le colonne portanti delle vostre esistenze; e quanto poco posto lasciate nelle vostre vite per la spontaneità, per l'azione immotivata fatta solo per il gusto di vedere rifiorire un sorriso su di un volto amareggiato!

Trovate così difficile dare, ma non è certo più facile per voi ricevere, e dov'è poi la differenza tra le due azioni se non nella vostra mente?

L'essenza del dare e del ricevere è la stessa, tanto che una stessa azione diventa per due persone diverse - e contemporaneamente - per una amore ricevuto e, per l'altra, amore donato.

Perché, vedete, dare e ricevere non sono solo un arido elenco

di atti da contraccambiare, ma sono una questione d'amore; eppure è così difficile per tutti sia dare che ricevere; e quante scuse siete sempre disposti a trovare per non agire!

Quante volte vi ho scoperti a dire o a pensare che piuttosto che dare a malavoglia è meglio non dare?

Non è vero fratelli, state sbagliando sorelle, non ascoltate il vostro egoismo che cerca di creare giustificazioni al vostro non agire, che si dibatte in voi, per ciò che la fiamma di un atto d'amore, per quanto sforzato, vi può fare.

E cos'è più difficile: dare o ricevere? Come in coro vi sento rispondere che è certo più difficile dare che ricevere; ma che cosa c'è di difficile? Guardatela bene in faccia questa difficoltà; forse che ciò che gli altri - direttamente o indirettamente - vi chiedono è così grande da costituire per voi un sacrificio insopportabile, una barriera invalicabile? Ma che cos'è che vi viene richiesto, in fondo, se non un po' dell'amore che avete dentro e che non vi costa niente, perché è nato insieme a voi ed è illimitato, e permea così tanto tutto il vostro essere che, per quanto ne doniate agli altri, a voi mai ne verrà a mancare anche in più piccola parte? Cos'è allora che vi rende incapaci di dare?

Una cosa sciocca che sembra trascurabile e di nessuna importanza, eppure è proprio quella che rovina il vostro rapporto d'amore con quegli altri Voi stessi che vi circondano. In realtà non è vero che non date o che non volete dare o che vi rifiutate di dare; non sarebbe giusto incolparvi di questo perché la voglia di dare fa parte di voi, e vi preme dentro in continuazione e fa sì che spesso diate anche quando sembra che vi rinchiudiate in voi stessi per non cedere. Ciò che rende così difficile dare, per voi, è il conflitto tra ciò che vorreste dare e ciò che il bisognoso, invece, richiede; tra quando vi sentite di dare e quando il bisognoso, invece, ha bisogno di ricevere.

Eppure ognuno di voi interpreta di continuo entrambe le parti, ognuno di voi è all'occasione un bisognoso e sa quindi - per esperienza diretta - quanto sia difficile accettare un fiore quando invece c'è interiormente la necessità di ricevere un bacio; quanto sia difficile accettare la mano porta prima di averne bisogno, o dopo che il bisogno è finito, o è stato represso, o è stato trasformato.

Quante volte in voi brucia la ferita di una mano offerta a qualcuno con amore eppure ignorata se non addirittura disprezzata

e derisa? Quante volte avete ignorato e deriso e, addirittura, disprezzato la mano che qualcuno vi offriva solo perché non era il tipo d'amore che voi avreste desiderato ricevere, o non era più o non era ancora il momento in cui ne avevate bisogno? È così importante saper dare agli altri ciò che più loro può servire riuscendo, quando è il caso, anche a travalicare se stessi!

Lo so che può sembrare difficile capire qual è la cosa giusta da fare, ma non è così; c'è una sola cosa da poter donare: l'amore; e l'amore non è fatto di reticenza, di resistenza, di indifferenza, di freddezza, di passività, di ostilità, ma è spontaneità, abbandono, calore, fluidità, partecipazione, trasporto, interesse per l'altrui bisogno, senza condizioni di alcun tipo.

È così importante saper ricevere dagli altri ciò che essi sono in grado di offrire; basta ricordare che qualsiasi cosa vi venga offerta, anche se non è proprio quella che aspettavate, anche se non arriva nel momento esatto in cui l'avreste desiderata, costituisce sempre un atto d'amore, perché quasi sempre è frutto di uno sforzo, il risultato di una fatica.

Cercate di non dimenticare ciò che, come bisognosi, avete provato nel ricevere quando cercate di dare, così come vi prego di cercare di avere sempre presenti le difficoltà che avete trovato in voi come donatori, allorché vi aspettate di ricevere.

Se riuscirete a fare questo, una grande comprensione vi riscaldereà, una grande dolcezza - così immensa da sembrare quasi insopportabile per la sua intensità - pervaderà il vostro essere. E ogni volta che la sentirete sbocciare dentro di voi, siate certi e consapevoli del fatto che essa significa per voi e, di riflesso, anche per chi vi circonda, metamorfosi.

Provate a guardare in quel momento le carezze mai date e i sorrisi mai ricevuti che conservate dentro di voi, e scoprirete che non sono più tristi fiori appassiti ma che sono rifioriti più belli e più profumati che mai e che sono di nuovo pronti per essere donati in nome dell'Amore.

Viola

*Felice è l'uomo che tende la mano
per aiutare un suo fratello
e non soffre, non resta ferito, non s'adira s
e non sente nella mano che prende la sua
lo stesso calore che sente nella sua mano.
Com'è facile dare per ricevere,
amare per essere amati,
aiutare aspettandosi di essere aiutati,
sorridere per ricevere un sorriso,
parlare per avere parole,
donare una lacrima per averne una in cambio.
Felice è l'uomo che è pago
del calore della sua mano offerta,
della sincerità del suo amore,
del disinteresse nel suo aiutare,
della felicità nel suo sorriso,
della spontaneità nelle sue parole,
dell partecipazione nelle sue lacrime.
La candela accesa non si chiede
a chi sta donando fa sua luce,
non si domanda chi è
che il suo calore sta riscaldando
ma, semplicemente, senza neppure accorgersene,
dà tutto ciò che può dare,
con umiltà, ma totalmente e senza preclusioni.*

Labrys

9 - Il dubbio

Non cercare negli altri un motivo o una giustificazione per te stesso, non puoi trovarla, amico.

Cerca piuttosto in te stesso un motivo o una giustificazione per gli altri.

Fabius

Favola del dubbioso

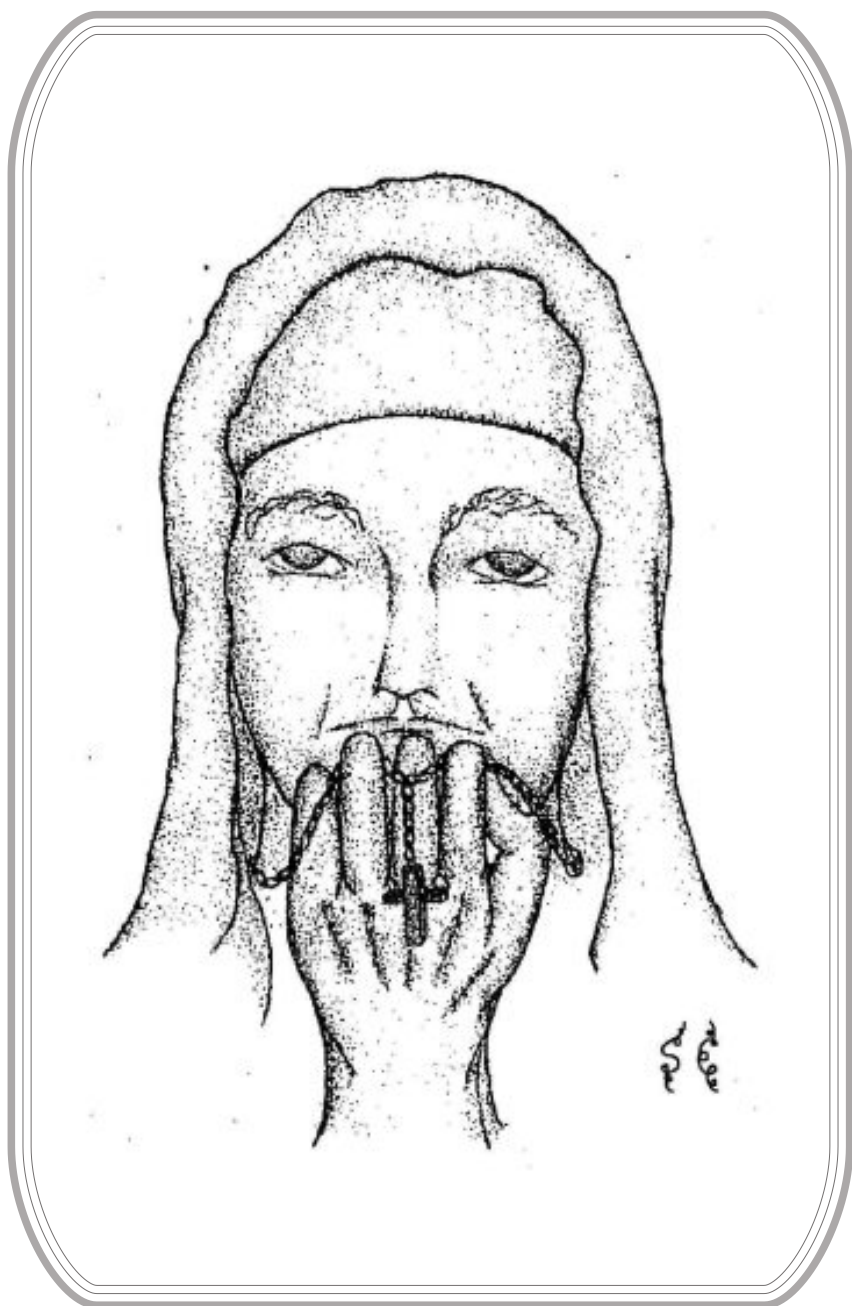
"Dici davvero?" Chiese il dubbioso osservando la merce sul banco.

"Com'è vero che esiste Dio!" esclamò il mercante, cercando di infondere nelle sue parole la maggiore sincerità possibile.

Il dubbioso continuò a osservare la merce, cercando di capire se veramente sarebbe stato un affare comprarla o no, cercando di capire se doveva prendere davvero come garanzia per un buon acquisto, l'esistenza di Dio.

Il dubbioso si macerò nei suoi dubbi in silenzio; non trovava infatti, dentro di sé niente di sicuro, poiché gli elementi a favore dell'esistenza di Dio e gli elementi a sfavore, oltre al dubbio che rendeva il suo ragionamento non molto lucido, non facevano pendere né da una parte né dall'altra i piatti della bilancia; cosicché il dubbioso continuò a restare in silenzio.

"Allora, la vuoi comprare o no la mia mercanzia?" insistette Il mercante un po' spazientito; poi, vedendo che l'altro continua-



va a osservare la merce senza parlare, aggiunse: "Guarda, proprio perché ho fretta di concludere l'affare, sì, mi voglio rovinare: ti farò un dieci per cento in più di sconto".

Il dubbioso osservò bene la merce, calcolò velocemente quanto poteva valere, praticò l'ulteriore dieci di sconto promesso dal mercante, soppesò il guadagno che avrebbe avuto rivendendola e, alla fine, decise che Dio esiste.

Ananda

Il dubbio

Cosa vuol dire "dubbio"?

Se voi andate a cercare questa parola su un dizionario, troverete che dubbio è una parola che deriva dal latino "duo" e che significa "essere in bilico tra due cose".. L'uomo vive nel dubbio ogni attimo, ogni momento - persino nei sogni il dubbio si manifesta in lui - e non è certo una cosa piacevole! Tutti sapete, tutti avete avuto dei momenti in cui siete rimasti oscillanti, senza saper prendere una decisione.

Dubitare, che brutta cosa!

Eppure anche il dubbio è necessario; anche il dubbio, come tanti altri accadimenti dell'uomo, ha una sua funzione: è necessario all'evoluzione.

Quanti dubbi sciogliete ogni giorno, figlioli?

Tanti, dai più semplici ai più grandi: vi alzate al mattino e siete già in dubbio su quale paio di scarpe mettervi!

E perché scegliete un paio di scarpe invece che un altro? Come accade che voi riusciate a sciogliere anche questo piccolo dubbio?

Voi direte: "È una cosa istintiva, una cosa senza importanza!" Non è così, non è una cosa istintiva. In realtà, voi operate una scelta e sciogliete il dubbio per appagare il vostro Io. Certo, voi sorriderete: "Il nostro io appagato dalla scelta di un paio di scarpe...". Invece è proprio così: il vostro Io è appagato dalla scelta di un paio di scarpe. Questo Io così vanitoso, così presuntuoso, così fatuo che si intromette persino in una scelta di così poca importanza!

Questo esempio è per farvi capire che tutti i dubbi che si presentano alla vostra mente, dal più piccolo al più grande, quando vengono risolti, vengono sempre risolti in funzione del proprio Io, in funzione dei propri bisogni interiori, così come il dubbioso della favoletta che ha fatto sottostare la sua decisione sull'esistenza di un Dio, semplicemente al guadagno che avrebbe avuto.

Moti

Il dubbio di un religioso

Salute a tutti! Io ho vissuto circa un secolo fa; io ero allora un frate e vivevo la mia giovinezza da frate in quel di Firenze. Infatti insegnavo alla scuola che era posta in via del Corso, nell'allora palazzo Cepparello. Vi stava in quel palazzo una scuola diretta dall'ordine a cui io appartenevo; e io appartenevo a quei frati che sono detti "scolopi".

Io vorrei parlarvi di quand'ero in questo palazzo e insegnavo . ai bimbi delle elementari, in un'aula al primo piano con grandi finestre e tanta luce. In questo palazzo c'era la scuola ma io non vivevo nel palazzo e abitavo alcuni isolati più avanti, nel Borgo San Lorenzo, e avevo, diciamo pure, una cella nel convento che stava in via De' Martelli. Per arrivare alla mia cella passavo spesso attraverso le viuzze, perché mi piaceva molto respirare quell'aria di antichità che più facilmente si riscontra nelle vie piccole che nelle vie grandi. Quelle viuzze erano allora animate da gente semplice e neanche tanto... raccomandabile.

C'era in particolare una giovane figliola che, ogni volta che passavo, non si peritava affatto dell'abito che portavo ma mi rivolgeva ampi cenni invitanti e, spesso, mi faceva anche l'occhio di triglia. Voi capite bene che allora ero molto giovane e, malgrado non dessi molto peso alla cosa, tuttavia mi sentivo molto in imbarazzo. Ciò nonostante, continuavo a passare per quelle strade per i motivi che vi ho già detto. Questa figliola divenne per me quasi una conoscenza, anche se non vi fu mai, a quell'epoca, un contatto diretto. Era una figliola del popolo, dai colori vivaci sia nell'abbigliamento sia nelle guance e sembrava sprizzare gioia e vitalità da tutta la persona.

Seppi un giorno, attraverso una coincidenza, che questa giovine figliola faceva quella vita anche per poter mantenere un bimbo che aveva avuto alcuni anni prima, il cui padre si era disperso nella massa anonima che la frequentava.

A giudicare dal suo viso, dalla luce che c'era nei suoi occhi, sembrava che questo non le provocasse alcun danno, alcun turbamento eccessivo. Tuttavia, un pomeriggio inoltrato che passavo per le solite vie, vidi quella giovine al suo solito posto ma con l'espressione ben diversa: il suo viso era pallido, tirato, l'allegria era sparita dai suoi occhi e non seppi resistere alla tentazione di avvicinarmi a lei e di chiederle come mai, lei che avevo notato sempre così piena di vita e di giovinezza, avesse improvvisamente quell'aspetto così sfiorito e così triste.

La giovine, piangendo, mi spiegò che il figliolo che aveva, dopo una breve malattia, le era venuto a mancare, cosicché aveva perso la spinta a lottare, a portare avanti la vita che stava conducendo. Io non seppi che cosa dirle, mormorai alcune parole di conforto come di solito si fa in questi casi, e ritornai alla mia dimora.

I giorni che seguirono per me furono pieni di dolore, prima, e di dubbi poi: come poteva un Dio buono e giusto arrecare un tale dolore a una madre, a una donna che, pure, non aveva già avuto altro dalla vita che vicende miserevoli? Dov'era la giustizia divina, qual era la giustizia divina, se lo scopo di un'esistenza veniva distrutto in un attimo?

Fu un periodo molto difficile e anche il mio superiore, il buon Padre Mattioli, si accorse che mi stava accadendo qualcosa, tanto che cercò di farmi parlare ma, sul momento, non me la sentii di esprimere quei dubbi; quei dubbi che mettevano in forse tutto ciò per cui io allora stavo vivendo. Tuttavia un giorno fui proprio io a trovare la forza di parlare al Padre Mattioli e di spiegargli quello che mi stava succedendo. Mi ascoltò, con pazienza, e seppe parlarmi poi in modo tale che ne ebbi un gran conforto; giunse persino a confessare che anch'egli aveva avuto dei dubbi simili parecchi anni prima ma che, alla fine, la ragione aveva prevalso, ed era, anzi, uscito fortificato dai suoi dubbi, tanto che la sua fede non aveva mai più vacillato.

Le sue parole furono per me di grande conforto e incoraggiamento nel cercare di comprendere meglio me stesso e la mia

fede, e infatti riuscii con il tempo a farmi una ragione di ciò che mi aveva turbato così tanto; e quando venni a sapere, in seguito, che la giovine donna, proprio grazie a quella sventura, era riuscita a costruirsi una vita diversa e senz'altro spiritualmente più valida, non ne ebbi alcuna sorpresa ma solo la conferma di ciò che avevo già compreso.

Così voi tutti che dubitate della giustizia divina, della bontà divina, fatevene una ragione poiché, se è vero che Dio è giusto e buono, tutto quello che accade - per duro e ingiusto che possa apparirvi - ha sempre lo scopo preciso di portarvi a un bene più grande per voi stessi.

Ricordatemi come Padre Ramacciotti.

Padre Ramacciotti

Dubito ergo sum

Io sono qua, stasera, per mettervi alcuni dubbi oltre a quelli che avete già. Voi direte: "Che necessità c'è di questo? Abbiamo già tanti dubbi nella nostra vita che proprio non ci fa piacere trovarne degli altri!"

Ma, come ha detto Moti, il dubbio è necessario, perché è attraverso la risoluzione dei dubbi che si raggiungono delle certezze.

Il dubbio che vorrei porvi questa sera - e che porgo in particolare ad alcuni di voi - è questo: siete sicuri che ciò che vedete intorno a voi esiste realmente ed è come lo vedete? Direi che, in linea di massima, siete tutti d'accordo sul fatto di essere limitati dagli organi di senso che possedete e che quindi vi possa interessare sapere qual è la Realtà, sentirvi ripetere - se qualcuno una certa idea se l'è già fatta - com'è la Realtà.

La Realtà non è quella che voi percepite. Voi guardate intorno a voi e pensate di vedere altri esseri umani, oggetti, animali e piante, ma non è così. O meglio: questo accade semplicemente perché voi osservate la Realtà da un punto di vista particolare, legato appunto a quei cinque sensi che ognuno di voi ha. O, meglio ancora: legato alla limitatezza di quei cinque sensi, poiché l'orgoglio dell'uomo deve essere alquanto ridimensionato, visto che i sensi che possiede - in fondo in fondo - sono molto limitati e ben poca cosa - ad esempio - a confronto con l'acutezza dei

sensi presenti in alcuni animali che l'uomo ritiene "esseri inferiori". Eppure gli animali, in un certo modo, hanno già una visione più ampia della Realtà, proprio grazie a questa minore limitatezza di certi sensi.

Voi potete osservare un fiore: vedete il "fiore, percepite la forma fiore, ne assorbite il profumo, ne toccate la levigatezza, ne percepite i colori. La somma di tutto questo è per voi il fiore. Eppure, se i vostri sensi fossero più acuti se - ad esempio - la vostra vista riuscisse ad essere così acuta da arrivare a vedere a livello microscopico, la forma del fiore scomparirebbe e la realtà non sarebbe più quella che percepite normalmente.

Già voi pensate che, vedendo un fiore, vedete soltanto la forma esteriore mentre vi sfugge, ad esempio, la presenza della linfa che nel fiore scorre, o il meccanismo che è attivato nel fiore, cosicché particelle gassose attraversano determinati punti della forma-fiore. Eppure sapete che questo accade, e ciò vi dà conoscenza di una realtà più completa di quella percepibile solo attraverso i vostri sensi. Questo vuol dire che, anche se i vostri sensi sono limitati, per vostra stessa natura avete la possibilità di capire con la vostra mente qualcosa che va al di là delle vostre semplici sensazioni; e noi speriamo proprio, con il tempo, di riuscire a portarvi al di là di esse, con un lavoro lento, graduale, faticoso... e, vi garantisco, non solo per voi!

Dubitate delle mie parole, quanto vi ho detto vi lascia dubbiosi, la mia esistenza e la mia realtà, la realtà stessa di ciò che io sono, non vi convince? Benissimo, creature care, ne sono proprio contento!

Se in voi infatti non esistessero dubbi, vi sarebbero due possibilità: la prima è che voi siate così avanti nell'evoluzione, così "illuminati" da non avere più alcun dubbio. Purtroppo, con mio rammarico - ma con sincerità e aderenza a quella che è la vostra Realtà attuale - non è accettabile: se così fosse, infatti, se voi non aveste dubbi in voi, non sareste più legati a un corpo fisico e alla necessità della reincarnazione, ma sareste in altri lidi ben più confacenti al vostro stato evolutivo... e poi basta a chiunque osservarvi nelle vostre giornate, solo per qualche minuto, per scoprire in voi gli errori, le incertezze che indicano la presenza dei vostri dubbi.

La seconda è che, invece, siate così indietro nella vostra evo-

luzione da non avere ancora formato una vera autocoscienza, cosicché non state in realtà vivendo ma cristallizzando o vegetando... ma se così fosse non partecipereste a queste riunioni.

"Dubito ergo sum" direbbe Cartesio e, forse, in questo modo direbbe una frase ancor più piena di significato del suo "Cogito ergo sum".

Il fatto che voi dubitate, creature care, significa che non siete immobili dentro, che avvertite la necessità di conoscere, di comprendere, di avanzare; ed è il più chiaro sintomo di quella "malattia" contagiosa e ineluttabile che è l'evoluzione. Dubitate - quindi - e amate i vostri dubbi, ma senza trastullarvi in essi; usandoli, invece, come strumenti per continuare ad andare avanti, per arrivare a delle certezze sulle quali appoggiarvi per risolvere i dubbi più grandi che quelle certezze, inevitabilmente, vi porteranno ad affrontare.

Dubitate, quindi, senza timori, con tutto voi stessi, ricercando quell'immenso senso di soddisfazione e di appagamento che vi trasforma allorché riuscite a mutare un dubbio in certezza.

"Frate dubbio" avrebbe detto San Francesco.

"Padre dubbio" vi dice Scifo, perché il dubbio è fecondo e prolifico per ognuno di voi, molto di più di quanto voi riusciate ad immaginare.

Scifo

*Come fa candela non fa luce
se nessuno fa accendere,
così il dubbio non crea certezze
se non vi è la volontà di risolverlo.*

Labrys

10 - Le parole dette tanto per dire

Sì! No!

...

No! Sì!

...

Quante volte avete dato, date e darete questa risposta, soltanto per dare una risposta?

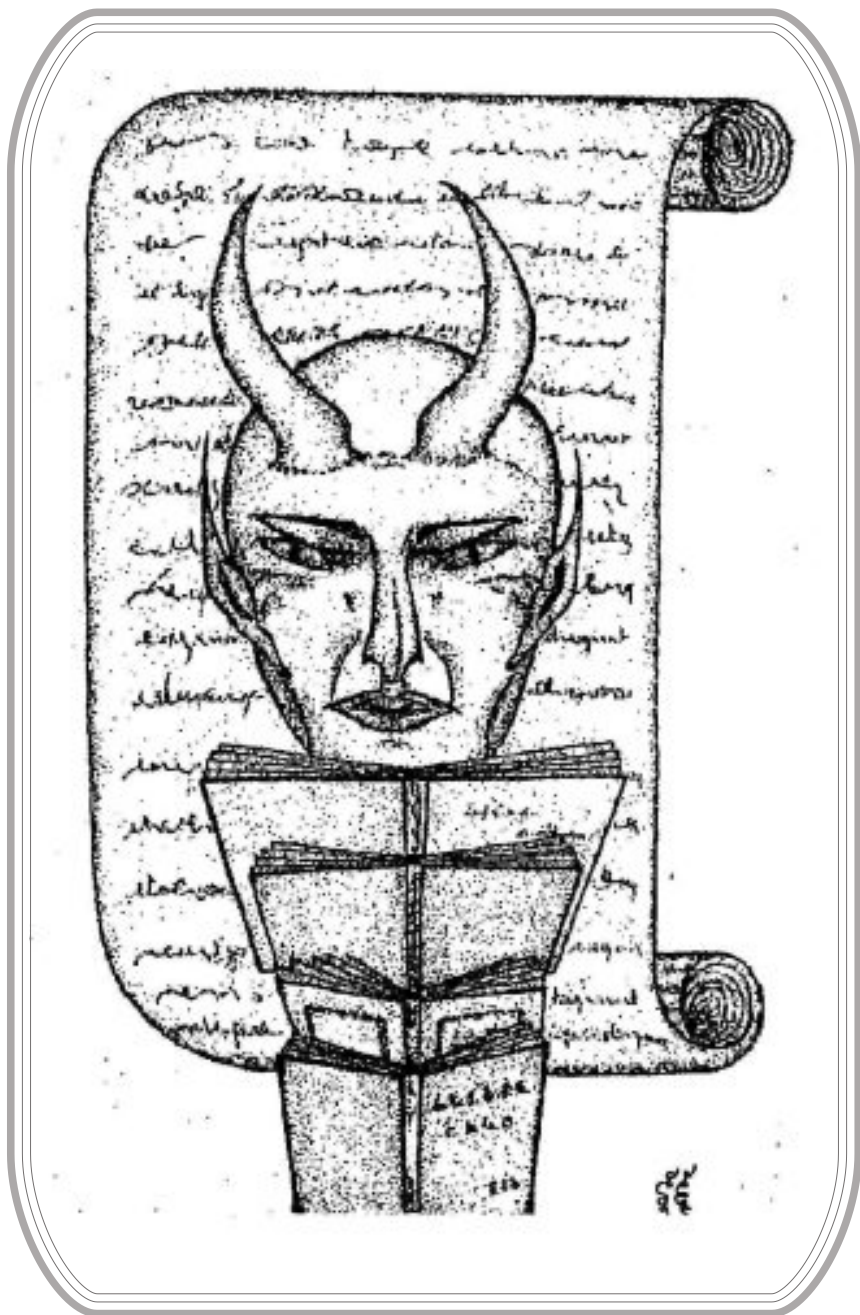
Fabius

Favola del paese senz'acqua

In un arido paese ai confini del deserto il sole coceva, senza fare alcuna preferenza, il suolo, le case e la pelle degli abitanti.

Non era certo una vita facile quella degli uomini che lì vivevano: la terra arida non produceva nient'altro che misera e stentata vegetazione; non vi era un fiume, o una fonte, o una piccola polla d'acqua a cui attingere se non a una distanza che, anche se permetteva di sopperire alle prime necessità, costava però quotidiane fatiche sotto il sole per l'approvvigionamento; il poco bestiame che sopravviveva al clima inclemente era patito e poco produttivo; così, per tirare avanti, gli abitanti dei villaggi non potevano far altro che accontentarsi dei miseri profitti che potevano procurarsi con lavori artigianali.

Malgrado tutto questo, quegli uomini e quelle donne non abbandonavano la terra in cui erano nati, perché generazioni e ge-



nerazioni precedenti avevano affondato saldamente le radici in quella terra inospitale e l'amore degli antenati per quel posto - un tempo non così arido non era andato perduto ma si era trasformato - trasmettendosi da padre in figlio - in abitudine e accettazione:

Un giorno arrivò uno straniero e fu accolto con gioia, perché era una novità che variava il flusso monotono delle giornate. Questi fu così commosso dall'ospitalità che quella povera gente gli tributò che, al momento di prendere congedo, così disse loro; "Amici, siete stati così generosi con me che desidero ricambiare la vostra cortesia in qualche modo. Io sono geologo e, nei pochi giorni che sono stato con voi, ho scoperto dei segni ben precisi che mi fanno affermare con sicurezza completa che, a una certa profondità non irraggiungibile, sotto il vostro villaggio scorre un fiume sotterraneo.

Datevi dunque da fare, amici, e Il vostro paese diventerà, nel giro di pochi anni, un piccolo paradiso.

Dopo aver parlato così, si accomiatò da loro e in breve fu inghiottito dal tramonto.

Durante la notte, grandi discussioni ci furono nel piccolo paese: ognuno faceva proposte e progetti entusiastici per portare alla superficie quell'insospettato tesoro sotterraneo; venne presto, però, Il momento in cui i primi raggi del sole smorzarono l'entusiasmo.

"Senza denaro non possiamo far fare i lavori necessari", dissero gli anziani,

"È vero... e fa già un caldo...", sospirò un gruppetto. "Dovremo scavare noi ..." constatarono altri. "Incominciate intanto voi che siete giovani e forti", proposero gli anziani.

"È un lavoro da uomini", dichiararono le donne.

"Non abbiamo esperienza, combineremo solo guai!", esclamano i giovani.

Il sole si levò nel cielo limpido e gli abitanti del villaggio incominciarono le loro attività, dimentichi dei progetti fatti durante la notte. Un bimbo di pochi anni rimase per un po' in silenzio al centro della piazza In cui era avvenuta la discussione, poi disse forte: 'I nonni stanno riposando. papà e mamma stanno accu-

dendo le bestie, mio fratello intreccia corde, mia sorella prepara il cibo... potrei incominciare io a scavare!"

In quel momento gli passò davanti una lucertola, resa iridescente dal sole ed il bimbo le corse dietro cercando di afferrarla, memore solo della sua voglia di giocare.

Ananda

Il chiacchierone

Il linguaggio e la sua espressione, la parola, sono ritenute generalmente un grande dono di Dio, qualcosa che distingue l'uomo dall'animale, nobilitandolo e rendendolo più completo, tanto da far esclamare spesso, alla vista di un animale particolarmente intelligente: "Gli Manca solo la parola per essere un uomo!"

Quest'idea del linguaggio come dono divino non è certo sbagliata, anche perché ogni cosa che l'uomo ha in dotazione - e non solo ciò che è dell'uomo ma anche tutto ciò che lo circonda - è un dono di Dio.

Tuttavia fermarsi a quest'asserzione è un errore: non esiste, infatti, cosa nell'universo che sia definibile solo positiva o solo negativa, e non solo: non esiste cosa che sia o positiva o negativa per più di un individuo allo stesso tempo.

Infatti il linguaggio e la parola, in se stessi, mancano di attributi specifici che li possano definire buoni o cattivi, doni o castighi, se non quando assumono una colorazione dovuta al loro uso, alla loro funzione, al modo, insomma, in cui vengono valutati da chi li usa o da chi li osserva mentre vengono usati.

Il linguaggio è un dono di Dio allorché viene usato per dare più facilmente ai propri simili, per farsi comprendere e per comprendere più compiutamente, per esprimere e per ricevere più chiaramente l'espressione altrui; ma quanto spesso viene male usato in mille modi diversi e tutti sbagliati!

E sbagliati non secondo un qualsiasi giudizio formale, ma in quanto non sono altro che paraventi impenetrabili posti tra un'individualità e l'altra, tra un essere e ciò che lo circonda.

Prendiamo colui che parla tanto. Ascoltiamo il suo parlare,

questo fiume di parole che esce ininterrottamente dalle sue labbra, abbastanza lento da permettergli di respirare ma abbastanza veloce da impedirgli di avere piena coscienza di quanto va dicendo.

Se la tecnica linguistica che il chiacchierone usa è buona, se la grammatica è corretta, se le immagini che forma quasi automaticamente sono colorite e ben disegnate, il chiacchierone viene definito un buon oratore, e la definizione è sfumata di ammirazione, tanto che l'oratore viene considerato un individuo intelligente e abbondantemente dotato dalla natura.

Ma ascoltate bene il suo discorso: togliete gli aggettivi, le parole inutili, i giri di frase volutamente complicati, le ripetizioni, e vi accorgete che non ha detto nulla che un cattivo parlatore non avrebbe detto in poche frasi e, magari, in modo più comprensibile; vi accorgete che l'oratore è un buon tecnico del linguaggio - questo è indubbio - ma che quello che vende sono solamente emozioni ben calcolate, che vengono stimulate in chi ascolta più dal modo in cui il discorso viene modulato che dal significato di quanto viene detto.

A questo punto è allora evidente che il linguaggio è - lasciatemelo dire - una solenne fregatura: è come la mano di vernice applicata su di un vecchio mobile tarlato, lucido e brillante per

chi non sa osservare attentamente, ma screpolato e male in arnese per chi sa guardare sotto la crosta lucente senza lasciarsi impressionare dall'aspetto superficiale.

Se manca la stimolazione emotiva, l'enfasi, la dizione misurata ed espressiva, il variare sapiente della tonalità, ecco che non si ha più l'oratore bensì il pedante.

Costui può esprimere le stesse cose dette dall'oratore e può farlo anche in modo più chiaro e semplice ma - invariabilmente - chi lo ascolta poco alla volta comincerà a lasciar vagare la sua attenzione cosicché il pedante, alla fine, si ritroverà a parlare al vento, tanto che potrebbe inserire in un suo discorso le frasi più sconclusionate o gli insulti più offensivi che chi gli sta accanto non se ne accorgerebbe neppure.

Perché, allora, in questo caso vi è questa sovrabbondanza di parole?

È ancora un paravento; è un modo per nascondere non un secondo fine cosciente - come nel caso dell'oratore - ma per na-

scondere se stessi, per impedire - forse più ancora a se stessi che agli altri - di comprendere le proprie mancanze, le proprie esigenze, i propri impulsi.

Osservate bene colui che parla in continuazione, colui che spesso viene definito - con un'espressione genialmente intuitiva - uno "stanca cervelli". Potete ragionevolmente ritenere che ciò che egli dice sia davvero frutto di meditazione e di comprensione? Pensate davvero che egli sappia ciò che sta dicendo? Credete sia possibile che egli, in realtà, stia usando la parola come mezzo per esprimere il suo essere consapevole?

Provate a interrompere il chiacchierone inveterato e a chiedergli: "Perché hai detto così? Cosa c'è dietro alla tua frase fatta, al tuo lungo discorso? Cos'è che ti ha fatto dire tutte le cose che hai detto?"

Se riuscirete a interromperlo - e vi dico "se" perché spesso è difficile che il chiacchierone possa essere interrotto, in quanto una lunga pratica in costruzione di paraventi gli ha fatto capire che se riesce a costruirne tanti e in fretta, e ben ravvicinati, difficilmente qualcuno riuscirà a trovare uno spiraglio in cui introdursi per interrompere il loro fluire - lo vedrete annaspare, increspicare, noterete un lampo d'ira o una reazione improvvisa e - magari - oltraggiata che sfocerà poi, quasi sempre, in una brusca ripresa del parlare, in un improvviso aumento nella produzione di paraventi, perché la coscienza si rifiuta di essere portata in superficie e di venire messa a nudo.

Ecco quindi che il dono diventa pericolo.

Immagino che qualcuno di voi possa asserire, a questo punto, che io stesso sto usando il linguaggio in modo complesso e molto simile a quella valanga che do mostra di voler criticare. È giusto. L'unica differenza sta nel fatto che io ho piena coscienza di ciò che sto dicendo e del perché lo sto dicendo.

Così non vi dico di non parlare molto, ma vi dico che c'è modo e modo per farlo: se la parola diventa causa di se stessa, se diventa un bozzolo in cui avvolgersi, se diventa un impedimento all'evoluzione della persona, della coscienza e della consapevolezza, allora si trasforma in un difetto e non in un pregio. Ma' se la parola è espressione cosciente del sentire, se è un mezzo per esprimere, per cercare di arrivare a una maggiore comprensione di se stessi, per impedire all'individuo di restare bloccato

nelle sue stesse trappole, allora la parola non solo è un dono divino ma diventa Dio stesso!

Ritorniamo all'inizio del nostro discorso.

Così come si dice che all'animale manca la parola per essere un uomo, si dovrebbe dire che nell'uomo vi sono troppe parole per essere un animale.

Sento già l'indignazione di coloro che propugnano l'elevatezza dell'uomo nella scala gerarchica della natura, che difendono l'iniziativa dell'uomo che è riuscito a salire dallo stadio animale fino alle attuali vette della civiltà! Calma, creature, non agitatevi troppo poiché non ho nessuna intenzione di svilire ciò che l'uomo è arrivato ad essere, e ve ne renderete conto alla fine del mio discorso. Intendevo solo dire che l'uomo, assieme allo sviluppo del linguaggio - sviluppo che ha scandito anche il mutare della civiltà in seno alla razza umana attuale - ha anche sviluppato ciò che più lo differenzia dallo stato animale, cioè l'Io.

Perché, vedete, ciò che diversifica l'uomo dall'animale non è certamente il fatto che l'uomo possieda un'anima e l'animale ne sia privo - se questo fosse vero, altrimenti, il nostro caro Dio non sarebbe poi così buono ed amante delle sue creature avendo fatto, già in partenza, una preferenza simile - ma è il fatto che l'uomo si identifica in se stesso: Pinco Pallino, figlio di..., nato a..., il..., e così via, estremo dopo estremo; è cioè il fatto che ogni uomo è un Io, separato e diverso - seconda lui - da tutto ciò che gli sta attorno.

La nascita dell'Io - che abbiamo visto svilupparsi gradatamente e strutturarsi a partire dai primi vagiti del neonato - è contemporaneamente un passo avanti e un passo indietro, positivo e negativo; segue, insomma, quella logica dell'ambivalenza che è in ogni cosa o fatto dell'universo.

Se da un lato, infatti, l'Io diventa un vincolo, una catena, un impedimento apparente all'evoluzione dell'individuo, dall'altro lato lo sforzo di superarlo porta l'individuo al raggiungimento di uno stadio più elevato nel quale non sarà più l'animale che agisce, seguendo inconsapevolmente il suo istinto, ma sarà l'essere che agisce armonicamente e consapevolmente secondo la propria natura.

Ma, attenzione: questa natura non sarà più solo quella propria del piano fisico, i cui impulsi sono tipici degli animali, ma

sarà quella più complessa che è formata dalle parti dell'individuo che risiedono in piani di esistenza al di là di quello fisico e che l'uomo, poco alla volta, sente filtrare alla sua consapevolezza. Questo discorso porta troppo avanti e necessita di spiegazioni che ancora non tutti possedete, quindi ritorniamo al linguaggio, sperando che non vi sentiate come il coniglio a cui è stata sottratta, senza giustificazioni, un'appetitosa carota.

Se qualcuno di voi affermasse che il linguaggio e la parola sono necessari, e che senza di loro non potrebbe venire espressa la complessità della società attuale, io non potrei fare altro che inchinarmi in segno di tacito consenso. Infatti il linguaggio esprime chiaramente lo stadio che una società sta attraversando, ne è uno specchio, una perfetta esemplificazione. Questo spiega perché l'uomo attuale ha un linguaggio estremamente complicato, prolisso, cervellotico e, perché no, pieno di quelle che siete usi definire "parolacce"!

Quanto ho appena detto può apparire detto in tono ironico ed in effetti era proprio quella la mia intenzione, anche se non perché intendessi criticare la cultura attuale, ma solo per dare un attimo di respiro alla tetraggine di ciò che stiamo esaminando. In realtà sono felice di tutto ciò che sembra criticare nell'umanità attuale; anzi, vi dirò di più: spero che le cose vadano ancora peggio e che il linguaggio diventi così complicato e individuale che, alla fine, ogni essere umano abbia solo la possibilità di capire se stesso e non gli altri, come se si rinnovasse la storia della torre di Babele.

E - infatti - la torre di Babele è lì, che lentamente sta venendo nuovamente innalzata, bomba dopo bomba, satellite dopo satellite, ideologia dopo ideologia, religione dopo religione, teoria dopo teoria; e la storia si ripete esattamente come millenni fa: gli uomini stanno parlando sempre più linguaggi diversi fino ad arrivare alla completa incomunicabilità: il matematico è incomprendibile al letterato, il filosofo sembra che parli in marziano all'ingegnere, il politico - che è il più avanti di tutti, il più astuto nel saper cogliere e sfruttare la realtà umana del momento - parla proprio allo scopo di non farsi capire, il prete non si intende con i comunisti, i figli sembrano appartenere a un gruppo etnico totalmente diverso ed estraneo a quello dei padri, e via e via.

Che fare?

Nulla: lasciamo andare avanti le cose come stanno andando perché ciò è un buon segno, fa sperare e rende ottimisti coloro che sanno guardare un po' più innanzi: la torre di Babele crollerà da sola e da solo l'uomo si accorgerà che, per cercare e trovare Dio, non ha bisogno di violare i cieli, di proiettarsi all'esterno; che questa proiezione all'esterno è solo una tappa del cerchio che è la ricerca della sua divinità e che, in realtà - mentre sembra proiettarsi all'esterno in linea retta - sta curvando verso l'altro polo che è rappresentato dalla proiezione all'interno di se stesso.

L'ubriaco che era tanto sbronzo da non riuscire a trovare la strada di casa sua, si sedette per terra e disse: "Se è vero che il mondo gira, la mia casa deve passare di qua!" Voi direte che questa è una logica da ubriaco. Niente affatto: questa è la logica dell'universo, dico io! Infatti, se è vero che esiste un Assoluto e che tutto fa parte di un Suo piano ben preciso in cui è contemplato che l'uomo ha un cammino davanti a sé da percorrere, allora qualunque strada l'uomo prenda o - come l'ubriaco - non prenda, il suo cammino, in realtà, sta proseguendo.

Scifo

Favola di Re Tlav

In un paese lontano viveva un monarca, il Re Tlav.

Il Re Tlav, pur avendo tutte le cose che desiderava, avendo onori, ricchezze, terre, sudditi - tutto ciò, insomma, di cui abbisognava per una vita senza problemi - soffriva per un problema, e la cosa proprio non lo lasciava In pace. Il fatto è che malgrado tutte le sue ricchezze, malgrado tutti i suoi possedimenti, si sentiva solo, non si sentiva capito, non si sentiva aiutato da nessuna delle persone che aveva attorno.

Una notte sognò un personaggio bellissimo, luminosissimo - forse un Maestro, forse un Angelo - che gli disse: "Re Tlav, io so il tuo problema e, affinché tu lo conosca, ti dico: Il tuo problema è causato dal fatto che gli altri non sanno nulla di te".

Al risveglio, Re Tlav si sentiva stordito per quel sogno e interior-

mente ebbe la certezza di sapere finalmente qual era il nocciolo del suo problema. Decise così di mettere in pratica quell'Insegnamento che gli era giunto per via così straordinaria e, infatti, tutte le persone che il re Incontrò il giorno dopo e che si fermarono a parlare con lui, lo ascoltarono mentre raccontava loro quante terre aveva, qual'era la musica che preferiva, qual'era la danza che più lo affascinava. qual'era la donna che più gli piaceva e così via.

Deciso a far di tutto per risolvere il suo problema portò avanti questo suo tentativo per mesi e mesi, tuttavia il suo problema rimase irrisolto perché nessuno continuava a sapere veramente qualcosa di lui.

Ananda

Aprirsi agli altri

Fratelli, sorelle, quante volte parlate con gli altri e riuscite a fermare le vostre parole soltanto su ciò che di voi è esterno; quante volte vorreste che gli altri vi aiutassero, che gli altri vi porgessero la mano nel momento del bisogno e soffrite. perché non lo fanno, perché non riescono a darvi ciò che desiderereste. Ma guardate cosa state facendo, miei cari, state attenti a come vi comportate quotidianamente: farvi conoscere dagli altri non è raccontare ciò che vi è successo nella giornata ma è renderli partecipi di come voi l'avete vissuta, di come avete sentito ciò che vi è successo.

Oh, quante volte vi vedo soffrire in silenzio perché avete l'impressione che gli altri non vi capiscano!

Ma com'è difficile, a volte, capire un altro essere umano quando davanti a lui si ergono barriere fatte di cose materiali, di apparenza, come se si trattasse di uno specchio che riflette la vita concreta e non lascia vedere ciò che è, invece, all'interno.

Aprirsi agli altri in modo totale è difficile, è molto difficile, eppure va fatto se davvero volete che quell'aiuto che cercate vi venga porto, e dovete incominciare dalle piccole cose, non dovete trincerarvi dietro alle parole, alle immagini e ai fatti che finiscono sempre con il non dire niente di voi.

Basta dire, a volte: "Io adesso sto soffrendo", perché gli altri si rendano conto della vostra sofferenza; ma è così difficile che la vostra sofferenza venga percepita se voi la mascherate dietro a degli atteggiamenti che non sono i vostri.

Rendetevi conto, fratelli e sorelle, capitele: molte volte gli altri, di voi hanno soltanto l'immagine esteriore; molte volte gli altri non riescono a entrare dentro di voi, a sentire come siete nel vostro intimo; rendetevene conto, siatene certi: questo accade non soltanto perché tutti gli altri intorno a voi sono indifferenti ai vostri problemi, ma soprattutto perché ogni persona che vi circonda ha, a sua volta, dei problemi che le impediscono di vedere con occhi aperti, con occhi sinceri, con occhi disponibili la sofferenza e i bisogni delle altre persone.

Fratelli, sorelle, comunicare con gli altri non significa parlare, non significa raccontare gli avvenimenti della giornata, ma significa cercare di stabilire un contatto a livello di emozioni, di sensazioni, a livello d'amore.

Fratelli, sorelle, siate sempre aperti con voi stessi e con gli altri.

Viola

*Tu che chiedi al cielo il perché
di ciò che ti appare come una crudeltà inutile.
Tu che languisci nella sofferenza maledicendo la tua cattiva sorte.
Tu che dall'alto della tua ricchezza
siedi ora, frastornato, fra le immondizie.
Tu che vedi un tuo caro appassire e sfiorire
roso da un male incomprensibile.
Tu che avevi un amore tutto tuo
e ti ritrovi nell'amarezza e nella solitudine.
Tu che avevi onori e potenza
e ora vivi, dimenticato,
con i fantasmi dei tuoi ricordi.
Voi tutti che maledite la sorte
come se fosse una crudele matrigna.
Voi tutti che considerate Dio*

*l'essenza della crudeltà e dell'insensibilità.
Voi tutti che vorreste essere i Suoi figli prediletti
protetti in Lui da ogni avversità e da ogni dolore
osservate come, con un soffio improvviso di vento,
l'alito di Dio spegne l'unica candela accesa
nella buia stanza di chi ha paura della notte,
e comprendete che se la candela non fosse stata spenta
quell'uomo non avrebbe mai imparato, da solo,
ad affrontare e superare i propri timori.*

Labrys

11 - Il vittimismo

"Sono solo, solo... Nessuno mi vuole aiutare, nessuno mi tende una mano, nessuno sa dirmi parole di conforto, nessuno allevia il dolore derivato dalla mia solitudine..."

E io che cosa posso rispondere alle tue parole? Cosa posso dirti se non: !Perché vuoi essere solo, perché non vuoi che qualcuno ti aiuti, ti porga una mano, ti dica parola di conforto? !

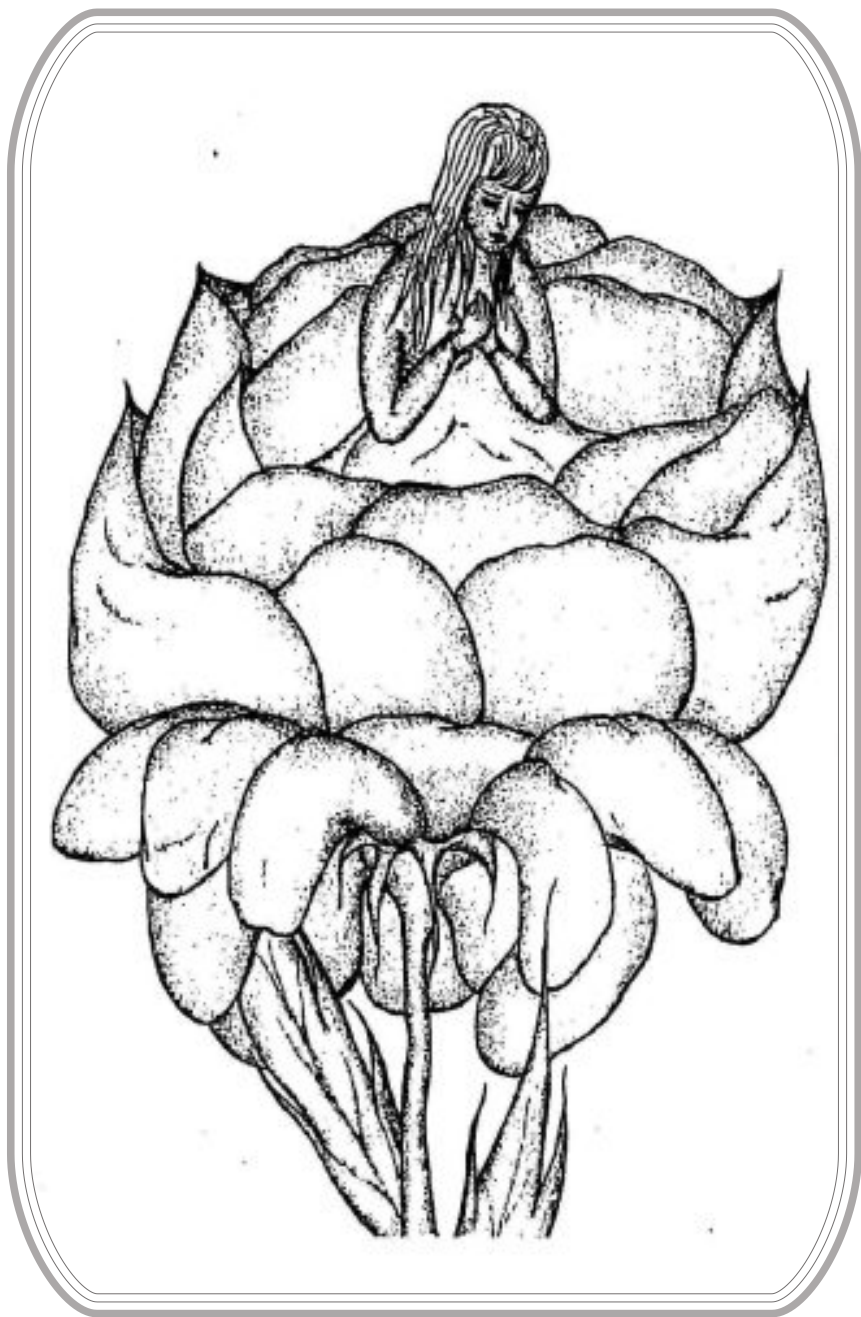
Fabius

Il vittimismo

Tra le varie armi che l'Io ha a sua disposizione per affermare se stesso e ottenere ciò che lo gratifica ve n'è una sottile e subdola che colpisce a fondo e ottiene, quasi sempre, buoni risultati, tanto

che la consiglio vivamente a tutti coloro che cercano di ottenere qualche cosa e non riescono a ottenerla attraverso vie più tradizionali e scoperte.

Devo dire che questo strumento di cui sto parlando non è dei più facili da usare poiché richiede doti collaterali a suo sostegno; tuttavia queste doti son patrimonio comune di ogni Io grazie a una lunga pratica e a un'esperienza incominciata fin dal suo primo formarsi. Occorre, infatti, una recitazione adeguata di stati d'animo particolari e dirò di più: occorre addirittura riuscire a essere davvero convinti che quegli stati d'animo sono reali, così reali da trasparire da ogni più piccolo movimento del corpo.



"Non è facile - direte voi - solo un ottimo attore riesce bene in questo".

Certo, ne convengo, ma vi garantisco che all'occasione l'Io sa trasformarsi in un attore così eccellente che anche il più acclamato e riconosciuto calciatore del palcoscenico al suo confronto appare una comparsa inesperta!

Occorre ancora saper cogliere il momento propizio, la situazione più favorevole affinché il pubblico sia nella più adatta disposizione d'animo, e possa così venir coinvolto emotivamente dalla tragicità della recitazione; ogni buon attore sa che una pausa all'inizio del programma, sapientemente dosata e, quindi, non troppo lunga né troppo corta, provoca quella lieve, impercettibile irritazione nello spettatore che - ben lungi dall'essere un danno - fa sì, invece, che questi accolga con maggior partecipazione l'inizio della rappresentazione.

Dove voglio arrivare con questo preambolo così lungo? Voglio semplicemente arrivare a parlare di quell'insana tendenza che ogni individuo ha di fare la vittima; voglio parlare, cioè, del vittimismo.

Se dovessimo andare indietro nel tempo alla ricerca dell'inventore di questa tecnica così efficace dovremmo arrivare a quell'ipotetica Eva che osservava in silenzio la mela appesa all'albero. Senza parlare - badate bene - perché il vittimismo più efficace è proprio quello che non fornisce elementi concreti allo spettatore, ma gli lascia la possibilità di arrovellarsi nella ricerca del perché altrui, gli dà la facoltà di partecipare direttamente - proiettando nella recita dell'altro le proprie frustrazioni - agendo, in questo modo, sui suoi sensi di colpa più o meno manifesti.

Quale maestria mette in mostra la nostra cara Eva, proprio degna di quella Prima Donna che - ipoteticamente - essa è stata! Osserviamola un attimo perché, quando si incontra un'artista di quel livello, è sempre un delitto non soffermarsi ad ammirarla.

Non parla. Ma il suo corpo non ha bisogno di parole: guardate come sta seduta sull'erba, stringendosi tra le braccia le ginocchia levigate con le mani intrecciate, vibranti di frustrazione e impotenza; guardate il suo busto, leggermente reclinato all'indietro e ondeggiante sotto l'impulso di sospiri profondi, ora estatici, ora desolati; guardate il viso proteso verso l'alto, verso l'oggetto tanto bramato, in muta e disperata aspetta-

tiva.

Non parla, creature, ma che bisogno ha di farlo? Forse che i suoi occhi leggermente velati di lacrime non esprimono già in modo più che adeguato il desiderio di quella forma rotonda, colorita e succosa che suscita in lei il desiderio? Forse che le sopracciglia inarcate, la fronte corrugata, non evidenziano il suo immenso dispiacere per la sua bassa statura che non le permette di arrivare a far suo quel pomo così invitante, per la sua fragile corporatura che non le dà abbastanza sicurezza da indurla ad arrampicarsi sul melo per cogliere quel frutto dall'aspetto così appetitoso? Forse che le sue labbra leggermente socchiuse non mostrano, con il loro leggero tremore, quanta tristezza, quanto scoramento, quanta sofferenza riempie il suo essere?

Ditemi voi: chi può biasimare Adamo se egli, forte della sua altezza, della sua muscolatura e del suo amore ha colto quella mela per donarla alla sua amata? Certo nessuno: io stesso non sarei riuscito a restare insensibile di fronte a tal dolore - così delicatamente nascosto. Perché vedete, creature, la nostra Prima Donna - accortamente - dà anche mostra di voler celare il suo desiderio e la sua sofferenza, in quanto sa che un pizzico di eroismo e di orgoglio, un pizzico di "non voglio che tu ti accorga di ciò, perché non vorrei darti l'impressione di spingerti a fare ciò che io voglio" è un tocco da maestro, una stoccata che facilmente induce a dare sfogo alla generosità e all'arrendevolezza altrui.

Cara la mia Eva! E pensare che sono state create scuole di recitazione, mentre tu hai lasciato in eredità alla tua progenie le tue stesse indubbie doti naturali di Prima Donna di quell'immenso spettacolo che è la vita dell'uomo!

Scifo

E voi che compite la vostra ricerca per raggiungere i vostri scopi, attimo dopo attimo delle vostre esistenze, siate consci di ciò che fate, dei pericoli che correte in continuazione proprio a causa del vostro agire.

Voi recitate la parte della vittima, di colui cioè che è vinto da quello che lo circonda, immedesimandovi tanto nella parte che non vi rendete conto di essere davvero delle vittime, ma non delle altrui azioni o degli accadimenti dell'esistenza, bensì di voi

stessi.

Quante volte ciò che non riuscite a ottenere è reso irraggiungibile proprio da voi stessi e dal vostro comportamento? Quante volte la causa di quell'effetto che sentite ricadere su di voi in modo così frustrante, in realtà è stato mosso proprio da voi stessi a causa della vostra incomprensione, del vostro egoismo, del vostro voler tutto e subito che - se normale in un bimbo che non ha ancora i mezzi per essere consapevole della grandezza dell'attesa - è invece sbagliato per l'adulto che dovrebbe avere imparato che anche attendere è dolce, specie se l'attesa è vissuta nella speranza? Quante volte preferite agire nel vittimismo quando, invece, basterebbe un poco più d'amore per risolvere in modo soddisfacente per tutti una situazione spiacevole?

Nessuno può mai essere davvero una vittima di qualcosa a meno che egli stesso non voglia diventarlo, a meno che egli stesso non preferisca fermarsi sugli elementi che l'io cerca per compatire se stesso, per mostrare a se stesso e agli altri quale triste cammino la vita gli fa percorrere, proprio a lui che invece è così grande, dolce, buono e pieno d'amore non corrisposto!

Se volessi parlare di moralità vi direi che il vittimismo è un comportamento altamente immorale perché è fondato sul raggiro, sulla menzogna, sul far leva sui sentimenti altrui; perché induce negli altri nuove cause di dolore, di sofferenza, di rimorso e di colpa.

Rendetevi conto, figli, dei momenti in cui state recitando questa parte e ricordate che quella stessa recita, che a voi serve per gratificare il vostro io, può essere anche causa di situazioni realmente dolorose per gli altri.

Pensate anche a che cosa essa ottiene in realtà: forse che ciò che - grazie a essa - vi viene dato è spontaneo, è naturale? Forse che poggia su basi solide? O è, invece, pronto a crollare e a venire nuovamente a mancare con la possibilità di non essere mai più disponibile perché - una seconda volta - la recita potrebbe riuscire meno bene e ottenere lo scopo contrario?

Quanto più vale costruire - mattone dopo mattone - la scala che porta al raggiungimento di una meta, sudando per lo sforzo, sentendo il dolore delle piaghe alle mani, ma con la sicurezza che quando quella scala sarà compiuta niente e nessuno potrà abbatterla, niente e nessuno potrà allontanarvi più da ciò che

avete raggiunto o, quanto meno, il lavoro fatto costituirà per voi una preziosa ricompensa che non potrete mai perdere.

Moti

Favola dell'uomo dal collo piegato

C'era una volta in un paese - e non vi dico qual era - un uomo che si chiamava Binda. Una mattina quest'uomo si svegliò e non riusciva più ad alzare la testa, ma continuava a restare con il capo completamente piegato in avanti e pesante. Era un uomo abbastanza anziano che viveva solo In casa; era povero, non aveva amici e non aveva parenti così non si curò di andare dal dottore perché "Oramai sono vecchio, cosa posso farci? Sono destinato, si vede, a finire i miei giorni in questo modo!" si diceva.

E così, giorno dopo giorno, si trascinava per le strade sempre con la testa verso il basso e il collo piegato, continuando a fissare i piedi e il terreno che calpestava.

Poi un giorno - dopo giorni, settimane e mesi passati nel dolore e nel dispiacere (perché in realtà continuava a dire: "Guarda come- sono mal preso... guarda qua... guarda là...") - incontrò all'angolo della strada un predicatore. Sentendo la folla che sussurrava chiese, sempre con lo sguardo a terra, a un vicino: "Ma chi è quest'uomo che sta parlando? Vedo tutti questi piedi intorno a me, sento tanta emozione nell'aria!"

L'altro gli disse che era un sant'uomo che andava in giro a predicare e che si diceva sapesse tutto di tutti, oltre a saper dare sempre buoni consigli e parole buone.

Aspettò che il predicatore avesse finito il suo discorso e, dopo avere pensato: "Chissà se si degnerà di dire qualche cosa anche a me!", aspettò che la gente, un po' alla volta, se ne andasse; poi, sempre con la testa china e fissando la terra, si avvicinò al predicatore e gli disse: "Sant'uomo, tu che sai tutto di tutti, che conosci i malanni di tutti, vedi come sono ridotto: sono mesi ormai che sono in queste condizioni. Ho Il collo piegato e continuo a guardare la terra e, sai, mi piacerebbe anche vedere il cielo qualche volta, ma mi toccherebbe fare le contorsioni per ve-

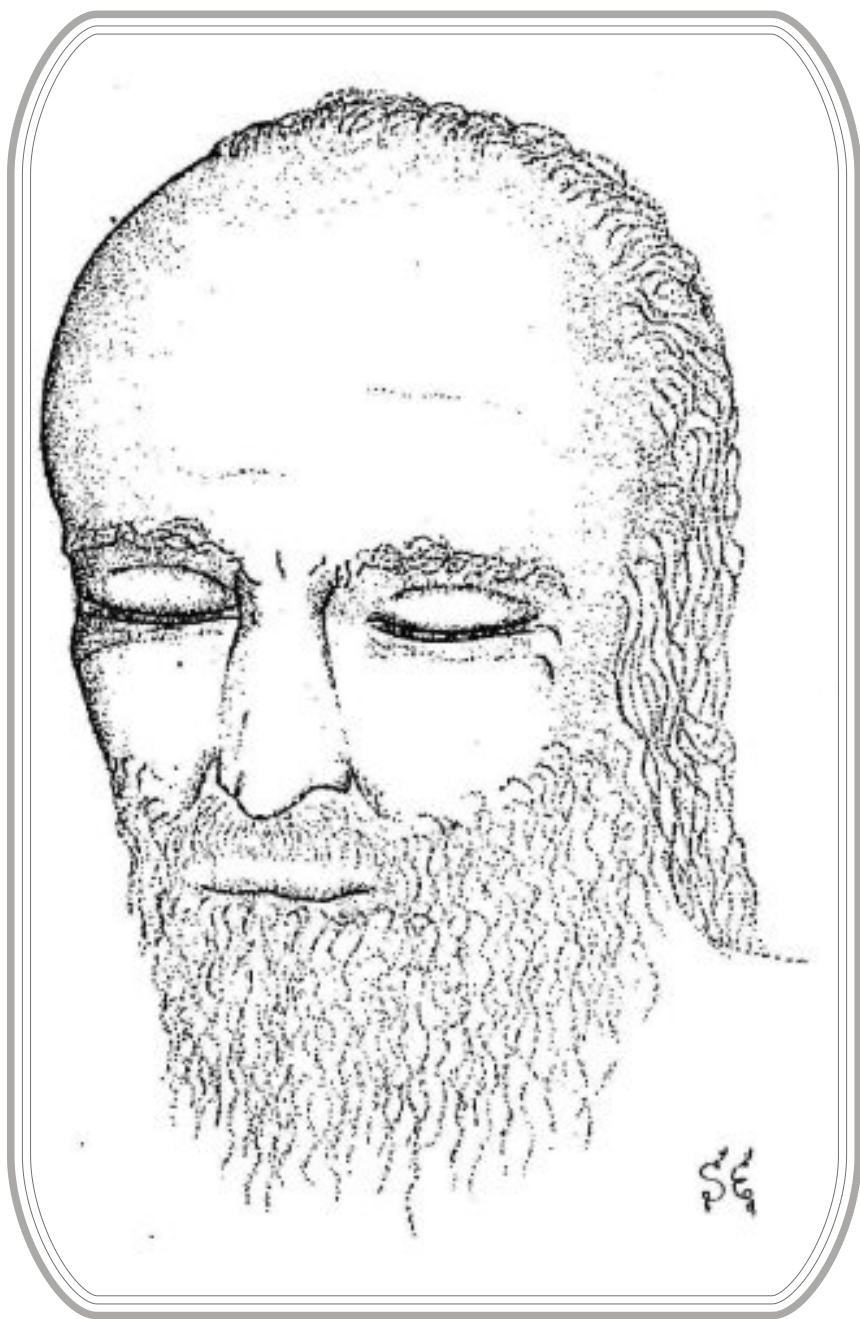
derlo! Hai qualche cosa per me, puoi dirmi qualche cosa?"
Il predicatore stette un po' in silenzio e poi disse: "Buon uomo,
sono mesi, hai detto, che sei in queste condizioni. Ma toglimi
una curiosità: da quant'è che ti maceri nel tuo dolore e non pro-
vi ad alzare la testa?"
E se ne andò.

Bene, ciao a tutti... e chi ha orecchi per intendere intenda!

Zifed

La fiamma della candela arde diritta e sicura soltanto quando
fa cera è veramente pura.

Labrys



12 - La spontaneità e l'autoillusione

*Poche parole, pochissime parole possono
bastare per significare se stessi.*

*Ho ritrovato me stesso, sporco, sperduto
e impaurito, in fondo al pozzo nero
della mia vigliaccheria.*

Fabius

Favola della spontaneità

Un giorno tre uomini - noti in tutto il paese come grandi saggi - si incontrarono alla stessa mensa e, mentre assaporavano il cibo, ebbe inizio una discussione sulla felicità. "La felicità è così difficile da spiegare!" - esclamò il primo saggio - Quando un mio discepolo mi chiede di mostrargli la via della felicità accade quasi che io mi trovo in imbarazzo, perché è difficile fornire agli altri una spiegazione di questo stato particolare, e sono solito rispondere dicendo: "Se vuoi trovare la felicità devi aprirti da solo la strada che va ad essa e l'unico modo per aprirla è quello di abbattere tutte le barriere e i condizionamenti che nascono da te stesso, In tutte le tue manifestazioni, nella tua vita Interiore; sii al di sopra di ogni preclusione, sfuggi a qualsiasi Imposizione, trova In te la naturalezza completa e spontanea, solo allora... - voltò un attimo la testa per digerire - potrai arrivare dav-

vero allo felicità."

"Molto spesso - disse il secondo saggio - mi viene chiesto se la felicità è una o se esistono vari gradi e vari tipi di felicità, e chi pone la domanda non si rende conto di quanto sia, assurda!

Sarebbe Infatti come chiedere se esistono vari gradi di Verità: è evidente che la Verità non può essere che una, poiché due affermazioni sullo stesso tema, contrastanti anche solo per un piccolo particolare, non possono essere entrambe la Verità in quanto automaticamente almeno una delle due deve essere sbagliata e quindi non-verità. Può essere diversa la sua manifestazione, ma ciò che sta alla base, ciò che, filtrato dall'individuo, esprime lo stato d'animo dell'uomo felice, non può essere che uno. Lo dico sempre ai miei allievi: "L'essere nella felicità è colui che niente e nessuno può, anche per la più piccola frazione di tempo, distogliere..., scusate - educatamente copri con la mano destra la bocca e digerì - dall'essere felice."

Il terzo saggio posò la tazza da cui aveva appena bevuto mentre gli altri due l'osservavano, poi aprì la bocca per parlare ma un forte gorgoglio gli rumoreggiò lungo il busto concretizzandosi in un sonoro rogito che fuoriuscì dalla sua bocca aperta con impetuosa sonorità senza che egli facesse il minimo tentativo per cercare di fermarlo.

Gli altri due saggi che lo stavano fissando negli occhi scorsero in essi la felicità e si prostrarono ai suoi piedi chiamandolo Maestro.

Ananda

Essere saggi

Se analizzate attentamente la storiella di Ananda vi accorgete che i primi due saggi non erano poi così saggi come la gente li riteneva, in quanto agivano in chiaro contrasto con quanto andavano dicendo, e che solo il terzo saggio era in perfetta armonia con se stesso, tanto che la sua felicità non era solo un atteggiamento mentale, un riflesso della sua mente, ma apparteneva a tutto il suo essere cosicché, qualunque azione egli avesse

compiuto, gli altri due saggi avrebbero scorto in lui la vera felicità.

Ciò accade perché - quando qualcosa è stato davvero compreso e portato alla consapevolezza - non c'è bisogno di parole e di altre espressioni artificiali, ma basta la naturalezza: l'uomo consapevole non ha bisogno di agire volutamente per mostrare ciò che ormai ha acquistato, poiché ciò fluisce da lui anche con un veloce battito di ciglia o con un semplice respiro. È evidente che i primi due saggi - anche alla fine della storia - erano, in realtà, ancora ben lontani dall'essere davvero saggi.

Prima di tutto perché hanno dovuto guardare negli occhi dell'altro per vedere la felicità, hanno cioè dovuto cercarla in qualche cosa di tangibile invece di "sentirla" semplicemente, cosa che sarebbe accaduta, invece, se essi stessi avessero avuto in loro la felicità, se davvero l'avessero acquisita. Infatti nessuno più di chi è davvero felice riesce a scorgere negli altri la vera felicità.

In secondo luogo perché hanno dimostrato con i loro atti e le loro parole di dover ancora pagare il tributo della loro non saggezza alla loro mente che sussurrava: "Fate atto di umiltà perché egli è più avanti, chiamatelo Maestro perché egli vi ha insegnato."

Ebbene, non era il terzo saggio che si comportava da Maestro - perché ciò che faceva non aveva un fine, era solo un essere naturale - ma erano gli altri due che avevano acquisito in quell'attimo la forma mentale del discepolo.

Infatti più che essere il Maestro a cercare e a creare il discepolo è vero il contrario. Un saggio, un Maestro, non ha bisogno di parole per essere ciò che è o per esprimere se stesso, basta che egli sia; è il discepolo che ha bisogno di parole e di atti, cosicché il saggio deve quasi sforzare se stesso per dare al discepolo quelle parole e quegli atti di cui ha bisogno ma che per lui, ormai, sono superflui e superati.

Noi vi diamo fatti perché è di fatti che avete bisogno; noi vi parliamo perché è di parole che avete bisogno ma, se voi foste diversi, potremmo venire tra di voi e darvi solo gesti, senza per questo rendere meno profondo il nostro messaggio. E se voi foste ancora diversi potremmo venire tra di voi e restare fermi senza fare niente, immobili, praticamente inerti, eppure ciò che con

tale comportamento voi ricevereste avrebbe un valore maggiore di pagine e pagine di discorsi perché, se voi foste in grado di 'sentire', le nostre vibrazioni vi apparirebbero un tutt'unico con voi stessi e con l'intero Creato.

Quante volte vi diamo amore e non ve ne rendete conto? Anzi: magari vi inalberate, vi irritate, vi sentite delusi, insoddisfatti e ritenete l'incontro improduttivo e privo di significato e di valore?

Questo accade perché usate la mente e non il cuore, non tutto il vostro essere, usate quella stessa mente che ha creato il linguaggio e lo usa per vestire il 'sentire' con abiti suoi, apparentemente belli ed eleganti ma, in realtà, miseri e poveri.

Imparate, figli cari, a cercare di mettere anche nelle vostre parole ciò che siete veramente, senza temere di apparire brutti agli occhi degli altri o ai vostri stessi occhi.

Se gli altri vi diranno che siete brutti giudicandovi dalle vostre parole ricordate che la bruttezza che credono di scorgere in voi in realtà non è altro che la loro stessa bruttezza proiettata su di voi. Se voi vi vedete brutti accettate di esserlo senza cercare di coprirvi di parole, perché le parole sono fatte di aria e l'aria non copre affatto, correte solo il rischio di ammalarvi di illusione e di falsa immagine.

"Che strane malattie, queste! - direte voi - Chissà che sintomi hanno e come si possono riconoscere?"

Riconoscerle è facile, non c'è bisogno di aver studiato o di cercare uno specialista; ogni uomo ha in sé la possibilità di diagnosticarle senza cadere in errore. Basta che voglia mettere a nudo il paziente, lo osservi attentamente, senza chiudere gli occhi, ne aggiri la falsa sanità delle gote volutamente coperte di belletto.

Siate nudi di fronte a voi stessi e, prima o poi, saprete essere nudi di fronte agli altri senza provare imbarazzo, poiché vi accorgete di essere più belli, molto più belli di quanto pensavate e che era soltanto la vostra malattia che vi impediva di rendervene conto.

Capisco che ciò che dico può risultare complicato da attuare o difficile da capire e da accettare, così come capisco che avreste bisogno di molte più parole per comprendere meglio - o almeno così appare a voi - ma molto di più vale un discorso che lascia dei dubbi in confronto ad una spiegazione che non rende necessario

a chi ascolta darsi da fare per capire, ampliare e avanzare sulla via della consapevolezza.

Moti

*Puoi costringerti a non soffrire,
puoi costringerti a non piangere,
puoi costringerti a non essere felice,
puoi costringerti a essere solo,
puoi costringerti a non avere sentimenti,
puoi costringerti a non avere affetti,
puoi costringerti a non avere emozioni,
puoi costringerti a non parlare,
puoi costringerti a non pensare,
puoi costringerti a non nutrirti,
puoi costringerti a non vivere,
puoi costringerti a non amare
ma in ogni uomo arde una candela
che nessuno può spegnere.*

Labrys

13 - La percezione soggettiva della realtà

*Ho accarezzato l'immagine del mio dolore e
ho avuto per un attimo l'impressione che
fosse soltanto mio...
Ho accarezzato l'immagine della mia gioia e
ho avuto per un attimo l'impressione che non
fosse soltanto mia....*

Fabius

Favola dell'ùpupa

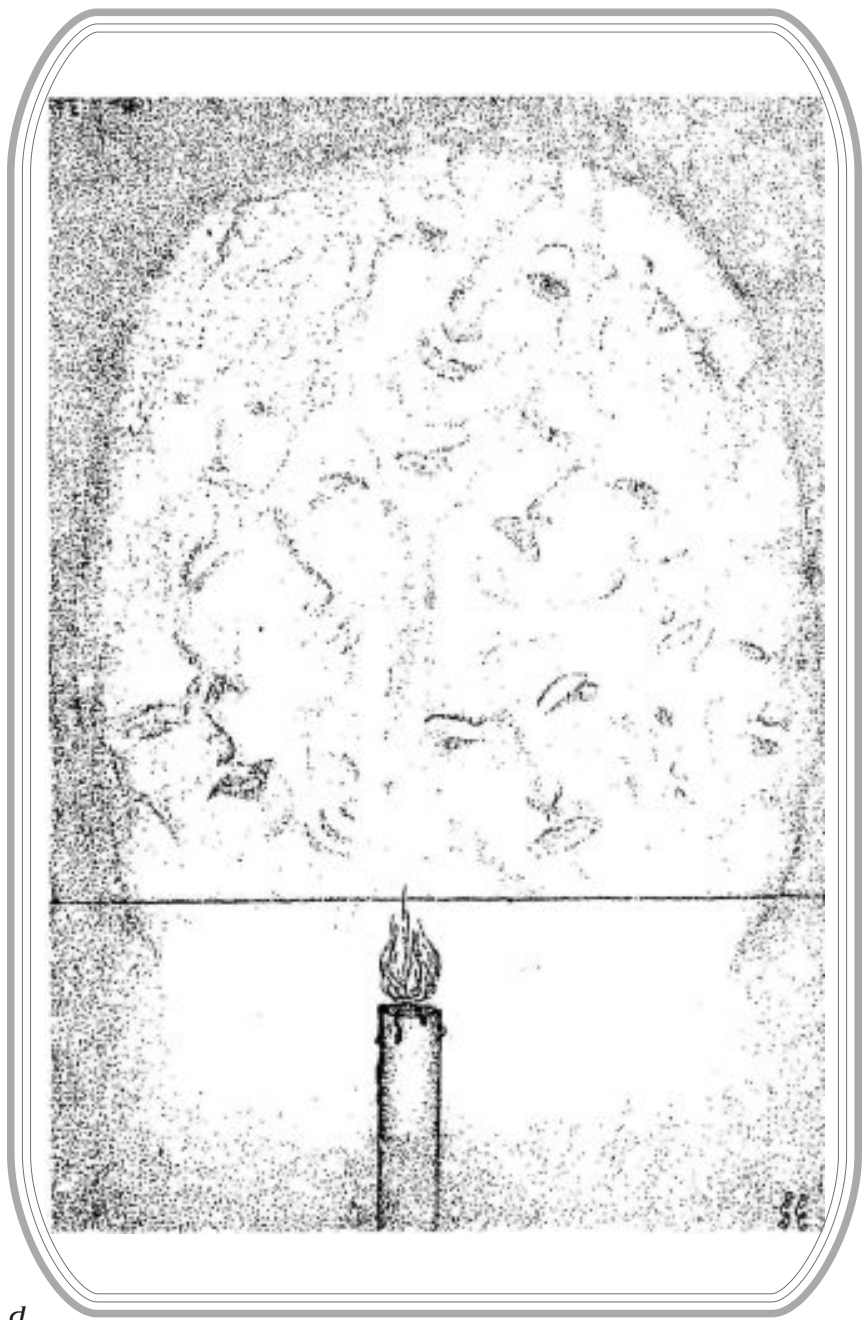
Al canto dell'ùpupa il guerriero guardò l'intrico della foresta e pensò tra sé: "Senti come strilla. Certo sta preparandosi a difendere il suo nido dall'attacco di qualche nemico!" e riprese il cammino.

Il pellegrino udì l'hup... hup... hup... e meditò: "Canta ancora, creatura, la gloria di Dio", e continuò lungo la via.

Il mercante, adirato per la cattiva giornata, nell'udire il suono dell'uccello gridò, Irritato, alla foresta: "Brutta bestiaccia, hai poco da prendermi in giro. Fatti avanti, così mi consolerò con un buon arrosto!"

La donna che andava all'appuntamento con il suo amante ridacchiò tra sé cercando di capire le cose maliziose che, certamente, l'ùpupa stava dicendo alla sua compagna.

"Un'altra disgrazia", pensò l'uomo che stava ritornando a casa



d

opo essere stato al funerale di un suo amico, e affrettò i passi come se il suono che udiva gli mettesse le ali ai piedi.

La fanciulla che andava alla fonte unì la sua voce al canto in una melodia prorompente di allegria e di spensieratezza.

Il vecchio che trascinava il corpo stanco appoggiandosi a una verga, udì il grido dell'ùpupa e si fermò ad ascoltare, sorreggendosi al bastone nodoso. "Deve essere un uccello solitario e stanco come me", pensò. Poi, facendosi forza, riprese lentamente il suo andare.

Nel bosco il bimbo soffiò ancora nella canna cercando di trarne un suono diverso da quello del gufo.

Ananda

Commento

La storia di Ananda è abbastanza semplice ma, come tutte le cose semplici, è in realtà molto profonda; e non profonda per la bellezza del linguaggio - ché ciò potrebbe essere solo una profondità artificiale creata per nascondere il vuoto - ma profonda per il senso di ciò che può far capire.

Perché ho usato la frase "può far capire"?

Il motivo è che qualunque insegnamento - sotto qualunque forma - può comunicare la conoscenza, ma non comunica la comprensione: solamente delimita le vie d'accesso alla comprensione, lasciando libero chi ascolta di accedervi o meno, di usare le vie proposte o di cercarne una migliore e più adatta a lui.

Il senso, la morale, l'idea che sostiene il racconto... un'evidente applicazione di quanto io sostenevo in un mio messaggio precedente.

Sotto lo stesso identico stimolo i sette personaggi diversi vivono sette verità diverse, e il fatto che siano diverse non le rende, per ognuno di loro, meno importanti e meno vere; così come ciò non rende meno importante e meno vera per l'ottavo personaggio - il bimbo - la realtà che sta vivendo mentre soffia nella canna vuota; anche se la sua realtà è così diversa da quella degli altri personaggi che persino lo stimolo di base - il tipo di suono

che ode - è vissuto diversamente.

Come dicevamo a proposito delle tre identificazioni², alla luce della favola, che importanza ha sapere se erano vere o no? Ognuno di voi le ha vissute secondo la propria verità che, in quel momento, le rendeva vere in un dato modo e, quindi, per ognuna di voi esse erano vere, anche se non vere per tutti nello stesso identico modo.

Questo accade quotidianamente nella vostra vita: ogni avvenimento che vivete, anche in comune con altri, non è che l'illusione creata da ciò che voi siete dentro, cosicché ben difficilmente le illusioni proiettate da individui diversi coincidono perfettamente.

Certo, il fatto in se stesso può essere identico all'esterno di due persone, ma la verità relativa - quella che scaturisce, cioè, allorché il fatto passa dall'esterno dell'individuo al suo interno - lo modifica tanto da renderlo, nel loro intimo, parzialmente o addirittura totalmente diverso.

Potrei andare avanti ma preferisco lasciarvi il tempo di capire e assimilare; non esiste una realtà assoluta che voi, qui e ora, possiate abbracciare; una verità che sia uguale per ogni essere. Esistono invece diverse verità relative al modo d'essere, al "sentire" di ogni individuo, cosicché non ha tanto importanza il cercare di capire la verità degli altri quanto il rendersi conto e capire le verità personali.

Rieccoci al "conosci te stesso", al primo passo che ogni essere deve fare per elevare se stesso, gradatamente, verso modi d'essere più completi e più comprensivi del Tutto.

Moti

Per concludere vi invito a giocare: ognuno di voi può riconoscersi in uno dei personaggi della storia, proiettandosi all'interno di essa e, ognuno di voi, allo stesso modo, può scorgere ognuno degli altri in uno di quei personaggi.

Vedrete che tutte le vostre verità saranno diverse, ma resta il

2 Il riferimento concerne il volume del *Cerchio Ifior* dal titolo *Sussurri nel vento*.

fatto che se voi giocherete seguendo le regole del gioco che vi abbiamo mostrate, potrete arrivare facilmente a capire qualcosa di più sulla vostra verità del momento.

Ciò che vi propongo, in fondo, non è niente di nuovo: la tecnica, infatti, è la stessa usata in tutti i test proiettivi elaborati dalla psicologia e dalla psicoanalisi in particolare.

Vi è però una differenza sostanziale di base, in quanto io vi dico: non crediate di poter scoprire, attraverso l'analisi delle percezioni, delle illusioni altrui le altrui verità!

Potete arrivare a capire forse - o a credere di capire - alcune cose sugli altri, ma ricordatevi che interpretando le verità altrui, le state già rendendo diverse e relative a voi stessi, in quanto le state passando al vaglio modificatore della vostra verità individuale.

Questo può essere considerato uno dei punti deboli della psicoanalisi: il credere, cioè, di poter capire gli altri mentre, in realtà, ciò che l'analizzatore può davvero capire è ciò che egli stesso usa di sé nel compiere l'analisi sulle risposte dei pazienti e che gli impone di scorgere certi elementi dell'analisi, impedendogli di scorgerne magari altri che - per il paziente - sono più importanti e più veri.

Se così non fosse - infatti - dieci psicanalisti che analizzassero il medesimo soggetto dovrebbero, logicamente, fornire dieci analisi praticamente simili mentre ciò è difficile che accada.

Con ciò non voglio crearvi confusione e indurvi a credere che non dovete cercare di capire gli altri, o che non dovete provarci - ché, tanto, non ne ricavereste nulla - o che dovete isolarvi in voi stessi per meditare solo sulla vostra realtà.

Tutt'altro: cercate di comprendere gli altri perché da ciò che voi capite degli altri potete risalire alla conoscenza di voi stessi. Il mio intento è solo quello di farvi comprendere che ciò che capite degli altri può non essere la loro verità, ma è - quasi certamente - la vostra verità proiettata su di loro.

Ecco perché vi diciamo: "Potete giudicare voi stessi ma non potete giudicare gli altri"; oppure: "Siate severi con voi stessi quanto indulgenti con gli altri".

Infatti, non potete giudicare o condannare gli altri per ciò che scorgete di loro, in quanto non afferrate ciò che loro effettivamente sono, ma afferrate ciò che voi proiettate di voi stessi su di

loro.

Scifo

*Puoi soffiare sulla candela
fino a quando avrai fiato per farlo;
puoi piangere su di lei
fino a quando i tuoi occhi saranno secchi come polvere;
puoi percuoterla in tutti i modi
che fa tua rabbia e la tua frustrazione riescono a suggerirti;
puoi insultarla e adularla, pregarla e sfidarla,
fino a quando troverai in te parole;
puoi fare mille e una cose inutili,
ma riuscirai ad accendere la candela
solo quando avrai capito la realtà della fiamma.*

Labrys

14 - Vivere nel presente

Il tempo è quello che è: che voi andiate di corsa, che voi andiate lentamente, è la stessa identica cosa: lui non cambierà per voi, ma sarete voi a cambiare per lui

*Se ciò che tu sei è...
Se ciò che tu sarai sarà...
che cosa è e che cosa sarà
di ciò che tu sei stato?*

Fabius

Il tempo

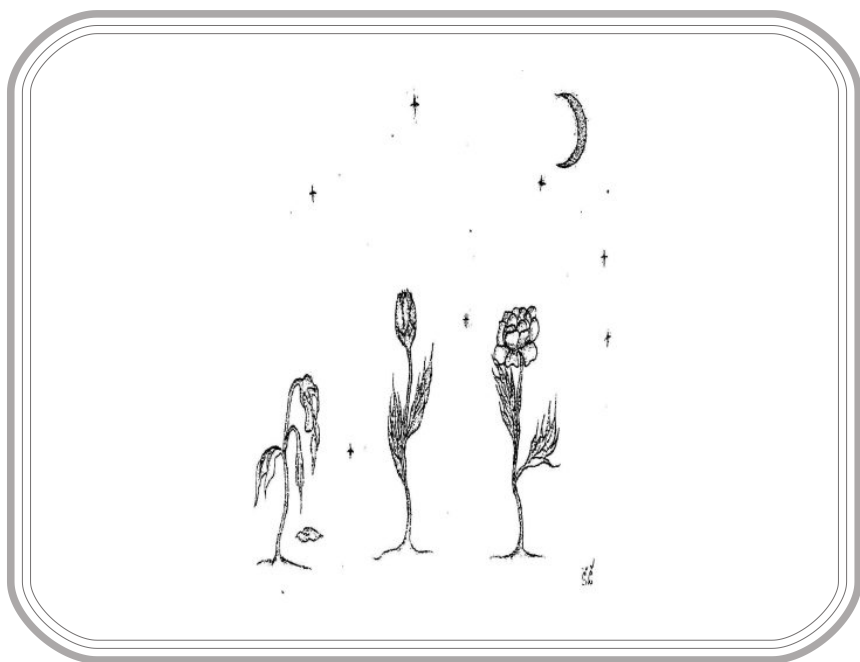
Tu, uomo, sei ieri, oggi, domani.

Fra i tanti doni che ti sono stati dati affinché avessi i mezzi per scoprire in te la fonte della saggezza, ne hai ricevuto uno di cui neppure ti accorgi se non per usarlo in modo errato: il tempo.

Tu vivi, attimo dopo attimo, con la sensazione di un prima e di un poi che, in realtà, non hanno esistenza se non all'interno del tuo concepire.

E questo scorrere di attimi ha la funzione di farti da metro per la tua evoluzione di essere incarnato, fornendoti una base per il tuo concepire non solo te stesso ma anche gli altri e l'ambiente in cui esisti.

È un dono, un immenso dono quello che ti è stato fatto, eppure tu lo svilisci con il tuo agire e ancora di più con il tuo pensare, poiché anche il dono più benevolo e benefico diventa malevolo e



malefico, se il suo uso non è quello per il quale era stato donato.

Moti

Favola dei tre fiori

C'erano una volta tre fiori, nati nello stesso giorno di sole e nello stesso prato rigoglioso, simili perché della stessa specie, ma dissimili in quanto ogni componente di una specie è, in se stesso, una specie a sé, differenziato non solo da elementi formali, ma anche e soprattutto dal diverso modo d'essere.

Questi tre fiori appartenevano ad una specie che, per ragioni biologiche, richiudeva la corolla al tramonto per riapirla non appena il sole illuminava l'aria,

Nel loro modo, da fiori, tutte e tre le creature avevano i loro pensieri.

Quando si avvicinò il loro primo crepuscolo - cosicché la reazione di chiusura della corolla avrebbe dovuto venire messa in atto) il primo fiore così andò pensando mentre, con riluttanza, ripiegava i petali in uno stretto bocciolo: "Com'era bello il sole, com'era caldo, quanta energia e quanto piacere mi davano la sua luce e il suo calore. Ah, che nostalgia sento già di lui! Come vorrei che le ore appena passate durassero in eterno, in modo da non dover soffrire mai, neppure per il più breve attimo, questa privazione!"

Incominciò così a commiserarsi e ad immergersi sempre più nel ricordo delle ore trascorse tanto che, quando il sole si alzò nuovamente nel cielo, i raggi che egli tanto rimpiangeva - pur se caldi come sempre - non riuscirono a penetrare la barriera della sua commiserazione e infine il primo fiore, non potendo usufruire in pieno dell'energia solare, poco a poco reclinò sul gambo ed appassì.

Nel frattempo il secondo fiore, appena si era reso conto che l'astro diurno stava calando all'orizzonte, così si era detto:

"Lo sapevo che non poteva durare a lungo, sarebbe stato troppo bello! Ecco, vedo gli altri che già chiudono i petali, rassegnati alla notte. Ma come possono essere così stupidi?"

Se la notte c'è essa pure deve essere vissuta a testa alta; perché rinunciare ad una parte di domani? Bisogna vivere per il domani, non in funzione del passato, ed io farò così: resterò aperto tutta la notte in modo che non perderò neanche un raggio di sole del mattino in quanto non dovrò sprecare tempo nell'aprire i petali, ma sarò di già proteso ad assimilare tutta la dolcezza che il sole, senza dubbio, elargisce fin dal suo primo istante." E così fece.

Ma la notte che ebbe, il domani in vista del quale aveva mosso le sue azioni, era fatto di buio, di umidità e di gocce di rugiada che - trovandolo tutto aperto - lo inzupparono tanto che il sole del mattino non riuscì ad evitare che egli, velocemente, marcisse.

Il terzo fiore aveva osservato con un attimo di rimpianto il calare del giorno, e poi così aveva ragionato: "Certamente è stato un giorno meraviglioso e, ancora di più, certamente anche la notte avrà le sue meraviglie dentro di sé. Tuttavia perché pensare con rimpianto e tormento a ciò che è stato? E perché pensare a ciò che sarò, dimenticando ciò che io sono adesso?".

Nel mio 'adesso del giorno' io ero felice, io ero un fiore che si lasciava avvolgere dall'abbraccio del sole, ma nel mio 'essere d'adesso' io sono un fiore che rinchiude i suoi petali alle ombre della notte.

Certamente c'è un perché a tutto questo, anche se non riesco a capirlo; io ho coscienza di quello che sono, istante per istante, e di quale sia la mia natura. Perché non essere, dunque, ciò che ora - In questo attimo che è il mio 'presente ora', ma che è stato il mio futuro e che è già diventato il mio passato - io devo essere?"

Così ragionando, chiuse tranquillo la sua corolla e dormì fino a quando i primi raggi del sole non gli dettero il segnale che il "nuovo presente" stava incominciando.

Non ebbe nessuna punizione per il suo pensiero né - tanto meno - da ciò che aveva ragionato ricavò alcun premio particolare. Semplicemente, visse da fiore del giorno la sua vita di fiore del giorno.

Ananda

Il presente

Dunque, creature care, riallacciandoci alla favola di Ananda vi dico che voi siete quei fiori, né più né meno, anche se può essere che questo paragone vi appaia come una riduzione del vostro modo d'essere.

Non è così: il vostro valore all'interno dell'universo non è quello che voi, nella vostra arroganza, siete soliti attribuirvi. Ripeto: siete come quei fiori ma potrei dire - altrettanto giusta

mente - che siete dei parassiti e voi non avreste alcun diritto di sentirvi offesi, o risentiti, oppure sminuiti. Non esiste, infatti, una scala di valori tra l'essere delle cose, delle piante, degli animali e dell'uomo: esistono soltanto dei diversi modi di essere adeguati alle diverse necessità evolutive. Così è errato affermare che l'uomo è - per sua natura - superiore al fiore, poiché l'essere del fiore, all'interno del mondo in cui è inserito, è altrettanto adeguato e specializzato dell'essere umano. Si può parlare semplicemente di diversità, di differente ampiezza di sentire, ma non si può fare una graduatoria in cui un "sentire" sia classificato come migliore di un altro.

Il "sentire" se stessi ed il proprio ambiente è, infatti, nella sua radice, identico per tutti gli esseri, perché tutti gli esseri hanno la stessa essenza. Se proprio volessi fare una scala del "sentire" (senza preoccuparmi di dire una grossa stupidaggine o, come minimo, un'enorme superficialità) allora potrei dire che il terzo fiore della storia è più elevato della maggior parte degli uomini. Perché? Perché esso vive con semplicità la sua vita da fiore del giorno, sempre presente a se stesso e ai limiti che la sua natura gli impone.

E voi, creature, riuscite a fare lo stesso?

Oppure vivete il vostro tempo rimasticando dentro di voi ciò che è passato oppure rinnegando il vostro essere, nella speranza di un futuro che - nel momento in cui voi lo cercate - non è e non può essere il vostro in quanto non siete ancora pronti a viverlo? Vivete il vostro presente, creature, restando il più possibile aderenti a voi stessi.

-

Non voglio, con queste mie parole, affermare la logica del

“carpe diem” in quanto il vivere alla giornata presuppone - nella concezione antica - il non porsi alcuna domanda e, quindi, il non scavare all’interno di se stessi. Voglio invece dirvi e farvi capire che il vostro presente, quel presente che vivete di solito con indifferenza e noncuranza voltandovi più volentieri all’indietro o protendendovi più volentieri in avanti, è in realtà quello che ha più importanza. Esso, infatti, come ha espresso il terzo fiore, ha in sé i frutti del passato e i germogli del futuro ma, più importante di ogni altra considerazione, ha in sé il vostro “sentire” più vero, il vostro Io più reale perché è l’Io del momento, un Io diverso da quello di un attimo prima e diverso da quello che sarà un attimo dopo.

Il presente dunque - anche se a voi che lo vivete può non apparire tale - non è statico, bensì grandemente dinamico e vi dà esattamente la misura di ciò che siete, attraverso le risultanze di ciò che siete stati e le premesse di ciò che potrete essere.

Vivete il vostro presente con la coscienza di viverlo, poiché esso è contemporaneamente vostro passato e vostro futuro; spiegate nel presente il vostro sentire e vivrete la vostra condizione umana nel modo più giusto e facendo l’uso migliore del dono che vi è stato fatto dal Creatore.

È il “conosci te stesso” che fa capolino dalle mie parole, ma un “conosci te stesso” che ha qualche sfumatura in più, un “conosci te stesso” che presuppone una coscienza sempre cangiante, una gara di voi stessi con voi stessi, quel voi stessi che non è più il medesimo da un attimo all’altro; quel voi stessi che, anche se saprete raggiungerlo in ogni momento della vostra esistenza, l’attimo successivo lo dovrete ancora cercare fino a quando non raggiungerete la più profonda radice di voi stessi.

Può sembrarvi frustrante tutto questo, può sembrarvi una crudele beffa dell’Assoluto, ma pensateci un momento e capirete che non è così, capirete che per allargare il vostro “sentire” è necessario acquisire sempre nuove frazioni di esso, e per poter fare ciò è necessario che anch’esso acquisti sempre nuove frazioni da porvi come mete al fine di darvi la necessaria spinta evolutiva verso un “sentire” sempre più sentito e più vero.

Scifo

Così, uomo, sei. Sei ieri, sei oggi, sei domani e vivi come una continuità questo tuo essere nel tempo, mentre è sì importante il tuo essere, ma momento per momento, così come sono importanti - momento per momento - ogni tua sensazione, ogni tua emozione, ogni tuo atto.

Costretto dalle catene con cui sei uso impastoiare te stesso, perdi la nozione del tuo "essere" presente, e in ogni attimo che vivi commetti errori di valutazione, errori che vanno anche contro la stessa logica umana che tu stesso hai contribuito a creare nei tuoi momenti precedenti. Quale errore profondo c'è nel poeta che pensa al suo amore trascorso, affidando ad immagini liriche ciò che egli chiama con convinzione amore!

Vedi, uomo, il poeta che parla con accenti lirici, dolci o tristi, o nostalgici, non sta più parlando d'amore, sebbene egli creda di farlo, credendo che la spinta provenga da quell'amore rimasto dentro di lui. Infatti quell'amore è, esiste, nell'attimo trascorso ma non è più nell'attimo in cui lo canta il poeta, perché ormai il suo sentire è diverso.

Quell'amore è dolcezza, è tristezza, è nostalgia o rammarico, o rimpianto, o dolore, ma non è più amore poiché l'amore di cui egli sta cantando con quegli accenti è solo negli attimi che egli non sta più vivendo. Se così non fosse - se fosse amore - allora esisterebbe ancora anche negli attimi del canto, ed allora il canto non sarebbe più dolcezza, tristezza, nostalgia, rimpianto o rammarico, ma sarebbe solamente amore. Quant'è difficile spiegare con le limitate parole dell'uomo il significato preciso di un tale concetto!

È a mio conforto il fatto che le mie parole sono dette per chi è, nel momento della loro lettura, in grado di comprenderle, non per chi non può o finge di comprenderle per non sentirsi ottuso rispetto agli altri.

E tu, figlio che non comprendi, non temere di dichiarare la tua incomprensione perché essa è giusta: essa è adesso perché tu sei adesso ad un sentire che ti vieta di abbracciare compiutamente il loro significato, anche al di là degli impedimenti e delle incertezze dovute al mezzo espressivo.

È a tuo conforto il fatto che in un presente che verrà - e non ha importanza quanti altri presenti saranno necessari perché quel presente possa da te finalmente essere vissuto - tu "sentirai" il

loro significato emergere alla tua consapevolezza e prenderti le mani per trascinarli nel presente successivo con il tesoro di una nuova sfumatura in più, nel bagaglio del tuo "sentire".

Moti

Vivere il Natale

Per buona parte dell'umanità, il giorno che si avvicina dovrebbe essere colmo di un significato profondo: il 25 dicembre si dovrebbe celebrare, infatti, l'avvento di un Maestro, di un Uomo che ha impresso una svolta al vivere dell'umanità intera. Purtroppo, però - come spesso accade - il senso della celebrazione è andato perduto: secoli di interessi personali, di vantaggi personali, di ambizioni, di desiderio di potere, di individualismo accentuato hanno portato la massa a perdere la fede. Quanti - in tutto il mondo cristiano - vivono il giorno di quella celebrazione che dovrebbe essere l'acme, il punto più alto del loro sentire, come se così fosse veramente? Ben pochi, creature, ben pochi tra lo stesso clero, tra le stesse persone, cioè, che più dovrebbero essere vicine a Colui che celebrano.

La maggioranza dei fedeli ha perso il significato, si è lasciata portare lontano da un consumismo imposto, da idee prive di significato reale, da un "ricordati di santificare le feste" presentato come una sanatoria generale, mentre la santità la si dovrebbe trovare nelle azioni e nei pensieri di ogni giorno vissuto da ciascun individuo.

Così l'uomo ha finito col non santificare più neppure l'anniversario di uno dei suoi più grandi Maestri: quanti vanno alla messa di mezzanotte, la "tradizionale" messa di mezzanotte, solo per poter dire il giorno dopo di averlo fatto? Quanti celebrano questo giorno nel modo più giusto, ovvero non recandosi - unica volta all'anno - al tempio, ma vivendo - almeno quell'unico giorno all'anno - secondo l'esempio di Colui che dovrebbero celebrare? Quanti di voi passeranno davvero il Natale senza screzi, senza tentativi di affermare se stessi sugli altri, senza essere restii, a tendere una mano ove la mano venga richiesta, accorgendosi che esistono anche i bisogni degli altri, amando senza aspettarsi di essere amati ma solo perché vi è la coscienza che è

giusto dare tutto l'amore che è possibile dare, in qualunque giorno e in quel giorno in particolare? Ben pochi!

Bene, creature, cercate almeno voi di essere tra quei pochi affinché quel, giorno sia davvero una celebrazione, ma non nel "significato privo di significato" che attualmente ha quella parola, bensì nel significato più intenso di partecipazione, di comunione, di unione con l'idea stessa che ha mosso le cause di quella celebrazione.

Scifo

Vivere un nuovo anno

Figli cari, state per entrare in un nuovo anno, ed entrare in un nuovo anno non è cosa da prendersi alla leggera: se vi voltate indietro e guardate tutti i nuovi anni in cui siete entrati vi accorgete che ogni anno aveva in sé il germe di qualche cosa che non vi aspettavate. Se voi fate questo vi sembrerà che, in apparenza, tutti i punti cardine delle vostre esistenze siano stati punti colmi di dolori, tristezze, perdite, ma non è così, poiché in realtà i momenti brutti e i momenti belli di ogni esistenza finiscono per equivalersi e siete voi che tendete a ricordare più facilmente i momenti tristi che quelli felici tanto che, nel corso di una stessa giornata, rammentate con più facilità i momenti in cui siete stati contrariati da qualche cosa, piuttosto che i momenti in cui siete stati sereni.

Se poi voi guardaste ancora più attentamente un anno trascorso, un anno di 365 giorni, se analizzaste tutti quei 365 giorni vi accordereste che per 10 giorni siete stati felici e per dieci giorni siete stati infelici.

E gli altri giorni, direte voi? Gli altri giorni non li avete veramente vissuti, li avete portati avanti senza viverli, in modo vuoto, inutile, e il migliore augurio che noi possiamo farvi è che nell'anno che vivrete possiate e sappiate avere 182 giorni di felicità e 183 giorni di infelicità, cosicché nessuno dei giorni dell'anno prossimo possa da voi essere percepito - a un riesame - come un giorno inutile, vuoto, privo di qualsivoglia significato.

Certo, vi auguriamo un giorno in più di tristezza, e non è per pessimismo, né per malignità, né per cattiveria, ma è perché

proprio quel giorno in più di tristezza sarà quello che vi darà la maggiore spinta a migliorare, in quanto è molto più facile migliorare se stessi sotto la spinta di un momento di tristezza che sotto la spinta di una felicità.

Ciò accade perché - allo stato attuale della vostra evoluzione - siete pronti ad accettare e a ricevere la tristezza mentre vi dimostrate ancora impreparati ad accettare la felicità, a comprenderla e a farla davvero vostra tanto che, mentre la tristezza lascia in voi una traccia che portate avanti per lungo tempo e dalla quale - a volte - riuscite a ottenere qualcosa per voi stessi, dalla felicità, molto spesso, non sapete trarre nulla perché, appena passato il momento felice, appena passata l'impressione che quel momento vi ha lasciato, è difficile che sappiate ritrovare, trattenere e usare fruttuosamente ciò che la felicità vi aveva donato.

Questo è il nostro augurio, figli: sappiate vivere il nuovo anno in tristezza o in felicità, ma sappiate viverlo, perché ciò che più conta è vivere ogni attimo della propria esistenza, e ogni attimo è un dono, una perla che, se voi la ignorate, perderete per sempre, anche se potrete trovare perle diverse.

Moti

*Come, ad ogni goccia di cera che cade,
la candela non è più la stessa di prima,
così, ad ogni istante che passa,
un te stesso muore, un te stesso nasce.*

Labrys

15 - L'ambivalenza di ogni cosa

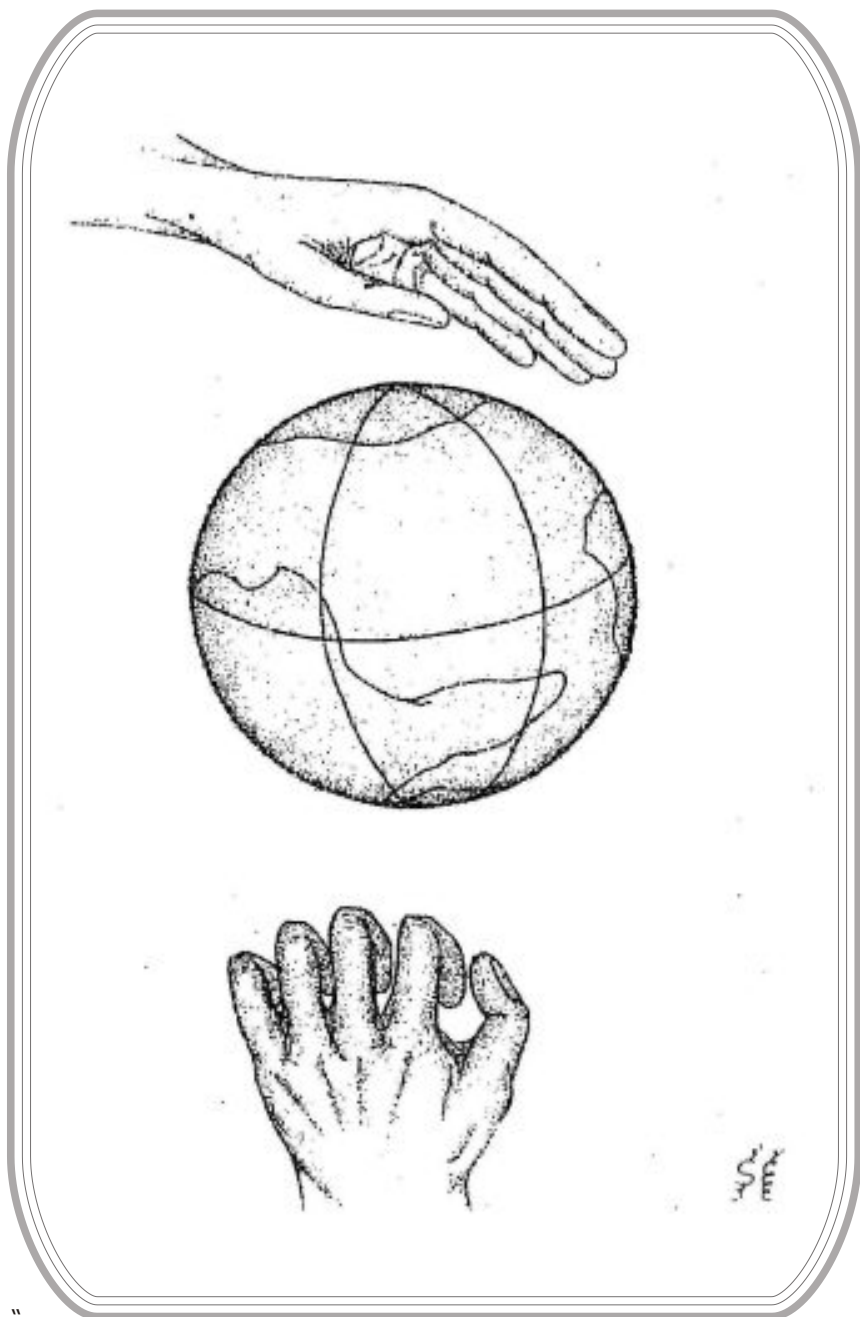
*Dov'è quell'immagine irreale che hai
costruito per portare avanti la tua esistenza,
essere pieno di indecisioni, di tormenti, di
ansie e di timori ingiustificati?
Dov'è l'ombra reale che ti impedisce di
portare avanti la tua esistenza, essere pieno
di sicurezza, di pace, di calma e di serenità
false?*

Fabius

Favola dei tre discepoli

Tre uomini che un tempo si erano conosciuti in una profonda amicizia, e che si erano separati soltanto perché ognuno di loro intendeva compiere una ricerca spirituale con un Maestro diverso, si incontrarono un giorno, dopo parecchi anni di lontananza e, naturalmente, si raccontarono le loro esperienze, in modo franco perché la loro amicizia era rimasta inalterata.

"Ricordate, miei cari - disse il primo uomo - quanti dubbi avevamo prima di iniziare la via dello spirito? Da parte mia devo ringraziare il mio Maestro. È davvero un grande uomo e ha fatto molto 'per me: le sue parole sono state lenimento per le mie ferite, consolazione per i miei tormenti, mi hanno dato mille certezze e ora la mia vita è tranquilla e felice come non lo è mai stata. Così non smetterò mai di ringraziare il mio Maestro per quanto egli mi ha donato: egli ha messo luce nel mio buio, sale nelle mie vivande, ha dissetato la mia sete e cullato i miei sogni".



Ricordo com'eri tormentato: eri il più infelice di noi tre - disse il secondo uomo - così non so esprimerti quanto mi faccia piacere la tua serenità, amico mio. Penso davvero che tu sia stato fortunato ad avere un insegnante come il tuo Maestro. Dal canto mio, ho avuto esperienze meravigliose con colui di cui sono diventato discepolo. Pensate che egli compie cose Indescrivibili che soltanto chi le vede può riuscire, a credere e, molto spesso, anche vedendole si è tentati di non volerle accettare come vere: crea materia dal nulla, legge nel pensiero, galleggia nell'aria, con Il tocco di una mano guarisce I malati... è, insomma, un grande uomo. Accanto a lui ti senti protetto, curato, al di fuori di ogni pericolo, riesci a sentirti a casa tua in ogni posto, basta che tu gli sia vicino; e vi assicuro che le mie parole non riescono a esprimere in modo completo quale uomo meraviglioso egli sia! 'Fortunati fratelli miei!' - disse il terzo uomo - io non posso dire altrettanto di me. La prima cosa che il mio Maestro ha fatto, appena giunto a lui, è stata quella di distruggere le mie certezze una per una, fino a lasciarmi nella più completa confusione, nella più frustrante incertezza. Mi ha detto di poter fare miracoli ma che non li avrebbe fatti, ha preso la mia felicità - e voi sapete quanto io fossi il meno contrastato di noi tre - e l'ha sbriciolata in un attimo, dimostrandomi che non era felicità ma solo illusione; ha preso i miei affetti più cari e mi ha detto che non erano affetti ma egoismo; ha preso le mie conoscenze e le ha fatte diventare stupide e prive di significato; ha preso l'ordine che c'era dentro di me e lo ha trasformato in caos, tanto che sono arrivato al punto di odiarlo e di desiderare di ucciderlo e poi, con indifferenza, mi ha detto: 'Va'... il mio compito è finito!' Gli è bastato un giorno per scaraventarmi nella disperazione più profonda. Certo non era un Maestro, ma un emissario del demonio, fratelli miei!"

Gli altri due amici lo guardarono sorpresi, incerti se credere alle sue parole o alla bellezza che emanava da lui. Quando si resero conto che egli era davvero convinto di ciò che diceva, non seppero far altro che piangere per lui.

Ananda

Siate ciò che siete

Ricordate bene le parole che vi sto per dire: esse non sono Grandi Verità - non sono così presuntuoso da ritenere di essere portatore di un così grave fardello - ma sono verità che io stesso ho compreso e imparato attraverso l'esperienza di incredibili errori e, quindi, di innumerevoli vite. Era ad esse che mi riferivo qualche tempo fa parlando di quella che ho definito "legge dell'ambivalenza" e che ho affermato essermi tanto cara.

In tutto l'universo non esiste cosa che non possa essere contemporaneamente buona o cattiva relativamente al punto di vista di chi la osserva, di chi la sperimenta, di chi l'attraversa. Questa è la più grande possibilità che l'Assoluto ha dato a ogni uomo per evolvere se stesso attraverso alla percezione e alla connotazione emotiva che egli attribuisce, dentro di sé, a ogni esperienza che vive.

Grande forza delle percezioni individuali che possono far mutare da un attimo all'altro l'impressione che un individuo ha di un pensiero, di un'azione, di un avvenimento! Relatività che può anche portare alla soglia della pazzia, ove egli non riesca a capirne l'importanza, ma che gli fornisce la possibilità di avanzare, di cambiare se stesso, di adeguare la realtà che lui percepisce al continuo evolversi della sua realtà interiore.

Anche per questo noi vi diciamo di non condannare e di non giudicare: perché ciò che qui e ora può apparirvi deprecabile o condannabile può, domani, apparirvi divino e desiderabile. Tutto, infatti, esiste per crearvi le condizioni migliori in cui possiate mutare; la vita intera - sia interiore che esteriore - è continuo mutamento, è continuo fervore di trasformazione, è incessante rigoglio di nuovi individui all'interno di uno stesso individuo alla stregua di un fuoco artificiale che, da scia luminosa, diventa poi esplosione di stelle luminose.

Così io vi dico, creature care, che niente e nessuno è inutile e superfluo nell'universo che è intorno e dentro di voi, ma tutto ha un suo fine ben preciso in un piano così ampio „che la ragione quasi vacilla, ben prima di poterne abbracciare anche solo una piccola porzione.

E vi dico anche che tutto ciò che vi accade è necessario per voi stessi: e non solo ciò che vi appare come un beneficio ma anche ciò che per voi è causa di dubbio, di tormento e di confusione. Aggiungo, anzi, che se così non fosse, se voi non dubitaste, non soffriste, non foste in confusione, a nulla varrebbe vivere le esistenze che state vivendo.

Verrà, ve lo prometto, il tempo in cui non avrete più in voi incertezze, dolori e travagli; il tempo in cui, cioè, non avrete più domande dentro di voi perché tutto sarà chiaro e spiegato senza veli al vostro cospetto; ma ora, ora vivete le vostre domande, non rifiutatele, non condannatele temendo di apparire incerti, non ignoratele temendo di apparire più indietro di coloro che vi circondano: se avete domande dentro di voi non vergognatevi, creature, vuol dire che esse vi sono ancora necessarie, che non è ancora il momento di esserne privi, che è presto per sognare uno stadio che - qui e ora - è lontano e così apparentemente irraggiungibile.

Qui e ora siete così. Ed allora arrendetevi a ciò che sentite di essere e siate ciò che siete senza ricercare mete troppo lontane, adeguandovi ad esse prima che esse possano da voi venire raggiunte, poiché non vi è peggiore illusione di quella di volere - contro la propria realtà - essere più avanti di quanto realmente si sia.

Scifo

La confusione interiore

Il terzo personaggio della favola, suo malgrado - malgrado le resistenze della sua mente - era, tra i tre amici, quello che più strada aveva fatto.

Perché? Perché non si può riuscire a raggiungere nessuna certezza se prima non si riesce ad abbattere tutti i preconcetti che l'individuo ha dentro di sé; se prima, cioè, egli non riesce a piombare nella confusione più completa, se prima non riesce a mettere in discussione dentro di sé anche i valori che riteneva più acquisiti, più sicuri, e sui quali fondava la sicurezza, l'equilibrio e la stabilità della sua stessa esistenza.

Ogni ricercatore deve essere pronto a, fare questo, deve esse-

re conscio che vi saranno dei momenti in cui tutto ciò che prima gli appariva sicuro e acquisito diventerà in un attimo incerto, e franerà sotto il peso delle nuove esperienze.

Certo, vi sarà spesso, allora, la tentazione di afferrarsi al vecchio - perché il nuovo non dà sicurezza, perché c'è sempre la paura di non sapere affrontare le nuove esperienze, di non saperle capire, di non saperle rendere fruttuose - .ma, passati quei momenti di panico e compreso che ciò si rende necessario se si vuole andare avanti, constatato il beneficio e il miglioramento che segue alla confusione, sarà poi facile affrontare gli altri momenti di difficoltà di cui è lastricata la via della ricerca spirituale.

Potete stringervi a ciò che vi sembra di avere acquisito, alla sicurezza che dà la costanza e la ripetitività delle vostre giornate, alle vostre vite tranquille, ai vostri affetti e nessuno può biasimarvi per questo: ciò significa semplicemente che non siete ancora pronti, maturi, per affrontare esperienze di quel tipo; significa che il vostro Io è ancora così forte da attaccarsi a ciò che gli dà senso di sicurezza, di potenza, così come è accaduto al primo uomo della favoletta. Ma non pensate che ciò sia un fermarsi: anche se non ve ne rendete conto avanzerete. lo stesso - magari illusoriamente in modo più lento di altri che si gettano a capofitto in esperienze quasi traumatiche - tuttavia prima o poi, in questa o in altre vite, anche voi arriverete al punto in cui vi tufferete non nel fiume tranquillo della vostra vita, ma nelle onde impetuose della vostra interiorità.

Potete accontentarvi di cose meravigliose alla ricerca di una compensazione alla comunità del vostro vivere, ma anche per questo nessuno può biasimarvi perché, anche attraverso a ciò, farete esperienze che, prima o poi, vi porteranno a ricercare quella confusione interiore che è sempre sorgente di mutamento e di evoluzione.

Ogni cosa e ogni uomo è un Maestro, che voi lo vogliate o meno, che ve ne rendiate conto o che non vogliate accorgervene. Di una cosa sola vi preghiamo: accettate ogni insegnamento, da qualunque parte provenga e non accada mai che pensiate: "Il mio Maestro è il Maestro migliore", poiché non vi è migliore o peggiore Maestro ma vi sono, invece, migliori o peggiori discepoli. Quale che sia il metodo di un Maestro per il suo insegnamento la meta A sempre la stessa, cosicché il metodo finisce col

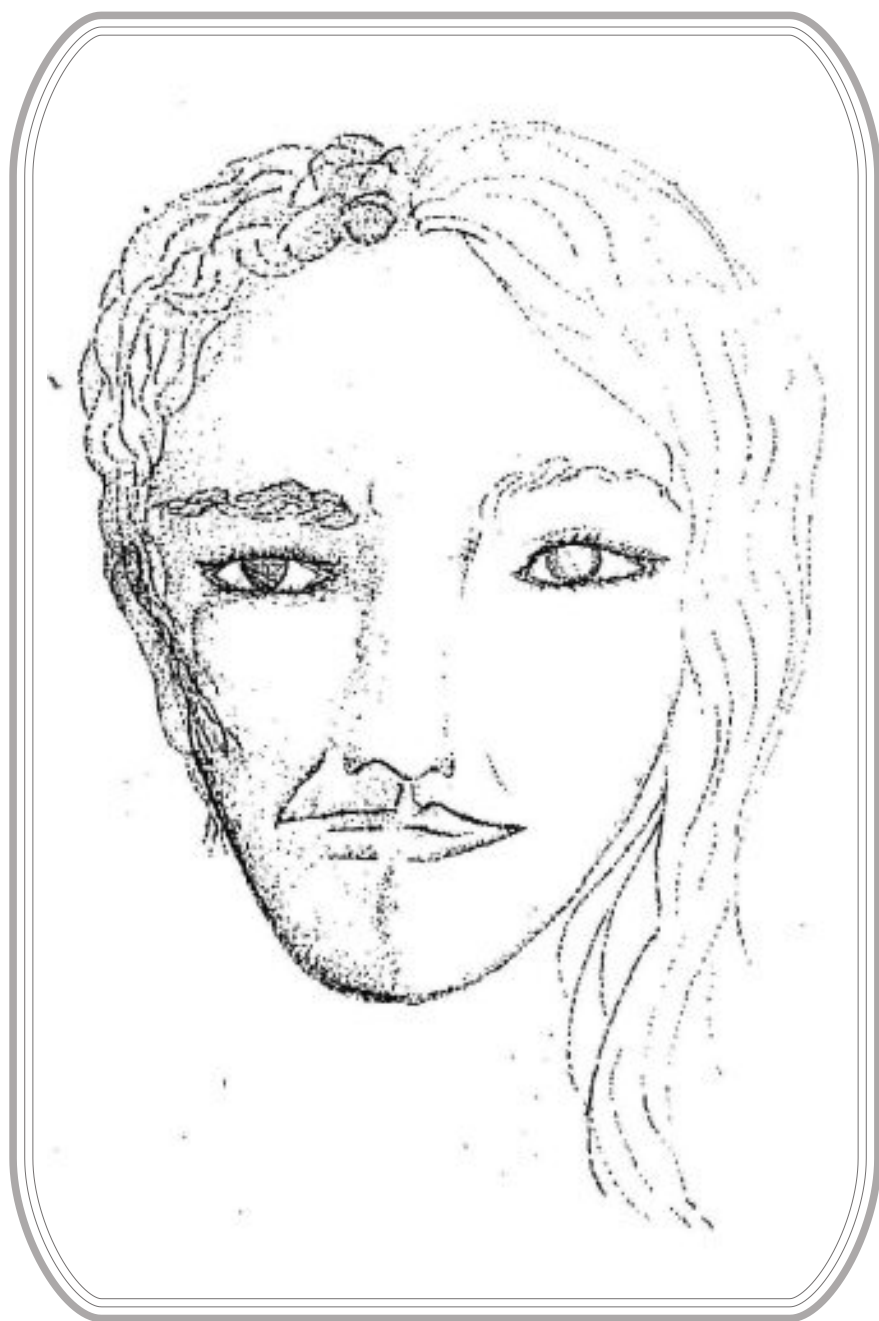
non avere alcuna importanza: forse che ha importanza piantare un chiodo con un martello o con un sasso? La tecnica è diversa ma il risultato è lo stesso.

Quindi non attaccatevi alla tecnica, ma tenete solo presente il risultato a cui volete tendere; non esiste una via che porta a Dio ma esiste Dio dentro ad ognuno di voi, cosicché il seguire una via per unirsi a Lui non è altro che un'illusione dell'uomo che non ha aperto abbastanza gli occhi per scorgere Dio, e brancola all'intorno, credendo di fare molta strada per avvicinarsi a Lui, mentre - se si fermasse e aprisse gli occhi - si accorgerebbe che Egli è lì, accanto a lui, e che lo tiene per mano.

Moti

*Non può conoscere la gioia chi non ha conosciuto il dolore,
non può apprezzare la felicità chi non è mai stato infelice,
non può sapere cos'è l'amicizia chi non ha avuto nemici,
non può riconoscere l'amore, chi non ha provato odio,
non può trovare certezze chi non è stato confuso,
non può avere fede in Dio chi non è stato il diavolo.
Come la fiamma della candela
dà dolore a chi vi posa le labbra
così la sua luce dà gioia
a chi ha paura del buio.*

Labrys



16 - Vivere consapevolmente la propria realtà

Amico che cammini in cerca di una verità, amico che lotti contro te stesso per migliorare te stesso, amica che vuoi disperatamente cercare e trovare un senso alla tua esistenza, amico che voli sulle ali di una realtà immaginaria per sfuggire te stesso, amico che ami rifugiarti nella ricerca di un credo interiore, amico che non vedi - perché non vuoi vedere - come la realtà sia tua, amico che credi ancora nelle favole beffe che rendono la vita più rosea...

Amici che camminate, che lottate, che volete, che volate, che amate, che non vedete, che credete, fermatevi per un solo momento... e cercate di dare un senso al vostro cammino, alla vostra fotta, al vostro volere, al vostro volare, al vostra vedere, al vostro credere, al vostro amare.

Fabius

Favola del barbone

In un caldo giorno d'estate, nell'atrio di una stazione romana, piena come sempre di brusio e di gente in arrivo e in partenza, si incontrarono due famosi fisici, entrambi appassionati dello stesso ramo della loro scienza, anche se da angolature diverse. Con i primi convenevoli cercarono di mostrarsi a vicenda la loro superiorità:

"Sto aspettando il treno per andare a un congresso mondiale a Basilea" diceva uno con noncuranza.

"Ritorno a Napoli per riposarmi un po'. Sai: quel ciclo di confe-

renze in tutte le maggiori università americane, mi ha un poco stancato" rispondeva l'altro, dissimulando a fatica l'orgoglio ma, poiché si stimavano l'un l'altro ed erano entrambi veramente innamorati della loro scienza, quelle schermaglie - direi quasi convenevoli - cessarono abbastanza presto e incominciarono invece a parlare di argomenti teorici, attinenti la loro professione. Di passo in passo si ritrovarono a parlare di un argomento che aveva sempre costituito un elemento di discordia tra le formulazioni teoriche dei loro lavori: il tempo.

E così uno affermava che il tempo non esisteva, ma che era semplicemente una falsa percezione, un'illusione mentale e che, quindi, in realtà non esisteva; l'altro, Invece, protestava che il tempo era sì costituito da una successione di punti temporali immobili, ma che l'universo si muoveva da un punto all'altro, cosicché il tempo relativamente a se stesso era immobile, ma relativamente all'universo era in movimento e, quindi, la sua esistenza era creata dall'esistenza dell'universo stesso. Queste cose le dicevano in modo certo più complesso e, in alcuni punti, incomprensibile per un profano, contestandosi l'un l'altro e accalorandosi sempre più nella loro disputa sull'esistenza o meno del tempo.

Poco alla volta, però, un fattore nuovo cominciò a Introdursi nella loro discussione, un fattore esterno: un rumore, il quale, dapprima sommesso e soffocato, andava via via facendosi più insistente e chiaro, fino a sgorgare con tale irruenza che i due contendenti interruppero di botto le loro argomentazioni e si guardarono in giro, fino a posare lo sguardo sulla fonte di quella intromissione.

Si trattava di un vecchio dagli abiti rattoppati alla meno peggio, i capelli radi e sporchi, arruffati come la barba cespugliosa che gli incorniciava il volto rugoso come un fico secco, seduto per terra accanto alla parete più vicina a loro, con un vecchio cappello sdrucito tra le gambe nel quale luccicavano alcune mone-tine, e un bastone nodoso appoggiato al suo fianco. Il vecchio, rosso in faccia per lo sforzo che aveva fatto per trattenere il riso, esprimeva la sua ilarità in modo fragoroso, battendosi le mani sulle gambe magre e agitando comicamente i piedi coperti da

un vecchio paio di scarpe che sembravano sorridere a loro volta in punta, mostrando le dita nude e sudicie.

I due scienziati, indispettiti ma incuriositi da quello strano spettacolo, aspettarono un momento di pausa nella risata del mendicante e poi gli chiesero, incerti se mostrarsi indignati o divertiti: "Cosa trova di tanto divertente, buon uomo? Forse che lei ha idee diverse dalle nostre o - addirittura - ha qualche conoscenza sul tempo che rende così ridicola, ai suoi occhi, la nostra discussione?"

"No, signori - rispose il vecchio facendo grossi sforzi per riuscire a parlare in modo comprensibile tra un accesso di risa e l'altro - non ho alcuna idea di che cosa sia, in realtà il tempo".

"Ma allora - chiesero i due scienziati quasi all'unisono - che cosa è che l'ha divertita a questo modo?"

Gli occhi del vecchio ebbero un bagliore di malizia, quindi rispose: "È solo il fatto che tutti e due avete perso il treno!" E riprese a ridere di gran gusto.

Ananda

Vivere la propria realtà

Nella nostra storia compare ancora, come vero personaggio attivo di essa, quello sfuggente concetto che è il tempo; questa volta, però, la nostra angolazione nel discutere la storiella sarà diversa; per così dire, "più umana".

"Come - potrai chiederti, figlio - ma anche nella discussione precedente l'esame era stato fatto in, questa prospettiva!"

Non è vero o, quanto meno, non è esatto.

Infatti avevamo tenuto conto di una realtà in cui, in qualche modo, era inserita la realtà umana ma che non era solo la realtà umana; anzi, se vogliamo essere proprio rigorosi, la prospettiva trascendeva l'uomo in quanto teneva conto di fattori che appartenevano a una filosofia, a una concezione della realtà, che sono piuttosto lontani dalla concreta dimensione umana la quale è strutturata, vive e si concatena su una percezione del tempo come continuità e, quindi, con la sensazione di un passato, di un presente e di un futuro.

Vedi, figlio, noi non vogliamo cambiare radicalmente la tua essenza, non vogliamo sradicarti dall'ambiente in cui vivi dettandoti modi di essere che tu puoi seguire e vivere, per ora, più come concezione astratta e teorica che come parte di te stesso e della tua realtà. Se facessimo questo verremmo meno ai nostri intenti e, invece di guidarti verso un sentire più ampio, ti guideremmo in cima a una vetta dalla quale scorgeresti orizzonti inimmaginabili, ma dalla quale non sapresti scendere, rimanendo isolato in te stesso e staccato dalla tua appartenenza al mondo materiale in cui hai bisogno di vivere, allo stesso modo di certe dottrine d'Oriente che porgono sì mete e concezioni altissime, ma che possono - se non vissute con maturità o dall'interno della loro crescita storica, e quindi con un sottofondo culturale omogeneamente progredito in quel senso - creare un autismo pericoloso e senza sbocco, perché non corroborate dal contesto sociale è culturale.

Siamo quindi consci - e vorremmo che anche voi lo foste - che le nostre parole, volte ad ampliare le vostre conoscenze interiori ed esteriori, debbono restare dentro di voi e germogliare molto lentamente; che le nostre parole vanno comprese fino al limite della vostra comprensione, ma che la realtà in cui siete inseriti è tale che la messa in atto di quanto vi diciamo è difficoltosa, se non impossibile. Così, quando vi viene detto di amare gli altri come amate voi stessi, intendiamo proprio quello che le nostre parole significano, tuttavia non sempre potrete o saprete fare ciò che noi vi abbiamo posto come meta.

"Amare gli altri come se stessi" va inserito nella vostra attuale società, nel vostro Io attuale, tenendo conto quindi anche di voi stessi; cosicché, a volte, il mettere in atto queste parole potrebbe voler dire proprio non amare voi stessi. Ed allora? Se voi stessi dovreste essere gli altri e gli altri dovrebbero essere voi stessi, cosa dovete fare quando questa identità si scontra con la vostra realtà?

Vedi, figlio, il solo fatto che questa alternativa sia presente nel tuo sentire è segno che qualcosa non va bene, che qualche elemento è stato trascurato o male interpretato.

Questo elemento è la "tua realtà".

Non scordarti mai che tu vivi in una realtà nella quale devi muoverti e agire, altrimenti corri il rischio di perdere il tuo treno -

come i due fisici del raccontino - immerso in concezioni affascinanti e anche vere, le quali però devono restare in te come sottofondo mormorante e non come sostitutivo della tua realtà. Se, infatti, è vero che queste concezioni sono - anche di un piccolo gradino - più avanti di quanto sia adesso il tuo sentire, lascia scorrere la tua realtà sopra di loro fino a quando il sentire tuo e di coloro che dividono con te questa frazione dell'esistenza non sia arrivato allo stesso piccolo gradino. Allora sì che potrai rendere operanti, sempre e in ogni occasione, quelle norme morali; allora sì che sarai diverso nel modo giusto, perché i germogli che erano in te saranno maturati cadendo da soli tra le tue mani, senza bisogno che tu li abbia staccati prima del tempo.

Tieni presente queste parole, figlio: "Sii uomo, non voler trascendere te stesso per forza, perché ciò è sbagliato; sii te stesso nel modo che tu ritieni migliore, e lascia che le modifiche avvengano dentro di te, non a causa di un'imposizione tua, nostra, o di qualunque altro essere. Ricorda che, se vuoi, puoi non subire imposizioni, e che il padrone più dispotico, il signore più irragionevole, l'imperatore più bizzoso e nocivo che tu possa mai avere sei proprio tu stesso".

Nelle nostre discussioni noi accenniamo spesso ai nostri discorsi parlandone come di una filosofia e, certamente, alcuni potranno dissentire sull'uso di questo termine. In realtà non facciamo nulla di sbagliato nell'usare quel termine, nulla che vada contro l'idea ben precisa di chi ha coniato quella parola, e in realtà sono molti i filosofi del giorno d'oggi che hanno perso il primo significato di quella parola e si fregiano impropriamente dell'etichetta di "filosofo". E infatti la prima definizione quella che stabilisce il significato più ampio e comprensivo di una cosa: inizialmente le mele erano semplicemente le "mele" e nessun termine posteriore, che tra l'altro è solo la restrizione ad una sola categoria del termine di partenza, la descrive con una forma così universalmente limpida. Quando vi capita di pensare a una mela, solitamente, non vi viene in mente il termine "delizia", o "renetta", o "settembrina", bensì un pomo qualunque.

Così, perché dimenticare il significato primo e vero del termine "filosofia"? "Discorso tra amici". E non necessariamente un discorso dotto, colto ed erudito, complicato e difficile, non necessariamente tutto questo: forse che parlando tra amici vi com-

portate sempre da dotti, da colti, da spietati logici, da analisti rigorosi? Forse che in quelle situazioni gli argomenti vertono, di norma, su cose difficili e complesse? Certamente no.

E così intendiamo noi, quando applichiamo alle nostre parole l'umana etichetta di filosofia: un discorso tra amici, discorso che può qualche volta essere dotto, qualche volta colto ed erudito, qualche volta complicato o difficile ma che, nella maggioranza dei casi, vuole invece essere semplice ed immediato. Non lasciare dunque, figlio, che l'uso da noi fatto di quel termine ti metta in soggezione o ti intimidisca: esso è solo un termine del linguaggio umano e, come tale, ha il significato che l'essere umano gli vuole dare.

Perché lasciarsi intimidire da una parola, qualunque essa sia: "filosofia", "scienza", "tempo" e persino "Dio"? Forse solo per il fatto che tutte queste parole, in realtà, descrivono qualche cosa che non è descrivibile e che, pertanto, sfugge alla mente? Butta via le pastoie, butta via i filosofi che gonfiano l'aria, perché spesso le fondamenta dei loro castelli sono pagliuzze instabili, presentate come colate di cemento; butta via gli scienziati che ti spiegano con aria di sufficienza l'universo, perché sempre la loro scienza è menzognera in quanto è una mezz4-verità, presentata come certezza ultima; butta via chi ti impone l'immagine precisa di un Dio, perché l'immagine divina non è immaginabile in modo preciso, se non con teorie parzialmente fatte quadrare sul cerchio delle necessità umane; getta, insomma, ciò che tu non "senti" vero, sia esso filosofia, scienza o religione, ma vero per te, per il tuo essere, per il tuo "sentire". Usa questo tuo "sentire", questo tuo senso superiore che è a tua disposizione per dare a te stesso la migliore capacità di comprensione, quella comprensione ultima che illumina la ragione ma passando attraverso l'immaginazione, l'intuizione e il sentimento. Fondi in te stesso tutti gli elementi che hai a disposizione intorno e fuori di te, in modo tale da non correre mai il rischio di diventare come quegli scienziati fasulli che, in realtà, conoscono solo una porzione del ramo dello scibile, ma si credono superiori solo per il fatto di conoscere cose che sono appannaggio di pochi. Sii un uomo completo, un uomo del tuo tempo, un uomo del tuo presente, presente a te stesso, e vivrai la tua vita nel modo più giusto.

Ritorniamo per un attimo ancora al nostro amico-nemico: il tempo, per non perdere di vista il centro delle nostre discussioni.

Abbiamo detto che la difficoltà maggiore per ogni essere umano è quella di vivere consciamente il presente; presente che è in realtà, delle tre categorie del tempo, quella più importante. Ed è facile portare un esempio a dimostrazione di questa difficoltà, di quest'errore così generalizzato nell'intera umanità.

Non pensi, infatti, che l'uomo giovane è come il fiore proteso verso il futuro? Non pensi, infatti, che l'uomo vecchio, è come il fiore proteso al passato? Allora dovresti pensare che l'uomo maturo, non più giovane ma non ancora vecchio, è immerso nel presente. Ma non è così; come mai?

Certamente esiste un substrato fisiologico umano che dà in parte una spiegazione di tutto questo: il cervello del giovane tende alle nuove esperienze, perché le sue pagine sono ancora in parte bianche, e quello dell'anziano, invece, a causa dei processi degenerativi, ricorda più facilmente i fatti che sono trascorsi da molto tempo, perché l'inchiostro con cui sono stati scritti ha avuto più tempo per essere assorbito. Tuttavia esistono due tipi di età: quella fisiologica e quella mentale, le quali - e la vostra scienza ne parla - non sempre vanno di pari passo. Ciò significa allora che vi è qualche cosa di più dei semplici processi fisiologici alla base della percezione umana del tempo o che, almeno, vi è in potenza; tuttavia pochi uomini riescono a usare questo "qualcosa di più" riuscendo a essere sempre, in ogni età, presenti a se stessi.

Il perché di questo va ricercato principalmente nella società che l'uomo ha creato, nelle influenze e nei condizionamenti imposti nei secoli dagli interessi individuali, grazie ai quali esiste il rosa per la femminuccia e il celeste per il maschietto, la macchinina per il bimbo e la bambola per la bimba, la cravatta per l'uomo e il foulard per la donna, i colori vivaci per i giovani e le tinte smorte per gli anziani.

La società dell'uomo è fondata sulla continua dicotomia di bianco-nero, uomo-donna, giovane-vecchio, più tutte le sfumature intermedie; tra i poli opposti, all'interno di ogni individuo, in qualche presente della sua esistenza; e solo gli errori dovuti al continuo condizionamento impediscono all'individuo di scor-

gerli dentro di sé e di apprezzarli, comprenderli e accettarli come una parte logica, giusta e necessaria della sua personalità.

Incomincia tu, figlio, a cambiare dentro di te tutto questo: abbraccia una bambola se, malgrado i tuoi capelli bianchi, il tuo presente - anche se solo per un attimo - ti dice che "senti" di farlo; "viviti", attimo per attimo, e non sarà il tempo a vincerti, ma sarai tu a vincere il tempo.

Moti

*Come la candela per ardere
e spandere il suo calore
ha bisogno di essere accesa,
così l'uomo trova
la via della consapevolezza
attraverso gli stimoli continui
che la sua esistenza gli invia.*

Labrys

17 - Vivere la propria umanità

*Rinuncia e non sarai giudicato, rinuncia e non sarai deriso, rinuncia e non sarai offeso.
E io ti dico: `Credi davvero a tutto questo? Credi davvero che non sarai tu stesso a giudicarti, a deriderti, ad offenderti delle tue stesse rinunce?*

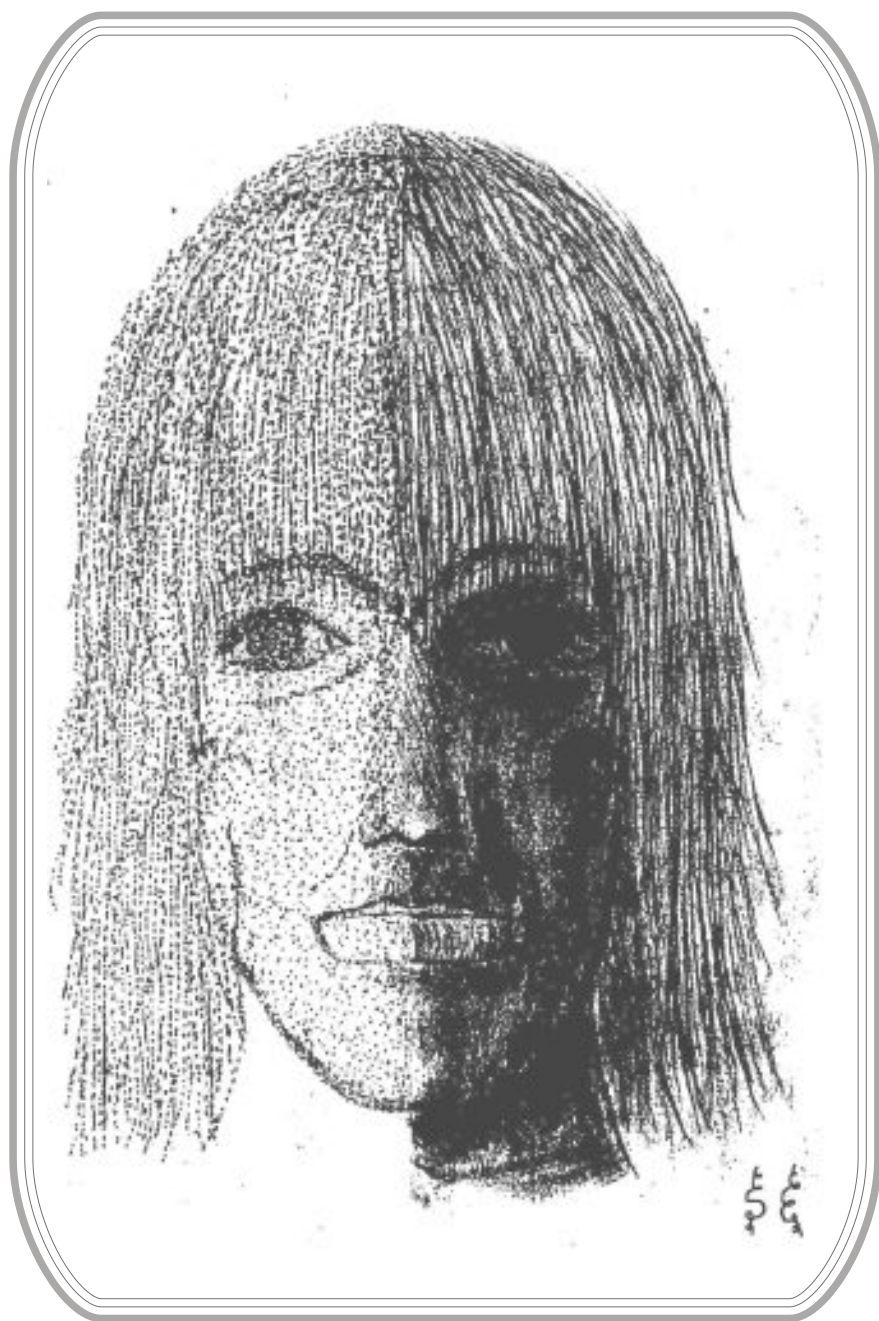
*"Raccogli i resti di un'esistenza;
accogli dentro di te il loro significato.
Cogli da esso la Verità da seguire.».*

Fabius

Favola dell'astronomo

C'era un giorno, in un dove ed in un quando che non hanno importanza, uno scienziato. Tutta la sua vita si era basata sul concetto di conoscenza, matematica, scienza, consequenzialità degli avvenimenti attraverso la legge di causa ed effetto. Così il nostro scienziato si era dedicato, com'era la tradizione della sua famiglia, allo studio dell'astronomia ed aveva fatto tutto questo con tutto se stesso, con l'intenzione di giungere molto in alto nelle scale del sapere; più in alto di qualunque altro uomo prima di lui; più in alto del suo stesso padre, che già era ritenuto universalmente un luminaire dell'astronomia.

Dunque il nostro scienziato studiò l'astronomia e così come le stelle si muovevano sotto i suoi occhi, attraverso periodi e movimenti ben precisi che egli riusciva a comporre in diagrammi ed equazioni, allo stesso modo egli muoveva la propria vita e



pianificava le proprie azioni. Scelse con oculatezza, ad esempio, il momento in cui era più opportuno che avesse accanto a sé una compagna, e la scelse con altrettanta oculatezza all'interno di una determinata cerchia di famiglie, affinché il suo matrimonio potesse portare ad utile effetto per la sua carriera, al di là, quindi, dei sentimenti e della presenza fisica della donna.

Allo stesso modo decise il momento di avere un figlio: così come era suo costume fare per ogni fatto che riguardava la sua vita, determinò il periodo migliore in cui doveva accadere, arrivando a calcolare anche i bioritmi sia suoi che di sua moglie, in modo da cogliere l'attimo più favorevole per il suo concepimento. E così avvenne. Da questo concepimento nacque un bambino, il quale, come tutti i bambini, poco alla volta crebbe ed insieme a lui cresceva la sapienza scientifica del padre, la sua fama, le sue quotazioni all'interno del mondo della scienza, fino a quando, allorché il bambino aveva quasi dieci anni, il padre si trovò in cima alla scala e da lì incominciò a pensare che, tutto sommato, lui aveva fatto abbastanza e che adesso sarebbe toccato al figlio continuare la sua opera.

Purtroppo, però; un'amarezza era nei suoi pensieri: il figlio, infatti, pur essendo un bravissimo figliolo e dedicandosi con passione agli studi, mostrava una certa indifferenza proprio verso quelle scienze esatte alle quali il padre si era votato. Stizzito e deluso, quasi adirato, per questa manchevolezza del figlio, lo scienziato cercava tutti i modi per porgergli nuovi stimoli nel tentativo di indirizzarlo là dove egli voleva che si indirizzasse; ma, più egli si sforzava, più il ragazzo sembrava sfuggire e rinchiudersi in se stesso.

Un giorno di novembre, mentre lo scienziato si trovava nel suo studio in cima alla villa, studio che aveva adibito a piccolo osservatorio astronomico completo di strumenti ottici per osservare il cielo, aveva appena puntato il cannocchiale verso Sirio quando il figlio, inaspettatamente, arrivò presso di lui ed egli, sempre nel tentativo di indirizzarlo verso la scienza, gli disse: "Figliolo, guarda dentro a queste lenti e io ti mostrerò l'universo".

Il figlio, senza dire una parola, appoggiò l'occhio alle lenti puntate verso il cielo stellato e guardò, mentre il padre cominciava

a fare sfoggio di tutto il suo sapere: "Vedi, figliolo, quella stella così lucente è Sirio ed è una delle stelle più grandi che possiamo osservare ad occhio nudo dal nostro pianeta; la sua luce bianca, eppure così luminosa, è dovuta ad una grande quantità di idrogeno sulla sua superficie, la quale ha una temperatura che arriva quasi a dodicimila gradi..."

E così continuò, fornendo dati numerici e tecnici in grande quantità e tutti gli elementi insomma, ch  egli trov  per cercare di rendere importante ed interessante ci  che andava dicendo. All'improvviso, il ragazzo si volt  a guardarlo e i suoi occhi erano pieni di lacrime; poi, senza dire una parola, mentre lo scienziato ammutolito restava a guardare, si mise a singhiozzare e fugg  via. Perplesso, lo scienziato lo segu  e lo trov  nella sua stanza, sul letto, con gli occhi ancora pieni di lacrime puntati verso il soffitto. Si sedette accanto a lui, tacque un attimo e quindi gli chiese: "Figliolo, perch  piangi? lo ti ho detto cose grandissime, cose che ho scoperto proprio io, cose che pochi sanno, che pochi uomini hanno visto e sanno elaborare come io ho fatto per tutta la mia vita. E tu, perch  piangi?"

Il figlio, senza avere il coraggio di guardarlo in faccia e continuando a piangere, rispose: "Padre, ma   possibile che tu non riesca a vedere quant'  bella?"

E cos , per la prima volta nella sua vita, lo scienziato incominci  davvero a comprendere l'universo.

Ananda

Le mete da porsi

L'uomo, nella sua vita, avanza faticosamente tra gli ostacoli disseminati sul suo percorso e per aiutarsi, per darsi incentivo, una spinta ad andare avanti (ch  molto spesso, altrimenti, la voglia di fermarsi farebbe soccombere la buona volont  di proseguire) si pone una meta da raggiungere, delle tappe sulle quali modellare il tessuto della propria esistenza.

Accade a volte, perch , che le mete vengano perse per strada, che sembrino allontanarsi o sfocarsi per la distanza, invece di

farsi più chiare e più vicine ad ogni azione che passa; ed allora l'uomo come reagisce?

C'è chi si ferma amareggiato senza trovare la forza di continuare, rinunciando a quella meta, ponendosene ancora un'altra che la sostituisca.

C'è chi continua ad arrancare faticosamente lungo quella specie di Calvario che gli sembra porti alla conquista della sua meta. C'è chi si mette a correre, senza badare a dove mette i piedi, nella speranza di accorciare la strada.

C'è chi impreca, rivolto a chi o a che cosa ha messo la sua tanto agognata meta fuori della sua portata più immediata.

Chi di tutti costoro agisce nel giusto?

Colui che rinuncia alla meta e la sostituisce, può anche essere nel giusto, poiché vuol dire che la meta che si era prefisso non era quella che, in realtà, gli interessava. Ma, attenzione: spesso la rinuncia non è ragionata, non è sentita dalla coscienza del rinunciatario, il quale si rende conto che l'errore è stato proprio suo, in quanto sua è stata la scelta errata di quella meta. Accade semplicemente che egli l'abbandoni per impazienza, perché non sa non pretendere tutto e al più presto possibile, perché non sa gustare la dolcezza dell'attesa, perché non sa trarre vantaggio dalla conquista faticosa, dall'ingegno stuzzicato, dalla volontà stimolata a migliorare i propri sforzi.

Colui che continua ad arrancare faticosamente può anche essere nel giusto, perché vuol dire che la scelta della sua meta era, per lui stesso, più che giusta. Ma, attenzione: forse varrebbe la pena che egli si fermasse un attimo a meditare sul perché la meta è diventata più difficile da conquistare, si fermasse un attimo a valutare se non è stata proprio una sua azione a farlo deviare lungo un viottolo apparentemente simile a una scorciatoia, ma che in realtà era tale da allontanarlo - invece di avvicinarlo - alla meta prefissata. Sarebbe meglio, cioè, che egli si fermasse a capire se è veramente la meta ad essersi allontanata da lui, o se invece è più vero il contrario.

Colui che si mette a correre solo nella speranza di conseguire prima la meta che ambisce, può essere nel giusto se i suoi passi sono guidati in modo saldo dalla sua piena coscienza di agire nel modo migliore. Ma, attenzione: molto spesso l'affanno della corsa, della velocità, porta all'offuscamento della coscienza cosic-

ché può bastare il più piccolo sassolino per causare una rovinosa caduta che costerà una perdita di tempo ben più grave e pericolosa, che se il procedere fosse stato più cauto e accorto.

Colui che impreca contro la persona o il fatto che l'hanno frenato potrebbe essere nel giusto? No, in questo caso non vi è neppure un'infinitesima possibilità che egli sia nel giusto. Infatti - anche se è comodo e appagante per se stessi, attribuire solo agli altri la causa di un insuccesso - la responsabilità del mancato conseguimento di una meta prefissata non è mai solo esterna; e da una valutazione serena e imparziale delle proprie azioni ciò appare sempre evidente.

Se un vostro fratello causa un allontanamento dalle vostre mete chiedetevi prima di tutto: cosa ho fatto io per aiutarlo a non fare questo? E ciò malgrado sapessi che, senza il mio aiuto, c'erano buone possibilità che egli facesse ciò che ha fatto?

E ancora: io stesso sono stato esente da errori oppure ho fatto anch'io degli errori che hanno contribuito a provocare ciò che è successo? E ancora: ero così vicino alla meta come sembrava a me o la mia era solo un'illusione, una speranza, un'apparenza più che una realtà?

Tutto questo vi dovrebbe far meditare, vi dovrebbe mettere almeno un minimo dubbio su voi stessi: sono io stato giusto nel mio cammino verso la meta o, per fare prima, ho buttato via lungo la strada il bastone che così tanto mi aiutava nel mio procedere e sul quale avevo inciso, per non correre il rischio di dimenticarlo mai: Altruismo, Amore, Carità?

Moti

L'ira

Gran brutta bestia l'ira!

Ottenebra il ragionamento, provoca azioni impulsive, fa scordare la Verità che sembrava acquisita, demolisce le buone parole ed i buoni propositi, provoca un regresso apparente dell'individuo. Ogni uomo è facile preda dell'ira, di questa belva collerica e scattante.

Eppure varrebbe la pena di esaminare con un po' di attenzione questa qualità che è patrimonio comune dell'umanità intera,

tanto che non è mai esistito sulla terra un uomo che, almeno una volta nella sua vita, non abbia avuto anche un solo, piccolissimo e, magari subito represso, scatto d'ira.

Se a qualcuno di voi, io chiedessi perché ad un certo momento è scattata in lui l'ira, con massima probabilità mi sentirei rispondere che la sua ira è stata solo una reazione personale all'azione di un'altra persona, oppure di un fatto che gli è capitato. Giusto, giustissimo, anzi, perché l'ira è veramente una reazione dell'individuo a qualche cosa, non posso fare altro che approvare; tuttavia... questa risposta, non solo non spiega nulla, ma è anche evasiva e non giunge in profondità.

Prendiamo il classico esempio dell'individuo che, nel battere col martello per piantare un chiodo sbaglia mira e batte, invece, sul proprio dito; qual è la reazione che si ottiene?

A livello fisiologico la reazione è uguale per tutti: il dito duole. Ma, a livello comportamentale, la reazione può essere diversa da individuo a individuo: il mangiapreti scaglia nell'etere una bestemmia ben calibrata, il religioso bene educato si limita ad un 'accidenti' di cui si sa il mittente ma non si conosce il destinatario, il collerico passionale scaglia il martello e così via; ma nessuno riesce a fare finta di niente.

Da tutte queste azioni così varie si nota che, anche se il fattore che dà il via alla reazione è sempre lo stesso, la direzione in cui è orientata l'ira può essere diversa: la colpa dell'accaduto viene attribuita ora a Dio, ora ad una entità anonima, ora al martello picchiatore. Ma, in realtà, è così? Se osserviamo attentamente il comportamento dell'iroso, ci accorgiamo che la sua reazione non è una semplice reazione istintiva, ma è una reazione di difesa del suo amor proprio, è un rivolgere la propria ira all'esterno di se stessi per non voler ammettere le proprie colpe. Nel caso particolare che abbiamo esaminato, la reazione maschera la stupidità, la disattenzione o l'imperizia di chi ha maneggiato il martello, fattori che implicano un giudizio negativo di se stessi, giudizio negativo che, poiché l'Io rifugge dal biasimo in quanto offuscherebbe la sua vanità, viene per rivalsa attribuito a qualcosa di esterno.

State attenti - figlioli - non dico che non dobbiate sfogare in qualche modo la vostra ira, la vostra tensione, ma abituatevi a cercare di capire perché lo sfogo è avvenuto in quel modo e, pri-

ma o poi, vedrete che lo sfogo non sarà più necessario. L'ira, quando è semplice sfogo momentaneo, non arreca gravi danni poiché, passato il momento della reazione, il comportamento ritorna alla normalità. Può, invece, arrecare gravi danni quando il suo effetto si protrae in modo subdolo, generando quei figli degeneri che si chiamano: rancore, rivalsa, vendetta.

In essi sta il pericolo, poiché sono essi che impediscono all'individuo di ricordare la fratellanza con gli altri uomini, che inducono ad interrompere l'aiuto che l'individuo deve dare agli altri, che allargano i solchi che le azioni umane tendono a tracciare tra un uomo ed un altro, isolandolo all'interno del proprio egoismo.

L'ira uccide, figlioli, ma non uccide l'oggetto a cui è rivolta, bensì uccide, avvelenandolo lentamente, l'intimo dell'irioso, togliendogli quei sentimenti di amicizia, fratellanza, carità ed umiltà che fino a quel momento lo avevano reso vivo.

Moti

Vivere la propria umanità

Vivere la propria umanità, figli cari, non significa vivere automaticamente la propria vita, bensì riconoscere se stessi e le proprie intenzioni in ogni esperienza che la vita induce ad affrontare. Significa essere consapevoli di ciò che si è, nel bene e nel male; significa accettarsi per ciò che si è, per quanto doloroso e faticoso ciò possa risultare. Quante volte chiudete gli occhi davanti alle vostre motivazioni, alle vostre intenzioni, per paura di guardare nei vostri stessi occhi, preferendo lasciarvi trascinare dal vostro stesso Io, convinti che in questo modo potete sfuggire la responsabilità delle vostre azioni. Quante volte vi sento affermare: "Non posso farci nulla", per giustificare una vostra azione, quando la realtà è che voi volete che sia così, perché se voi voleste riconoscere cos'è che vi sta spingendo, riuscireste a modificare voi stessi in una prossima occasione simile!

Quante volte vi sento affermare: "È più forte di me", dopo aver compiuto un'azione che sapete sbagliata, sorvolando su di essa e volendo convincervi con quella frase che eravate inermi e impotenti di fronte a quello che vi spingeva ad agire!

Non è vero che siete inermi, impotenti, indifesi di fronte al vo-

stro Io, queste sono solo scuse per giustificare voi stessi e continuare ad appagare il vostro padrone. Siete invece in grado di agire, reagire e comprendere voi stessi!

Un ladro continuerà a rubare mascherando la sua azione dietro a una pretesa ribellione nei confronti della società, fino a quando non guarderà a viso aperto il fatto che il suo rubare non è altro che il desiderio di avere ciò che altri hanno; non è altro che invidia, possessività, aggressività, volontà di potere, che il suo Io usa in quel modo per emergere e primeggiare. Ma il ladro non ruberà più allorché avrà veramente scoperto, accettato e compreso tutto questo, perché accettare la propria realtà significa essere a un passo dall'averla modificata in senso positivo.

Siate dunque santi o demoni, eroi o vigliacchi, asceti o libertini, egoisti o altruisti, ma siatelo con la coscienza di esserlo e vi accorgerete che questo vi è stato necessario per comprendere certe verità che, una volta acquisite, vi porteranno gradualmente a trascendere e superare i limiti che la vostra umanità vi sta imponendo.

Moti

La sofferenza

Fratelli, sorelle, la mia benedizione sia con tutti voi.

Quante volte vi vedo vivere le esperienze delle vostre vite e calarvi nel vostro dolore, quante volte vi sento, quante volte vi ascolto maledire dentro di voi l'esistenza, chiedere il perché a Dio di ciò che state vivendo e che vi fa soffrire in modo così tremendo.

Eppure - se davvero pensate che esista un Dio - come potete immaginare che questo Dio vi stia facendo qualcosa soltanto allo scopo di farvi male? Pensateci un attimo, creature mie, pensateci un attimo con attenzione: se davvero Dio esiste, se davvero è qualche cosa al di là dell'uomo, al di là delle entità, al di là di ciò che potete immaginare, qualcosa che contiene tutto, tutto ciò che vedete e che sentite, che va al di là di ogni vostra possibile raffigurazione, sia che sia chiamato Dio sia che sia chiamato Allah, sia che sia chiamato in altri mille modi diversi... com'è possibile che Egli abbia creato l'Amore e intanto faccia soffrire

soltanto per il piacere di far soffrire?

Ma avete mai guardato, avete mai osservato con attenzione anche il più piccolo fiore? Guardate ogni petalo, guardate ogni foglia: se non avete mai fatto una cosa del genere fatelo, e vedrete che ogni petalo e che ogni foglia è un miracolo, ogni cosa che vi circonda è un miracolo, ogni cosa che vi circonda parla d'amore, ogni cosa che vi circonda è fatta per voi, soltanto per voi creature mie.

E allora chiedetevi: "Se la sofferenza esiste, se io sto soffrendo, se ho questo dolore che mi tormenta, se mi sta succedendo ciò che mi sta succedendo, se Dio mi fa accadere ciò che mi accade, deve essere un miracolo anche questo; non può essere soltanto un Dio cattivo, geloso, indifferente, deve essere un Dio che mi fa macerare nel dolore per rendermi più grande, più capace di amare, più capace di abbracciare non soltanto me stesso, non soltanto la mia famiglia, non soltanto il mondo ma tutto l'universo".

Quante volte voi vivete le vostre vite con i loro drammi, piccoli o grandi, e intanto piangete. Oh, quelle lacrime fratelli, quelle lacrime sorelle, se voi vedeste ogni fiore che spunta dove una lacrima cade allora capireste che il vostro pianto è servito a qualcosa! Se voi riusciste a guardare indietro ai vostri dolori passati, invece di rifiutarvi di vedere per paura di soffrire ancora, vi accorgereste che ogni dolore vi ha insegnato qualche cosa, che non è stato inutile, che può anche avervi fatto soffrire fino al punto di desiderare la morte, ma che questo desiderio poi, ha fatto nascere in voi un altro modo di vivere, di comprendere, più sereno e più tranquillo.

Accettate i vostri dolori perché ogni dolore è per voi un maestro, severo o intransigente, ma non per questo dovete essere incapaci di amarlo.

Fratelli, sorelle, il mio amore vi accompagna sempre ovunque voi siate.

Viola

*Se pensate che il sole sia caldo,
quanti soli immaginate che ci vogliano
per ottenere il calore di un vero attimo d'amore?*

*Se pensate che il buio sia nero,
imparate a non aver paura di voi stessi
e riuscirete a vederne i colori.*

*Se pensate che morire sia brutto,
perché anticipate la morte dentro di voi
invece di assaporare la vita che è in voi?*

*Se pensate di essere costantemente infelici,
delusi, amareggiati, sfiduciati,
perché non osservate allo specchio i vostri occhi
alla ricerca di ciò che vi rattrista,
vi delude, vi amareggia, vi dà sfiducia?*

*Se pensate di essere soli,
perché continuate a emanare da voi
ondate di freddezza e di repulsione?*

*Se vi sembra di pensare troppo,
perché non provate a vuotare la mente
e a sentire ciò che vibra in voi, senza timore?*

*Se pensate a quanto bello sarebbe abbandonarsi,
perché non vi abbandonate mai a niente e a nessuno,
neppure a voi stessi?*

*Se pensate che è bello osservare un bimbo,
perché non ricordate che ogni uomo, voi compresi,
ha ancora in sé il bimbo che è stato?*

*Se cercate senza riuscire a trovare,
perché non vi fermate un attimo
per cercare di capire che cosa state cercando?*

*Così come una candela si spegne
soltanto se prima era accesa,
non vi è candela che il vento spenga
che non possa essere accesa nuovamente.*

Labrys



54

18 - L'insegnamento male interpretato

*E se la Verità che voi andate cercando fosse proprio davanti ai vostri occhi, quale scusa ancora riuscireste a trovare per non vederla?
E se la Verità che voi andate cercando fosse proprio dietro a voi, quale valido motivo riuscireste a trovare per non voltarvi indietro?*

Fabius

Favola della tigre

C'era una volta, parecchio tempo fa, in un piccolo paese dell'India, una famiglia composta da padre, madre, figliolo, figliola e un nonno. Era una famiglia né povera né ricca di agricoltori che vivevano tranquillamente e senza troppe scosse, all'interno del loro piccolo mondo, costituito dal villaggio e dalle terre che lo circondavano. I loro averi non erano molti, ma bastavano a condurre avanti un'esistenza dignitosa ed erano, in un certo qual modo, onorati all'interno del villaggio in quanto il vecchio della famiglia era ritenuto molto saggio e molto sapiente.

I due figlioli - che si chiamavano Rasa (perché aveva lo sguardo dolce) e Rani (perché era bella e gentile) - passavano la maggior parte del tempo assieme al saggio nonno, poiché i genitori erano occupati per quasi tutto l'arco della giornata ad accudire i

campi, le bestie e le faccende domestiche. Il nonno era molto attaccato ai nipoti e, a mano a mano che essi crescevano, incominciava a pensare che essi avessero bisogno di capire cose più elevate e di poter passare loro una parte della sua saggezza. Così incominciò, prima ancora che entrambi giungessero alla pubertà, a raccontar loro le antiche teorie che conosceva narrandole, chiaramente, come potevano essere raccontate a due fanciulli. In breve arrivò a raccontare che le persone, quando morivano, non morivano definitivamente ma trasmigravano in un altro corpo e che questa trasmigrazione era dettata da delle leggi particolari grazie alle quali, se un Individuo si fosse comportato in modo non moralmente giusto nel corso della sua esistenza, sarebbe rinato in un animale inferiore mentre, se si fosse comportato in maniera saggia e buona, la sua rinascita sarebbe stata certamente migliore di quella che aveva avuto nel corpo abbandonato. Egli, per far capire meglio quanto andava dicendo, fece un esempio e parlò loro di sua moglie, una donna non molto buona e della quale conservava nel suo ricordo più che altro le infedeltà.

Così spiegò ai due ragazzi, e in particolare al più grande, Rasa, che la moglie certamente ormai si era reincarnata e che, proprio a causa della sua infedeltà, della sua cattiveria e della sua facilità a graffiare, era stata destinata a rinascere In una tigre. Ora accadde proprio in quel periodo che il giovanotto si recò nei campi per andare a raccogliere delle messi ma, appena giunto accanto a un boschetto dove dei manghi spandevano il loro profumo nell'aria, si trovò improvvisamente di fronte a una tigre.

Vi fu un momento di silenzio; la tigre moveva solamente la punta della coda fissandolo, e lui la fissava a sua volta, pensando: "Questa è senz'altro mia nonna", invece di fuggire. Naturalmente potete immaginare ciò che la tigre fece di lui.

Alcuni giorni dopo - quando il pianto venne ricacciato Indietro poiché la vita doveva continuare e, per forza, i genitori dovevano ritornare nei campi altrimenti non sarebbero riusciti a vivere - la fanciulla, parlando con il nonno, gli chiese come mai la nonna avesse fatto questo al fratello e il nonno, assorto nei suoi tri-

sti pensieri, le rispose: "L'avevo detto, ragazzi, l'avevo detto ed era vero che la nonna è diventata una mangiatrice d'uomini; ricordalo, nipote; una mangiatrice d'uomini!"

La sera, Rani dovette andare al piccolo fiume, che scorreva accanto al villaggio, per attingere acqua, ed era appena giunta accanto alle mangrovie, che crescevano lungo le sponde del fiume, quando vide due gemme gialle splendere in mezzo all'erba, e si trovò anch'essa di fronte alla tigre.

Ancora una volta vi fu un attimo di silenzio.

L'erba era 'agitata dalla punta della coda della tigre e la fanciulla rimase immobile ad osservare l'animale, molto intimidita.

Sembrò durare un'eternità ma alla fine la fanciulla, tranquillizzata da quanto aveva detto il nonno, si avvicinò ancora di più alla riva senza più curarsi della tigre.

Ma la tigre si curò di lei e la famiglia restò così priva dei suoi virgulti.

Ananda

Il simbolismo

Ogni storia, figlio, contiene non una ma migliaia di simboli, se tu sei capace di trovarli; e ogni storia contiene non una ma migliaia di prospettive, se tu soltanto sei capace di guardarla con occhi giusti di momento in momento, adeguandola al tuo essere, tanto che non sarebbe sufficiente un'intera vita per esaminare e sviscerare veramente il contenuto di una storia.

Quel che si conviene a noi e a voi, adesso, è l'esaminare la storia della tigre nel suo più immediato significato allegorico. Poniamo come simbolo fermo di partenza che il nonno rappresenti l'insegnamento in generale e, da questa posizione, lasciamo che il significato degli altri simboli scaturisca spontaneamente. Cosa può dunque simboleggiare il fanciullo che affronta la tigre senza timore, convinto di essere al cospetto della nonna incarnata nella belva? Certamente la fede; ma una fede cieca. E la fanciulla che, altrettanto impavida, va incontro al suo destino di morte, dopo un semplice ragionamento logico - eppure così illogico nella sua semplicità - basato sulla lettera delle parole del

nonno? Certamente la razionalità; ma una razionalità cieca. E la belva che sbrana i due fanciulli? Non può simboleggiare altro che la realtà.

Ebbene, il discorso appare abbastanza chiaro, non è vero? Ogni insegnamento - per giusto ed elevato che esso sia, ha in sé sia i semi del beneficio che quelli del danno e soltanto il modo in cui esso verrà vagliato dall'individuo porterà al germogliare di uno di questi semi.

Così la fede e la razionalità cieche rendono dannoso ogni insegnamento non appena esso viene sottoposto alla verifica della realtà; allo stesso modo i due scienziati che discutevano del tempo - persi nelle loro individualità e nelle loro teorie - commettevano l'errore di lasciarsi passare addosso - e quindi, simbolicamente, sbranare - la realtà.

Allo stesso modo l'astronomo della storia si lasciava sopraffare; simbolicamente, dalla realtà - rappresentata questa volta dalla sua scienza - perdendo il senso della sua umanità e il significato intimo di ciò che osservava attraverso i suoi strumenti ottici.

Allo stesso modo, i due fiori della storia trasformavano in tigre la loro realtà fino ad esserne annientati.

Ascolta quindi, figlio, le nostre parole o quelle di altri, ma non lasciare che ciò ti sopraffaccia; accettale con fede, vagliale con raziocinio ma rapportalo sempre alla tua realtà, che deve fare da mediatrice tra quello che sei e quello che sarai, senza farle tue supinamente poiché, in questo, non vi sarebbe merito alcuno né alcun vantaggio.

Parliamo ora per un attimo degli errori umani dei tre protagonisti, senza scordare però che si tratta di una storia e, come tale, staccata dalla maggior parte delle connessioni che esistono invece in un'effettiva situazione reale, cosicché essa risulta molto più semplice.

Ebbene: chi ha sbagliato di più, e dove?

Nessuno ha sbagliato di più, ma tutti e tre sono in fallo.

Il nonno ha commesso l'errore di permeare il suo intento educativo coi sentimenti personali verso la moglie, ed ha fatto il tipico errore dell'uomo che tende a inquinare ciò che di buono ha e fa, con i moti del suo prepotente Io, ora frustrato, ora deluso, ora presuntuoso e invadente.

Il fanciullo ha commesso un altro tipico errore umano: quello di accettare l'etichetta di un uomo saggio che altri avevano posto al nonno. E quante volte tutti voi avete accettata per buona l'etichetta che altri hanno applicato, senza vedere se le parole sull'etichetta sono le stesse che voi mettereste?

La fanciulla - umana tra gli umani - commette l'errore di subire il condizionamento impostole dalla società di appartenenza, condizionamento che le imponeva di considerarsi diversa dall'uomo, così diversa che il termine generico 'uomo' usato dal nonno, la induce a ritenersi al di fuori di ogni pericolo, grazie alla sua appartenenza a una categoria diversa. E quante volte voi tutti vi separate dal resto degli uomini, formando migliaia di categorie fittizie fino dai primi attimi di vita, moltiplicando queste categorie e sommandole e intrecciandole fino a formare un tessuto individuale e sociale che finisce per condizionare le vostre scelte, i vostri intenti ed il vostro stesso essere, privandovi di quella libertà che, invece, a parole andate ricercando?

Moti

Il mantra

Alcuni di voi hanno letto o sentito qualcosa riguardante le filosofie orientali, ma quanta confusione, quanta poca chiarezza di idee, creature care! E non solo per ciò che riguarda i concetti filosofici, ma addirittura per quanto riguarda le definizioni dei termini più comunemente usati. Ad esempio, ho udito usare la parola "mantra" da più di uno di voi in modo improprio e - per non dire errato - inconsapevole del suo più profondo significato, così come ho sentito attribuire al mantra qualità e poteri che non possiede.

Vediamo allora di chiarire quest'argomento in minima parte, cercando di non rendere la spiegazione troppo complessa. Ricordate quanto abbiamo affermato di recente a proposito della vibrazione? Tutto il vostro piano di esistenza - voi stessi compresi - è organizzato, formato e reso percepibile ai sensi dalla vibrazione, la quale non è altro che l'essenza dell'energia. Vedrete, alla fine del nostro discorso, che quanto abbiamo detto in proposito si ricollega adeguatamente a ciò che diremo a proposito del

mantra.

Per capire il mantra bisogna risalire alla teoria tantrica della voce. Cos'è il Tantra? Il Tantra è un'antica corrente di pensiero la cui origine si perde nella notte dei tempi e che pure - come accade per tutte le teorie, quando hanno raggiunto certe conoscenze e certe porzioni di verità - è ancora viva attualmente in tutto l'Oriente, anche se le verità che contiene sono velate da simbolismi complessi e da aggiunte che falsano, in alcuni punti, il nucleo originale della dottrina... ma non intendo dilungarmi sopra questo argomento, così esporrò solo alcuni concetti traendoli dalle basi del tantrismo.

Il centro segreto dell'uomo, il suo vero Sé, la sua essenza divina, è nascosto profondamente dentro di lui anche se non se ne rende conto e, al di là della sua consapevolezza, continua a mantenerlo in contatto con il Tutto. È da questo centro che la voce del Tutto cerca di raggiungere la consapevolezza dell'uomo, per aprirlo alla sua vera realtà. Ma la coscienza umana è quasi tutta concentrata sul piano materiale in cui l'uomo è immerso, così la voce del Tutto - per raggiungerlo - parte dal Sé umano, che è ancora unito al Tutto, sotto forma di vibrazione e attraversa i vari piani di esistenza fino ad assumere una forma udibile nel piano della materia fisica.

Nel passare da un piano all'altro, la voce del Tutto cambia vibrazione più volte, adeguandosi al piano che deve attraversare, altrimenti non verrebbe percepita e, nel fare questo, eccita intorno a sé nuove vibrazioni, passando via via da una vibrazione sottile a una sempre meno sottile.

Nel Tantra - così com'è oggi conosciuto - le fasi vibratorie assunte dalla voce del Tutto sono tre ma, in realtà, volendo fare una classificazione, sono di più, perché la voce del Tutto trova la sonorità fisica e si trasforma in suoni attraverso ad arterie sottili del corpo umano che, nel Tantra, vengono chiamate "nadis". Questi nadis agiscono e reagiscono alle vibrazioni, essendo punti di contatto con le vibrazioni cosmiche e con i vari stati della materia.

Come la voce del Tutto attraversa i piani per stimolare la consapevolezza dell'uomo, così l'uomo può tendere a raggiungere l'armonia con il Tutto attraverso alla sua voce, che ha la possibilità di creare vibrazioni che, assunte dai nadis, compiono un cam-

mino inverso, indirizzando le energie giuste attraverso i chakra (centri) che esistono nel corpo umano e che costituiscono delle porte di comunicazione tra prana umano e prana divino; ovvero tra il, principio vitale individuale e la sua vera essenza cosmica.

Ecco così che nasce la funzione del mantra: quella di eccitare, attraverso la combinazione di vibrazioni fonetiche appropriate, i centri dell'uomo, aiutandolo a raggiungere la voce divina e, quindi, la sua vera essenza.

Ogni parola, ogni suono, in realtà eccita - facendolo vibrare - qualche punto del corpo umano, ma solo particolari sonorità possono arrivare ai centri principali e farli vibrare in modo adeguato.

Mi sembra evidente il collegamento tra questi concetti e le formule magiche, a dimostrazione ancora una volta che le antiche credenze non sono sempre e solo delle sciocche superstizioni, ma hanno spesso un fondamento di verità. Non solo, ma vista la generalità delle credenze nelle formule magiche presso tutti i popoli del globo terrestre, è evidente che le verità non sono appannaggio di un solo popolo o di una sola razza, ma appartengono, anche se in forma diversificata, all'intera umanità.

Scifo

Om Mani Padme Haum

Questo è il maggiore mantra indiano: in esso c'è la possibilità di attivare i contatti tra il corpo fisico e il Tutto. In tempi remoti, questo mantra passò dall'India al Tibet e fu qui che venne maggiormente compreso, fu qui che venne definito come la formula la cui recitazione può schiudere le porte della Grande Beatitudine. Ogni sua sillaba - secondo la concezione tibetana - se recitata in piena consapevolezza e con la giusta emissione di suono, provoca il contatto con una parte del manifestato.

OM arriva fino a Dio.

MA raggiunge i piani spirituali e i grandi maestri che vi risiedono.

NI agisce sull'umanità.

PAD agisce sul mondo vegetale e animale.

ME influisce sugli spiriti elementali.

HAUM agisce sui disincarnati che ancora devono girare

nella ruota.

Ad ogni suono è collegato un tipo di potere così come, ad ogni suono, in armonia con il "Tutto è Uno" e con il "Tutto è Vibrazione", può essere associato un qualsiasi tipo di vibrazione, ad esempio il colore.

OM è bianco.

MA è blu.

NI è giallo.

PAD è verde.

ME è rosso.

HAUM è nero.

Quale significato simbolico racchiude il senso delle parole che compongono il mantra e che suona come: "Il loto contiene la perla"?

Il loto chiuso è l'uomo che non conosce la sua vera essenza e che, per questo, il fiume dell'esistenza trascina, ignaro e passivo; ma se il loto schiuderà ad uno ad uno i suoi petali, se cioè l'uomo raggiungerà, via via, la comprensione del Tutto, con l'allargarsi del suo sentire - contemporaneo alla scoperta graduale del suo vero essere - alla fine troverà la perla che i pétali chiusi del loto rinserravano scoprirà cioè senza alcun dubbio di contenere già in sé il Tutto e sarà allora che la realtà, illuminata dalla purezza della perla e resa infinita dalla sua forma sferica, assumerà nuovi splendori fino ad abbracciare la comprensione suprema e la Grande Beatitudine.

Labrys

Oriente e Occidente

Perché mai - vi chiederete allora, figli - questi insegnamenti non vengono recepiti né ottengono in Occidente gli stessi risultati che, si dice da più parti, ottengono tra i popoli orientali? Non è tutto così semplice come potete credere.

Spesso voi dimenticate che se esistono sul vostro pianeta società estremamente diverse, ciò accade perché ~estremamente varie devono essere le possibilità di esperienza dell'individuo; allo stesso modo, dimenticate sovente che se siete inseriti in una certa cultura ciò significa che è a causa degli stimoli che quella

cultura vi può offrire, e che è in essa che dovete fare esperienza. Dimenticate anche che il corpo che avete assunto per fare la vostra temporanea esperienza in un certo tipo di cultura non è casuale; ma era già in partenza adatto a reagire in particolare agli stimoli di quella cultura, e che - mentre le esperienze venivano da voi vissute - sia il corpo che la mente si andavano sempre più adeguando a quel tipo di cultura, in modo da rendere il più fruttuosa possibile l'esperienza.

Dimenticate, infine, che quella creatura fittizia che è il vostro Io è nata da contrasti e da stimoli provenienti da un certo tipo di cultura, cosicché risulta più difficile superarlo e scioglierlo con mezzi che sono stati approntati per Io basati sul culture diverse.

Ecco che da queste considerazioni scaturisce un ulteriore completamento di quel "siate ciò che siete" che da più parti viene insegnato; ecco da dove nasce il bisogno dell'accettazione di se stessi, che anche noi vi suggeriamo spesso. Dicendo di accettare voi stessi, non vi parliamo mai solo dell'accettazione di vostri particolari momenti o di vostri particolari modi di essere, bensì vi parliamo della totale comprensione e accettazione di voi stessi, quali parti integranti di un intero sistema di vita; se, infatti, non accettate voi stessi nella vostra famiglia o nella cultura in cui siete posti, come potete sperare di accettare il Tutto?

Se vi è un rifiuto per qualcosa - qualunque essa sia; - non può esservi fusione nella totalità, non può essere superato il senso di separatività tra voi e Dio stesso.

Accade così, a volte, che altre culture e altri modi di vita esercitino su di voi una forte attrattiva, colpendo quella parte di voi stessi che non accetta ciò che siete e le esperienze che dovete fare là dove il piano divino vi ha inseriti. Così, c'è chi si dedica a dottrine che, in realtà, sono estranee al suo modo d'essere attuale, anche se vi possono essere echi di vite precedenti, in cui quelle dottrine non erano estranee ma facevano parte di un tipo di esperienza da vivere.

può accadere, ad esempio, che qualcuno di voi si immerga nello yoga, cercando di realizzare se stesso con la recitazione di un mantra realizzato da quella dottrina.

Ebbene, figli cari, fatelo pure: mai vi diremo di sfuggire un'esperienza, qualunque essa sia, poiché un'esperienza, per quanto negativa, insegna sempre qualcosa; quanto meno a non ripe-

tere la stessa esperienza negativa; tuttavia non illudetevi di ottenere risultati positivi e duraturi: la voce divina e quella dell'individuo per incontrarsi, toccarsi e restare allacciate, devono essere mosse dalla stessa consapevolezza, vibrare all'unisono, almeno in parte, sia nel corpo che nello spirito; non basta la semplice emissione vocale che - non facendo parte della vostra cultura da secoli ed essendo, quindi, non ben assimilata e compresa da voi - quali prodotti attuali di una cultura diversa - si confonderà e si disperderà al vostro interno e il mantra, con massima probabilità, non risulterà altro che un inutile ritornello ipnotico, il quale si trasformerà più in una fuga da altre esperienze che in una ricerca di esperienze e, più facilmente, vincolerà lo stato della vostra consapevolezza invece di fornirvi stimoli atti a provocarne un allargamento perché ben difficilmente sarete in grado di capirlo e assimilarlo con tutto il vostro essere.

Può darsi che non comprendiate questo discorso, che lo riteniate sbagliato, ma non ha importanza comunque: se anche così fosse e qualcuno tra voi decidesse di comportarsi non tenendo conto di quanto abbiamo detto, verrà il momento, inevitabilmente, che la cosa accadrà spontaneamente e la comprensione si farà strada alla vostra coscienza.

Verrà il tempo, questo è certo, che l'unità di insegnamento su tutta la Terra renderà facilmente accessibili a chiunque tutte le vie per raggiungere il Tutto, ma ciò accadrà quando le varie culture si fonderanno armonicamente in una sola; e il tempo, per voi che siete qui e ora, è ancora lontano.

Provate, dunque, ciò che volete, figli cari; fate l'esperienza del mantra se pensate che possa servirvi, ma non perdetevi la consapevolezza che ben difficilmente - anche se non impossibile, perché mai nulla vi è di impossibile nel campo della ricerca spirituale - il mantra vi offrirà la strada verso il Tutto; cercate di capire come mai, se è davvero quella la vostra strada, non siete stati posti in condizioni più adatte a percorrerla.

Cercate di ricordare sempre quanto vi ho appena detto e di stare sempre in guardia perché è molto facile cadere in illusioni che, invece di accorciare il cammino, finiscono col renderlo più lungo. Certo: il tempo non esiste e la fretta deve essere bandita; quindi, in teoria, non ha importanza se il cammino si allunga di qualche esistenza. Purtroppo, però, voi non avete ancora supe-

rato l'illusione del tempo, e la fretta è ancora una parte ben salda di voi, cosicché l'allungare la strada finirà con l'esservi causa di sofferenza.

Certo: anche la sofferenza è un'illusione; ma per voi che la vivete, l'illusione è realtà e vi fa soffrire come se fosse realtà. E perché voler soffrire a tutti i costi, figli cari?

Siate ciò che siete e vi accorgerete che non siete sofferenza, ma che fate di tutto per esserlo; siate ciò che siete e scoprirete che non siete sofferenza ma amore e quella Grande Beatitudine che così appassionatamente, a volte, andate ricercando.

Moti

Il ritiro spirituale

Vi è un dubbio che assilla spesso tutti coloro che sentono le richieste d'aiuto che provengono dall'umanità che li circonda, e che è sintetizzabile in questa domanda:

"È giusto che io mi ritragga in me stesso, che mi ritragga dagli altri uomini che cercano il mio aiuto, o è più giusto che io mi dedichi a essi con tutte le mie forze?"

Ciò che noi spesso vi diciamo sembra essere detto apposta per accrescere la vostra confusione, ma così non è; certo, noi vi diciamo "conosci te stesso" e nello stesso tempo vi parliamo di fratellanza, di aiutare gli altri, di porgere aiuto a chi ne abbisogna, a chi ne fa richiesta, prevaricando i vostri stessi bisogni; allora volgete spesso lo sguardo alle parole di antichi Maestri cercando una risposta ai vostri dubbi, ma - come sovente accade - restate ancorati a quelle parole, facendo vostro soltanto ciò che più torna comodo al vostro bisogno del momento.

Com'è mio solito fare, ho intenzione di presentarvi, a modo mio, le vicende di alcuni Maestri, con la speranza di farvi comprendere che tra le loro parole e le nostre non vi è poi quella così grande differenza come, a prima vista, potrebbe apparire ma che - semplicemente - accade che voi, rivolgendovi a quegli insegnamenti, recepite le parole e non l'esempio dato dalla vita stessa che quei Maestri hanno condotto.

Tutti i più grandi Maestri ad un certo punto delle loro esistenze hanno incominciato ad andare tra le genti per diffondere la

loro dottrina; a portare, insomma, aiuto ai loro fratelli.

Ma io dico di soffermarvi al periodo prima di questa loro espansione, perché è quello l'insegnamento che essi hanno dato, non con le loro parole ma con la loro stessa vita.

L'Avesta, testo sacro dell'Iran, dice che Zarathustra, quando aveva trent'anni, esclamò ad un certo punto: "In quale terra devo andare per fuggire, dove devo andare per essere solo con me stesso?" ed agognava il deserto, anticipando così di parecchi anni il ritiro del Cristo.

Zarathustra (o Zoroastro, se preferite) prima di predicare andò, così, a cercare la propria morte spirituale e a inseguire la sua rinascita, alla conclusione della quale poté dire ai suoi discepoli: "Ascoltate meglio che potete con le orecchie e meditate con mente ben aperta, poiché la decisione tra bene e male deve avvenire all'interno di ogni uomo ed ha valore solo per quell'uomo".

Anche se ben poco di sicuro vi è pervenuto di Ermete Trismegisto, vi garantisco che la morte e la conseguente rinascita spirituale, in un uomo che ha superato se stesso, erano parte integrante della sua dottrina. Basti ricordare l'iniziazione che si dice avvenisse all'interno delle piramidi, ove l'iniziato veniva lasciato solo e al buio più completo e in balia delle sue paure; cosicché, alla fine, o riusciva a superare se stesso e le paure che aveva in sé, o veniva tirato fuori da quei luoghi annientato completamente.

Lo stesso Gautama, il Buddha, ebbe bisogno di meditare in solitudine per alcuni decenni, anche se si rese conto che ciò era stato eccessivo, tanto da affermare che "la vita mondana e il totale ascetismo sono solo degli estremi non necessari, ma è grazie alla via di mezzo fatta di fede, di coraggio, di retto pensiero e di giusta conoscenza che si giunge alla beatitudine". E ciò anche se dichiarò apertamente che "la meditazione in solitudine è una tappa necessaria per migliorare se stessi".

Di un altro grande personaggio - quel mitico Orfeo, la cui "misteriosofia" influenzò grandemente il pensiero delle epoche successive e pensatori del calibro di Pitagora e Platone - è narrato che dicesse un giorno: "Da uomo sei diventato Dio, ma per farlo devi farti lacerare come me dalle Menadi", il che, simbolicamente, voleva significare che prima di arrivare a essere Dio, giusto e buono con tutti, è necessario fare se stessi a pezzi per co-

noscersi, in modo da saper ricongiungere i propri frammenti in qualcosa di più armonioso e completo.

E forse che Mosè, da un momento all'altro si mise a tuonare verso gli Ebrei i suoi insegnamenti e le sue visioni di fuga dall'Egitto? Niente affatto, creature care: prima di fare ciò egli si ritirò dalla corte d'Egitto nel tempio Madian, e non certo per nascondersi; anzi, il suo intento era proprio quello di svelare se stesso ai suoi propri occhi.

Così Pitagora di Samo; prima di fondare la sua scuola e fermarsi a Crotone, viaggiò a lungo in solitudine alla ricerca della sua realtà interiore, e solo quando l'ebbe trovata si diede da fare per comunicarla agli altri.

Ancora: basta pensare a queste parole di Platone, per rendersi conto di ciò che egli aveva fatto, poiché sarebbe maligno pensare che egli predicasse bene e razzolasse male: "Il pensiero dell'uomo deve prima avere per oggetto se stesso, astraendo dal suo corpo che gli è di impedimento, e solo allorché l'interno sarà chiarito, il pensiero potrà essere rivolto all'esterno, fruttuosamente per sé e per gli altri".

E che dire del -Cristo? Penso che voi tutti conosciate il fatto che, prima di incominciare a predicare il suo messaggio di fratellanza umana, digiunò per quaranta giorni nel deserto... e non mi sembra il caso di spiegare che le tentazioni che subì non erano certo opera del demonio ma provenivano dal suo intimo, ultimi bagliori del suo inconscio che egli dovette affrontare, conoscere e risolvere prima di poter davvero essere in grado di insegnare agli altri ciò che aveva compreso.

Scifo

L'insegnamento va vagliato e aggiornato

Non credete ciecamente a ciò che noi vi diciamo, figli cari, poiché le nostre-parole sono non l'ultima sponda, ma una delle molte tappe che portano ad essa, in cerchi sempre più ampi, sempre più vicini alla Verità, ma non ancora LA VERITA'.

Moti

Ricordate che se oggi diciamo una cosa, domani - quando sarete più maturi - potremo rimetterla in discussione, e potreste allora rendervi conto che ciò che vi avevamo detto era solo un frammento incompleto della Verità. Così, ciò che per voi oggi è la Verità, per altri voi, domani, apparirà menzogna alla luce di un ampliamento maggiore.

Scifo

Così se vi dico che dietro alla mia impertinenza, al mio pepe, al mio frizzantino, in realtà io sono per voi una Maestra, accettatelo adesso ma siate pronti a scoprire domani che ero solo una Maestra creata dal momento e dalle vostre necessità del momento ma che, ad altre vostre necessità diverse e più grandi, altri Maestri saranno necessari, cosicché la povera Zifed vi apparirà ben poca cosa e potrete arrivare al punto di considerare voi stessi, domani, possibili Maestri della Zifed di oggi.

Zifed

La giusta conoscenza

Ed il Buddha parlava per chi voleva ascoltare; e chi voleva ascoltare non sempre sapeva farlo; e chi sapeva ascoltare spesso non riusciva a capire le parole dell'Illuminato; e chi riusciva ad applicarle, quasi sempre lo faceva soltanto nei casi in cui ciò gli ritornava utile; e chi le applicava costantemente si trovava faccia a faccia con la sofferenza; e chi si trovava faccia a faccia con la sofferenza aveva la possibilità di comprendere fino in fondo la prima delle otto vie insegnate dal Buddha.

Moti

Cosa c'entra, creature care, tutto questo con il nostro venire tra di voi? C'entra eccome, poiché se non riuscite a comprendere che il vero insegnamento etico e filosofico va al di là delle barriere razziali, al di là della situazione temporale in cui è inserito, al di là del codice morale che una razza o un'epoca possiedono, al di là delle stesse parole che possono rivestirlo e che in genere,

essendo riportate, sono per buona parte falsate; se non riuscite a comprendere fino in fondo tutto questo, allora resterete sempre cattolici o comunisti, materialisti o spiritualisti, cioè con la via che dovrete percorrere sbarrata da un'etichetta che vi renderà la comprensione più difficile.

È per questo che vi invitiamo ad abolire le etichette, a cercare di eliminare - nel vostro operare - ogni forma di organizzazione, specie se è volta ad un apprendimento spirituale, poiché ogni corporazione tende a diventare partitica, a curare i propri interessi a scapito di quelli altrui. Finisce, insomma, col mascherare dietro a un'etichetta o a una gerarchia la degenerazione degli intenti di partenza, per quanto nobili essi potessero essere.

Pensate un momento alle varie società segrete che, nel corso dei millenni, sono fiorite nella storia dell'uomo: per quanto il fiore fosse bello, sgargiante e profumato, alla fine il frutto raccolto risultava marcio e intossicante per coloro che lo assaggiavano anche solo per un poco.

Non c'è bisogno di cercare troppo lontano per capire quanto questo sia un fatto vero, reale e continuamente alla ribalta della storia umana: ciò che è accaduto proprio nel vostro paese riguardo alla massoneria, recentemente, ne è la prova palmare ed evidente.

Certo, il sapore di mistero e di magia che risveglia nei profani la storia di quella società segreta l'ha resa ancora più minacciosa agli occhi della gente, suscitando grande scalpore e indignazione a tutti i livelli.

Ma, creature care, pur non scusando certo ciò che in seno a quella loggia è accaduto, e pur sapendo che ciò che è noto è solo una piccola parte di come stanno in realtà le cose, sarei tentato di stupirmi - se non conoscessi la realtà dell'uomo - nel constatare che l'intera popolazione si è indignata per questi fatti così indegni, quando gli stessi fatti sono sempre stati parte - e in modo ben più scoperto e conosciuto da tutti - di altre organizzazioni non certo "segrete".

Prendiamo l'organizzazione statale: forse che in qualunque parte del mondo essa non si basa sul nepotismo, sul clientelismo, sulla truffa, sull'omicidio fisico e, addirittura, morale della gente... e tutto ciò mascherato dietro al dire: "Lo facciamo per il vostro bene!"?

Forse che insegnamenti morali sublimi - come ad esempio quelli del Cristo - non hanno finito col diventare essi stessi strumenti e causa di enormi soprusi? È il caso davvero di esclamare: "Povero Cristo! Se i tuoi avversari ti hanno crocifisso e martoriato con alcuni chiodi, i tuoi seguaci, senza badare a spese, hanno provveduto a trafiggere ogni millimetro del tuo corpo con migliaia di chiodi appuntiti... forse per la paura che tu potessi staccarti dalla croce e non servire più al loro tornaconto personale!"

E, certo, la Santa Romana Chiesa non è più santa - ora come in passato - della massoneria e di altre organizzazioni similari! Può sembrare che con le mie parole io schernisca la storia intera dell'uomo e la sua evoluzione, chiedendovi di rinnegare tutto ciò che vi circonda piombando nell'anarchia, ma non è così. Quanto è accaduto fino ad ora era necessario all'uomo per insegnargli i rudimenti della vita spirituale, e ogni organizzazione, per inutile e chiusa che possa apparire - ha un suo posto ben preciso, ha un suo senso, all'interno dell'evoluzione umana, ed ha posto un seme affinché quest'evoluzione continuasse.

E tuttavia maturo il tempo in cui tutto ciò ha perso la sua utilità, e va scartato e superato come ogni cosa che sta diventando inutile. Un adulto che non si fosse svincolato dall'uso dei pannolini sarebbe anacronistico, non vi pare? E questo, indipendentemente dal fatto che i pannolini abbiano avuto una loro utilità e una loro ragion d'essere ben precisa.

Così giunge il momento, per l'uomo, di osservare e comprendere gli insegnamenti dei Maestri, non facendoseli spiegare dalle organizzazioni, ma analizzandoli egli stesso attraverso le risonanze della propria coscienza e del proprio "sentire".

Per questo motivo vi proponiamo a volte le parole di antichi saggi: affinché voi, da soli, riusciate a mettervi in comunione con loro attraverso il vostro intimo. E - ve lo garantisco, creature care - gli insegnamenti dei Maestri del passato, sfrondati dalle aggiunte che le organizzazioni hanno loro imposte, non sono diverse da ciò che noi vi proponiamo in continuazione.

Un esempio? Prendiamo il Buddha: certo voi sapete che la sua dottrina era basata su otto vie che il ricercatore spirituale aveva a disposizione al fine di giungere alla liberazione interiore, allo svincolamento dalla sua fisicità umana, per giungere alla fusione con il Tutto.

Non è il caso, per ora, di esaminare tutta la dottrina buddhistica; basta esaminare la prima via che è quella definita della "giusta conoscenza".

Ma cosa intendeva il Buddha con queste due parole, così semplici?

Scifo

La giusta conoscenza non è solo comprendere cosa sia il bene e cosa sia il male, ma è arrivare a riconoscere cos'è che li crea all'interno dell'uomo. Colui che comprende il bene e il male comprende che essi scaturiscono dal tentativo di evitare la sofferenza o dal fatto di cercare di non esserne preda, ma la giusta conoscenza non può fermarsi agli effetti; così deve risalire alla radice della sofferenza, che va riconosciuta nel desiderio, in quanto la sofferenza nasce dal desiderio inappagato.

Ma il desiderio, figli, non appartiene all'uomo, appartiene al suo Io, il quale, con esso, si veste di panni sfarzosi per alimentarlo se stesso; la giusta conoscenza è così quella che porta a conoscere non solo il bene e il male, non solo la sofferenza, non solo il desiderio, ma ciò da cui essi nascono, cioè l'Io.

Conosci e comprendi a fondo il tuo Io e il desiderio non ti muoverà più, e la sofferenza non ti strazierà più, e il bene e il male non si combatteranno più dentro di te.

Non è forse ciò che noi - in altri termini, adeguati al vostro sentire attuale - vi proponiamo?

Com'è facile, per chi non comprende, recepire questo insegnamento in questa forma come una rinuncia alla vita, un'istigazione all'abulia, all'inoperosità, alla passività, all'annullamento interiore... mentre, per chi comprende, esso appare nella sua giusta luce di comprensione della realtà e di espansione della coscienza individuale ben oltre i ristretti confini del proprio Io.

Ascoltiamo ancora, figli, le parole del Buddha:

"Chi ha espugnato la fede e la saggezza viene portato avanti dal suo essere armonioso come se fosse in un carro.

La coscienza lo indirizza, la mente lo serve, la rettitudine lo tiene unito e l'estasi lo sorregge, l'energia lo fa muovere e la calma lo rende stabile, la mancanza di desiderio lo infiora, la benevolenza, la dolcezza e la serenità lo rendono invincibile, e la

comprensione lo difende nel suo cammino verso la pace.

Questo carro immenso e ineguagliabile ogni uomo lo può costruire da se stesso evolvendo il proprio Io".

Moti

*La candela accesa a mezzanotte
splende intensamente,
la candela accesa a mezzogiorno
sembra non fare luce
eppure in essa c'è sempre
la stessa quantità di fiamma.*

Labrys

19 - Discorsi sulla morale

Sesso... moralità... amore... Mi domando qual è la relazione fra questi termini; vi domando, amici, dove sta il confine fra di essi; vi domando infine, amici, perché volete che vi siano confine e relazione tra di essi?

Fabius

La morale e la sessualità

Spesso l'uomo si dibatte nelle sue stesse trappole, aggirandosi negli angusti corridoi che i concetti che ha creato gli formano attorno, rimbalzando da una parte all'altra senza posa, senza riuscire a trovare il modo di interrompere quel moto falsamente perpetuo in cui si viene così a trovare. Sto parlando del gioco dei contrari, gioco che è necessario all'ampliamento graduale dell'autocoscienza, ma che può finire col rivelarsi una trappola senza sbocco allorché l'individuo non riesce a risolvere, in un modo o nell'altro, il dubbio su quale dei due opposti si addice facilmente e maggiormente a una data situazione.

Se io vi chiedessi se preferite bere un caffè amaro o un caffè dolce, è certo che ognuno di voi saprebbe risolvere immediatamente questo contrasto senza turbamenti di sorta, ma è solo quando il gioco dei contrari si sposta su piani più "interiori" - diciamo pure più "spirituali" - che il gioco cessa di essere tale e diviene invece causa di possibili afflizioni e tormenti.

Mi riferisco a quei contrari del tipo "giusto/ingiusto",



“bene/male”, davanti ai quali siete soliti rimanere più indecisi, più confusi, più incerti, perché non riuscite a decidere quale etichetta applicare a un’azione o a un concetto. Poiché una domanda ci è stata rivolta in questo senso, voglio soffermarmi in particolare sulla dualità, sulla coppia dei contrari, “morale-immorale”.

Morale: “Complesso di principi di varia natura che inducono l’individuo a tenere un comportamento invece che un altro”. Come tutte le definizioni, anche questa ha molti difetti e pochissimi pregi, tuttavia non voglio entrare in una discussione di questo tipo, così come non è mia intenzione fare una dissertazione filosofica sul concetto di moralità in quanto risulterebbe noiosa per tutti; intendo invece cercar di scoprire da dove nasce l’idea di moralità o di immoralità, analizzando un esempio pratico, perché ritengo che niente più di un esempio possa servire per chiarire i punti di vista.

Un bimbo, felice nella sua nudità, gioca con i suoi genitali. Questa è di certo un’immagine che ognuno di voi ben conosce in quanto è altamente improbabile che non vi sia mai capitato di vedere un bimbo, anche molto piccolo, compiere con spontaneità e divertimento questo atto. Nell’osservarlo certo avrete sorriso; alcuni di voi, magari, avranno brontolato; altri saranno leggermente arrositi ma nessuno, ne sono sicuro, avrà giudicato, anche solo per un momento, immorale il comportamento del bimbo.

Un uomo, nudo, gioca con i suoi genitali.

Non è questa un’immagine che vi sarà capitata di vedere di frequente, anche in tempi permissivi come quelli che vi sembra di vivere! Quindi, se proprio non avete un episodio di vita vissuta direttamente a cui fare riferimento, sforzatevi di dare corpo alla vostra fantasia e di immaginarvi per un attimo come spettatori di una scena del genere. Vedo le vostre espressioni: chi sarebbe nauseato, chi correrebbe al telefono per avvisare la polizia, preoccupato per altri spettatori più giovani e “innocenti”, chi - magari - darebbe una sbirciatina non vista tra le fessure delle mani poste pudicamente sugli occhi, per non vedere cotanto obbrobrio... tutti insomma, chi più chi meno, giudichereste scandaloso e immorale quanto state vedendo.

Sento il vostro silenzio.

Io vi chiedo, allora; dove sta la differenza tra le due situazioni?

Che cos'è che le fa ritenere l'una innocente - o, per lo meno, innocua - e l'altra, invece, immorale?

Sento ancora il vostro silenzio.

Preferite che lo faccia io? Che sia io a guidarvi all'interno di questo tema così scottante, visto che non ho, più un corpo che possa arrossire, né una probità da salvaguardare, né una sessualità da nascondere dal momento che - a causa della mia posizione di disincarnato - posso essere al di sopra di tutto questo e quindi, forse, più sereno e più obiettivo? Bene, lo farò... ma non vi garantisco che ciò che ascolterete alla fine vi piacerà molto; perché vedete, care creature, la mia posizione privilegiata mi permette anche di essere sincero, di dire pane al pane e - scusate - sesso al sesso, senza alcun timore o alcuna vergogna.

Cos'è dunque che ha fatto scattare la concezione di immoralità per una sola di queste situazioni così simili tra di loro? Può essere che la risposta si trovi puramente sul piano fisico? Vediamo un po' dove stanno le differenze a livello fisico tra le due situazioni e, per renderle il più uniformi possibili fissiamo al maschile il sesso dei due anonimi protagonisti. Non vi è alcun dubbio che, per entrambi, ciò che appare della reazione fisiologica è identico nel bimbo e nell'adulto.

Non è così? Vi dà fastidio ciò che sto dicendo?

Eppure è innegabile: da che mondo è mondo anche i bambini, per piccoli che siano, hanno delle erezioni, alla faccia di coloro che chiudono gli occhi per non voler accettare un fatto del genere. Stabilito questo, affermo che non vi è nessuna differenza strabiliante tra ciò che accade al bimbo e all'adulto e che, quindi, non può essere stato l'elemento fisico quello che ha fatto nascere l'immoralità della situazione. A meno che... il suddetto concetto di immoralità non venga a nascere dalla distribuzione pilifera, invece, assente nel bambino. Ma non è possibile che sia vero perché, se così fosse, ogni corpo adulto nudo - in ogni situazione - dovrebbe essere immorale e non mi risulta che, tranne in casi che sfiorano il patologico, ciò accada; ad esempio, nell'osservare il corpo nudo di un adulto disteso su di un tavolo operatorio. Sarete tutti d'accordo con me che, in questo caso, l'idea di immoralità non frullerebbe per la testa di nessuno di voi; vero. cari miei? Bisogna allora dirigere la nostra ricerca su di un piano diverso da quello puramente materiale e fisiologico.

Se l'esaminare il livello fisico ci ha delusi per la sterilità dei risultati ottenuti, proviamo a indagare il livello psichico, poiché può benissimo darsi il caso che l'immoralità nasca dalla motivazione del protagonista, dal perché compie l'atto incriminato, nasca - quindi - dalla sua intenzione.

Qual è l'intenzione del bimbo che gioca con i suoi genitali? Se egli fosse in grado di esprimere in modo chiaro il perché delle sue azioni egli - in tutta onestà - dovrebbe rispondervi che la sua intenzione è quella di darsi piacere, poiché ha scoperto che, facendo quel semplice giochetto, ha delle grosse sensazioni di piacere.

Cosa sono quelle espressioni scandalizzate? Quanto ho affermato è innegabile e lo sapete benissimo anche voi per avere sperimentato direttamente più e più volte che quel tipo di reazione fisiologica è strettamente connessa con l'idea del piacere fisico e che non può essere altrimenti; e che è sempre - anche quando in apparenza è involontaria - stimolata e accompagnata da sensazioni di piacere.

Bene. Ma se ammettiamo che sia così, cioè che l'intenzione o l'istinto del bimbo lo portano ad agire in quel modo solo per procurarsi piacere, allora l'immoralità nel caso dell'adulto non può risiedere nell'intenzione, perché si dà il caso che - anche se più consapevolmente - l'intenzione del nostro ipotetico adulto è esattamente la stessa del bimbo.

A questo punto la soluzione appare ben lontana dall'essere trovata: infatti, se la moralità non è legata all'aspetto fisiologico dei protagonisti, né - tanto meno - a quello psicologico, ci ritroviamo dopo tanto parlare al punto di partenza.

Se poi vi fosse - nel frattempo - venuta l'idea che l'immoralità scaturisce da un livello ancora superiore, diciamo da un livello spirituale, vi dico subito che ciò non è vero; non certo - almeno - se per spirito intendete, come intendiamo noi, quella parte più alta dell'individuo che, pur se incosciente di esserlo, è una parte di Dio stesso. Tanto varrebbe allora domandarsi se l'idea di immoralità nasce da Dio stesso... il che sarebbe, quanto meno, ridicolo: come potrebbe infatti Dio considerare immorale qualcosa che Egli stesso ha creato?

"Ma - direte voi - la religione..."

Un momento, creature care, qui non stiamo parlando della re-

ligione, sia essa cattolica, induista, zoroastriana o bantu. Stiamo parlando di Dio; e vi garantisco che - tutto sommato - Dio ha ben poco a che fare con le varie religioni, e i loro sacerdoti - in linea di massima - hanno ben poco a che fare con Dio: forse che Dio ha affermato che qualche cosa, sesso compreso, è peccaminoso? No, creature mie, questo è stato affermato da uomini che avevano un interesse personale da portare avanti, un'immagine da dare in pasto alla massa e da cui trarre vantaggi individuali per mezzo di organizzazioni ciclopiche dai proventi incalcolabili.

E non me ne vogliano per queste mie parole i sedicenti Ministri di Dio; quei pochi - almeno - che predicano la castità e sono convinti di ciò che dicono, tanto da essere veramente casti loro stessi. In quanto agli altri, quelli che predicano la castità altrui ma si dimenticano spesso e volentieri della loro, a costoro dico soltanto: "Buon per voi, creature, che Dio non giudica nessuno! Ma cercate di non dimenticarvi che prima o poi sarete voi stessi a dovervi giudicare e, vi garantisco, la clemenza non vi servirà a nulla!".

Ritornando alla nostra indagine sul concetto di immoralità nelle due situazioni esaminate, vediamo di fare il punto: la seconda situazione - abbiamo detto - non è immorale rispetto alla prima né a causa della diversa intenzione dei due protagonisti, né a causa di influenze moralizzanti dello spirito né, tanto meno, a causa della disapprovazione o del rimprovero divino:

Non resta allora altra possibilità che affermare che l'idea di moralità o di immoralità non nasce dalla situazione, bensì da chi si sofferma a osservare la situazione stessa; e cioè che non è l'azione compiuta a far scaturire la connotazione morale-immorale, ma che è l'osservatore attivo che la fa nascere dentro di sé, sia egli il protagonista della situazione, sia egli un semplice spettatore.

A questo punto non ho esitazione alcuna nell'affermare che la moralità non esiste, così come non esiste l'immoralità, se non - e questo è un concetto che già abbiamo espresso e che spesso ancora ripeteremo - relativamente a ogni individuo. E', cioè, relativa e non assoluta, e perciò inesistente nella realtà oggettiva; variabile da individuo a individuo; e non solo: variabile da momento a momento per ogni individuo.

D'altra parte basta osservare come la moralità sia diversa da

stato a stato, da epoca a epoca, per rendersi conto di quanto essa sia un concetto fumoso e relativo; per restare in tema di sessualità potete - ad esempio - immaginare benissimo che cosa sarebbe capitato solo cinquant'anni fa alla sprovveduta bagnante che avesse osato indossare un costume da bagno attuale, anche quello che ora, comunemente, è ritenuto tra i più castigati!

È curioso osservare come la moralità e l'immoralità siano sempre usate con facilità e prodigalità quando si tratta di situazioni inerenti proprio la tematica sessuale mentre, per altre tematiche, il termine morale sembra in disuso: il politico che accetta tangenti per favorire appalti che si rivelano essere causa di gravi sciagure è considerato - sempre che venga smascherato - "disonesto" ma raramente viene tacciato di immoralità; il capo religioso che predica umiltà e carità paludato in vesti sontuose e assiso su un seggio d'oro viene definito, tutt'al più, un "furbo", ma quasi nessuno osa definirlo un immorale; lo scienziato che inventa nuove armi batteriologiche letali quanto e più di un considerevole numero di bombe, viene definito "all'avanguardia"... ma non certo all'avanguardia dell'immoralità; il comune cittadino che usa un mezzo della comunità senza pagare il pedaggio si definisce un "audace" o un "contestatore del sistema", ma non gli viene neanche per un attimo l'idea di stare agendo in modo immorale.

Eppure la morale viene sbandierata da uomini illustri, da organizzazioni spiritualeggianti, da sistemi etico-filosofici i quali, tuttavia - in perfetta moralità - sono pronti a stigmatizzare l'immoralità... solo che ne vedano il vantaggio; ma sono altrettanto pronti ad adottare la tattica del "chiudo gli occhi per non vedere così nessuno può ritenermi responsabile" appena ciò corrisponde al loro interesse.

La morale, creature, è una cosa fittizia che l'uomo ha creato per i suoi scopi ma che non è necessaria nell'ordine delle cose, poiché non è una creazione di Dio ma una creazione dell'uomo e, come tale, asservita ai suoi intenti, usata per opprimere quando vuole opprimere, o per auto esaltare se stesso, quando ha il desiderio di sentirsi migliore e al di sopra dei suoi simili.

Così alla domanda che era stata fatta: "Seguire la morale è un bene dell'anima o serve per il bene della specie?" non posso far altro che rispondere che la morale non è un bene per nessuno, _

neanche per chi ha avuto la brutta idea di inventarla.

Scifo

Relatività della morale

Il discorso di Scifo vi sarà forse apparso troppo duro e ironico, in alcuni punti addirittura eccessivo, ma questa è una delle sue caratteristiche: quella di stimolarvi non indirettamente o con dolcezza come posso fare io o altri che a voi si presentano, ma mettendovi di fronte a concetti e argomentazioni che possono, a prima vista, apparire anche "scomodi", ma che in realtà proprio per questo provocano una riflessione più immediata e un rivolgimento interiore, che finisce sempre col gettare qualche utile semenza nei vostri terreni interiori.

Per quanto riguarda il concetto di moralità, può essere interessante esaminare nel suo significato etimologico la parola "moralità". .

Essa proviene dal latino e significa: "agire secondo le usanze e i costumi". È dunque evidente che la moralità è davvero una cosa relativa, per lo meno all'evolversi della società, al suo mutare nel tempo, cosicché non è possibile fissare un ideale morale e ritenere che esso sia valido sempre per ogni epoca, per ogni civiltà, per ogni individuo.

È sempre accaduto, infatti, che ideali morali che sembravano eterni ed inalienabili per l'intera umanità si siano trovati a decadere improvvisamente non appena la società da cui erano scaturiti mutava, anche solo di poco. Non sono passati molti decenni da quando il concetto di "patria" veniva considerato un'alta idea morale, così radicata nell'intimo di ogni uomo da provocare grandi sommovimenti sociali, grandi rivoluzioni, grandi lotte.

Eppure dov'è finito, attualmente, il concetto di "patria"? ove sono oggi i giovani che si riuniscono segretamente, infocandosi nello scorgere le ferite che la patria riceve? E questo, malgrado gli oppressori esistano ancora, anche se in maniera diversa e, forse, meno diretta.

Quanto è labile l'ideale morale se ciò che ieri era una concezione acquisita fermamente è oggi caduto nel dimenticatoio! Non intendo certo, con queste mie parole, affermare che l'uomo

ha commesso un errore o ha subito una perdita al decadere dell'idea di patria; tutt'altro: la patria dell'uomo è l'intero Creato e ridurla, invece, a un piccolo territorio, a un pretesto per acquisire vantaggi economici e politici, non è certo la meta del cammino dell'uomo; il quale, invece, deve arrivare ad abbattere i confini angusti che lo rinchiudono, fino a superare il concetto stesso di confine, di limite, di demarcazione, di separazione tra se-stesso e non-se-stesso.

Così come la moralità muta da un periodo all'altro, altrettanto accade, logicamente, per l'immoralità.

Per fare un esempio concreto e immediato, basta ricordare che l'incesto - ovvero il rapporto sessuale tra stretti consanguinei - è ritenuto immorale e disgustoso; eppure sono esistite società in cui l'incesto era considerato normale; anzi per certe caste sociali, esso costituiva addirittura la norma, al fine di mantenere "puro" il sangue di una famiglia.

Certo, ora voi sapete che dietro alla proibizione dell'incesto esiste una ragione che non è di tipo morale ma di tipo pratico, in quanto i caratteri genetici negativi hanno maggiori possibilità di evidenziarsi se son presenti in entrambi i genitori di un individuo; e che la probabilità è più alta se questi genitori sono strettamente imparentati tra di loro. Così, in questo caso o in altri simili, la moralità o l'immoralità non è data solo da principi astratti ma ha, alla base, un fatto reale e concreto, anche se solo in termini di maggiore o minore probabilità nel verificarsi di un evento.

Malgrado questo, Scifo ha affermato che la morale non è un bene per nessuno, e ciò può apparire in perfetta contraddizione con l'esempio di cui ho appena parlato.

In effetti non vi è contraddizione: egli stava esaminando l'ideale morale come forma di critica dei singoli nel confronto di azioni e di situazioni, non secondo l'utilità o il concetto pratico che l'ideale morale ha alla base. Nel caso che abbiamo esaminato egli affermerebbe certamente che, se l'incesto è nocivo perché può provocare conseguenze dannose nell'eventuale frutto del rapporto sessuale, è assurdo nascondere questo fatto dietro a una falsa concezione morale, e che molto meglio sarebbe sfrondare il fatto dalla pretesa immoralità e presentarlo, invece, come un dato di fatto materiale, rischioso ma - ripeto - in se stesso

so non immorale, lasciando poi alla coscienza del singolo la possibilità di agire nel modo a lui più congeniale e non in base a una moralità imposta dall'esterno.

Anzi - aggiungo - il connotare qualcosa come immorale, in realtà finisce con l'essere più di danno che di utilità, perché l'alone di "proibizione", di "immoralità", provoca nell'individuo l'accentuarsi a livello mentale di certe idee, facendo scattare in lui il desiderio di compiere quell'azione, cosicché finirà o col compierla proprio alla ricerca di quell'esperienza proibita, o con l'inibirla tracciando solchi e contrasti dannosi dentro di sé. Finché la pornografia - per esempio - sarà ritenuta immorale e condannata, essa continuerà a proliferare e a provocare nevrosi; ma non appena sarà accettata e spogliata dall'idea di immoralità - cosicché il singolo potrà o non potrà, secondo il suo sentire, decidere di sperimentarla - passato il primo momento di curiosità, essa diventerà indifferente e non più ricercata per il suo sapore di frutto proibito.

Che fare allora, figli? Seguire là morale o diventare immorali? Non sta certo a me dirvi ciò che è meglio per voi stessi, poiché io parlo per tutti e non per il singolo, mentre questa questione va invece risolta proprio dal singolo e all'interno del singolo. Ciò che io posso dirvi è che, per lo meno, dovrete cercare di sfrondate il vostro giudizio nei riguardi degli altri uomini, poiché non sapete ciò che per un individuo è morale o immorale, in quanto il suo concetto di moralità o di immoralità non è certo esattamente uguale al vostro... e non è detto che sia il vostro quello giusto o che dobbiate essere voi a decidere per lui ciò che è giusto o ciò che è sbagliato.

Moti

Così, creature, se proprio volete un nostro parere - ma tenete conto del fatto che noi parliamo da un punto di vista diverso dal vostro e che, quindi, può non andare bene con la vostra attuale realtà - noi vi diciamo che è sbagliato sia essere morali che immorali, proprio perché entrambi i termini sono dipendenti da fattori transitori e non assoluti. Molto meglio - e più utile all'individuo - è essere "amorali", cioè al di fuori di ogni morale, cioè non legato e condizionato dagli influssi derivanti dagli usi e dai

costumi dell'epoca e della società in cui si trova a vivere.

Con questo, non vi diciamo certo di fare tutto ciò che vi va di fare, senza minimamente preoccuparvi del fatto che ciò possa nuocere agli altri: affermiamo semplicemente che dovrete fare ciò che sentite di fare, al di là del condizionamento e della morale, perché solo svincolandosi dalle imposizioni delle usanze e dei costumi potrete trovare quell'agire correttamente con l'Assoluto, quell'essere un tutt'uno con l'intero Creato, che è l'unico, vero e giusto modo d'essere.

Scifo

Quesiti sulla morale

Vi avevo chiesto una volta se è più morale colui che uccide nel nome di un ideale in cui crede fermamente, o colui che uccide per salvare la propria vita e quella dei suoi familiari.

Poiché siamo qui con il solo scopo di discutere e di cercare di allargare - se ci è possibile - la comprensione personale, svolgerò io stesso il compito assegnatovi, facendolo dal mio punto di vista - come al solito in apparenza bizzarro - liquidando il tutto con poche parole, e non per presunzione ma perché, effettivamente, la risposta era molto più semplice di quanto poteva apparire.

Avreste dovuto ricordare, infatti, che i miei discorsi, anche quelli apparentemente innocui, sono sempre tendenziosi e giocano con le parole, con la logica e con la coerenza. Così vi poteva essere una e una sola risposta esatta: la domanda non ha alcun senso e, di conseguenza, non può avere una risposta esatta.

Cosa significa, infatti, chiedere se una cosa è più morale di un'altra? Più morale rispetto a cosa? Qual'è l'altro termine di paragone? Per poter fare un confronto, bisogna che il termine di paragone sia per lo meno lo stesso, e se è la morale che si usa come termine di riferimento, allora bisogna per lo meno specificare di quale morale si tratta perché da quando l'uomo, nel corso della sua evoluzione, ha incominciato a concepire l'idea del bene e del male, vi sono state e vi sono tuttora migliaia di concezioni morali, tutte diverse per sfumature e per grandi linee, ma nessuna così universalmente accettata da poter essere presa

come punto di riferimento genericamente valido.

Ecco dunque che la risposta poteva essere relativa a una particolare visione morale, ma proprio perché particolare, soggettiva, anche se soggettiva per un numero più o meno grande di persone. Inoltre è assurdo chiedere se un'azione è più morale di un'altra perché, come può un'azione avere una moralità graduata? Come può esistere una scaletta di maggiore o minore moralità? La morale è come la Verità, e come la Verità può essere solo una e il resto è menzogna, così la moralità può essere solo una e il resto è immoralità. Questo viene da concluderlo, esaminando la cosa attraverso la razionalità e la logicità dei termini; ma ciò dimostra quanto logica e ragione possano essere fallaci e insufficienti, per tutto ciò che riguarda lo spirito, specie se rivolte su azioni ipotetiche o compiute da altri individui.

Cos'è dunque, secondo "Scifo il contorto", la moralità? Com'è che Scifo, "il maestro del fumo", definirebbe un'azione morale? *Morale è tutto ciò che un individuo compie in perfetta armonia con quello che è il suo sentire.*

Ecco l'opposizione, la sento nascere in voi e concretizzarsi: "Ma se un individuo non ha superato il suo egoismo ha un sentire limitato e, quindi, le azioni che compie sono adeguate ad esso, cosicché potrà anche nuocere agli altri... e questo è forse morale?"

Certo, creature care, è un limpido esempio di morale relativamente al soggetto in questione, perché - ve lo ricordo - la morale è una cosa individuale e non generalizzabile. Così è morale l'uomo che, riconoscendosi egoista, rifiuta un tozzo di pane a un affamato, ma non lo è l'uomo che dà agli altri dispiacendosi in cuor suo, per ciò che l'idea della morale o le convenzioni o il farsi bello agli occhi degli altri o ai propri occhi lo inducono a fare.

Altre cose ci sarebbero da dire e altre domande da porsi. Ad esempio: "Con quale diritto e con quali elementi reali, si può dare un giudizio sulla moralità altrui?" Oppure: "Se la realtà è illusione, come si può giudicare un sogno?" O ancora: "Se è l'intenzione quella che conta, come si può giudicare se è morale o no l'intenzione celata dall'azione di una persona, quando questa intenzione, solitamente, non è nota neppure alla persona che compie l'atto?" E qua ci si perderebbe in un labirinto così inestricabile, che millenni di filosofie e di cocciuti filosofi non sono riu-

sciti a dipanare in modo veramente soddisfacente.

Questo è accaduto proprio perché la morale è una cosa individuale, non generalizzabile, e che non è possibile rendere universale; per lo meno fino a quando è legata ai condizionamenti umani, alla società, al modo egoistico di vivere dell'umanità.

Scifo

L'intenzione giustifica l'azione

L'opere della mia vita passata io muterei, ché molti son quelli che ne hanno fatto capo grosso, malo judicio dando de' miei ragionamenti. Non di manco tempo è fuggito molto da che-lasciai l'italico loto di val di Pesa, facendo da allora capitale d'un'altra veste cotidiana, sì che or muterei alcuna parte de lo mio pensiero, secondo l'eccellentia delle cose dette in queste & altre assemblee d'omini e magistri.

Io adunque credo che, avendo ascoltato le cose che ho ascoltato presso cotesta assemblea e, come dicevo poc'anzi, altre assemblee in cui magistri vengono a portare li loro insegnamenti, parebbemi justo smutar alcunché de lo mio pensiero in altra forma migliore e più confacente a li massimi prinzipii che voi avete lo buon auspicio di intendere.

Sì che parebbemi justo barattar lo mio dire "lo fine justifica i mezzi" col dire invece: "la intentione justifica l'azione" la qual cosa ben pauco smutamento parer potrebbe a chi ben non sa ragionare, mentre invece è ben altra cosa da ciò che trassemi d'animo il mio cogitar d'allora.

Io auspico che tutti voi meditate su queste mie parole, ché sono alquanto diverse da ciò che io significava allora, e comportano proprio un mutare, un rivoluzionare totale de lo mio pensiero.

Vivete lieti de la vostra buona sorte.

N. Machiavelli

Il figlio Niccolò vi ha donato il contributo della sua esperienza, e le conclusioni a cui è arrivato da quando, nel XV secolo, ebbe quella vita a voi certo nota e così discussa ancora a tutt'oggi.

Tuttavia ancora una volta le parole non esprimono adeguatamente ciò che il sentire raggiunge perché, anche la frase che egli vi ha lasciato quale modifica del suo pensiero, può venire male interpretata; d'altra parte la difficoltà è peculiare dell'argomento che stiamo trattando in quanto ha mille sfumature, ognuna di difficile chiarificazione.

Egli vi ha detto "l'intenzione giustifica l'azione" ma dove sta il cambiamento rispetto al primitivo "il fine giustifica i mezzi"? Come egli ha affermato, sembrerebbe che vi sia ben poco mutamento se non nei termini usati eppure, effettivamente, vi è qualcosa che muta radicalmente. le prospettive dell'asserzione.

Dicendo "il fine giustifica i mezzi" l'accento e il rilievo vengono posti non sui mezzi usati bensì sul risultato che essi ottengono; dicendo invece "l'intenzione giustifica l'azione" l'accento e il rilievo vengono dati non all'azione bensì a ciò che l'ha mossa. Non so se riuscite a recepire a fondo la differenza nel primo caso è il risultato quello che conta, nel secondo caso è invece la giustizia che porta ad agire l'individuo, al di là del risultato stesso che può ottenere. Ma sarà meglio che facciamo un esempio concreto per cercare di rendere più chiara ed evidente questa differenza.

Supponiamo che un paese sia oppresso da una carestia tale che il governo debba prendere una decisione di qualche tipo per porre rimedio a questa situazione insostenibile. Applicando la prima frase - ovvero "il fine giustifica i mezzi" - il politico ha a sua disposizione qualsiasi mezzo, fino alla guerra e allo sterminio, per ottenere una situazione migliore per il paese; ma poiché il politico - così come ogni altro uomo - ha un Io che tende sempre a ottenere un vantaggio personale o partitico, accadrà che verrà scelto il mezzo che più gli tornerà utile. Questo - intendiamoci bene - non significa che il fine non venga ottenuto, ma può significare che venga ottenuto in modo non certo puro e, quasi certamente, a scapito di altri, perché l'intenzione non era del tutto pura.

Applicando invece a questa situazione la seconda frase si ha un deciso miglioramento riguardo a ciò che può accadere; fermo restando che il risultato sarà lo stesso del caso precedente, l'intenzione di partenza, pura allorché motivava l'azione, limita i mezzi usabili condizionandoli non al tornaconto personale ben-

sì a quello che ritiene sia davvero il bene maggiore da conseguire per la comunità.

Qualcuno potrà osservare che l'individuo - anche se agisce con la più valida buona fede, con la migliore intenzione - può commettere lo stesso un errore, cosicché il fine ottenuto non sarà quello ricercato, tanto che potrà ottenere sia un bene sia un male.

Ebbene, figli cari, anche se la morale comune è abituata a giudicare gli esseri dai risultati, noi vi assicuriamo che - allorché vi sarà il momento dell'autogiudizio - l'individuo che avrà fatto del male agli altri agendo con l'intenzione di far loro del bene non avrà che una limitata sofferenza, ed essa sarà dovuta al suo rendersi conto che non era ancora ad un punto tale dell'evoluzione da poter agire nel modo migliore; tuttavia il fatto di comprendere questo lo aiuterà a non commettere più quel tipo di errore involontario, perché l'esperienza avuta gli avrà insegnato quel qualcosa in più che gli permetterà di non sbagliare ancora.

Vi assicuriamo anche che soffrirà molto di più l'essere che avrà agito egoisticamente, anche se il suo egoismo avrà portato benessere, aiuto o felicità ad altre persone. Così, rubare il portafoglio a qualcuno, per la coscienza di chi compie l'atto non è certo giustificato dal fatto che il derubato, grazie a quel furto, non potrà comprare, per esempio, del cibo avariato che avrebbe gravemente danneggiato la sua salute. Direi quindi al figlio Niccolò e a tutti voi che ancora meglio avrebbe potuto chiarire ciò che voleva esprimere, con l'aggiunta di una sola parola alla sua frase. Basta infatti esprimerla come: l'intenzione altruistica giustifica l'azione" per renderla inoppugnabile e incontestabile, e non al vaglio della morale umana, bensì a quello della più universale e immutabile morale della coscienza.

Certo ognuno di voi può scoprire, per ora, motivazioni egoistiche nelle proprie intenzioni e ognuno di voi è ancora lontano dal dare per la felicità di dare pura e semplice; tuttavia vi state avviando, a mano a mano che vivete le vostre vite e acquisite sempre più complesse esperienze, verso quell'altruismo sentito e vero che è il requisito essenziale di chi ama davvero.

Moti

Non giudicate gli altri, dicono le Guide, e sono pienamente

d'accordo.

Cos'è, infatti, che va giudicato? L'effetto di un'azione? Ma l'effetto di un'azione va - spesso e volentieri, e direi addirittura sempre - al di là della volontà di chi agisce. Quindi, l'effetto positivo o negativo come può essere causa di un giudizio di merito o di demerito?

Allora il tipo di azione usata? Ma voi giudichereste un bimbo che vi tira del vetriolo in faccia perché non può sapere cos'è il vetriolo? No, certo. E chi fa una scelta sbagliata è come un bimbo

che non può capire quale sia la scelta giusta da fare. Non vi pare? Allora l'intenzione che ha motivato l'azione? Ma l'intenzione non è giudicabile dall'esterno, dicono le Guide, così come non è giudicabile dall'esterno il sentire e l'evoluzione delle altre persone: come potete sapere qual è la loro realtà, come potete sapere quale esperienza una persona ha il bisogno di fare, positiva o negativa, per comprendere e migliorare se stessa?

E poi, cari miei, mi viene sempre in mente un mio caro amico molto intimo che ha avuto il coraggio di esclamare a una manifestazione pubblica contro il caro-vita: "Chi non è responsabile scagli la prima molotov!"

L'avete sentita e non era proprio così? Uffa, che pignoli!

E poi ancora: accettando ciò che le Guide vi dicono sulla reincarnazione sarebbe meglio, a volte, che vi venisse in mente che ciò che giudicate con indignazione degli altri - e supponendo che non abbiate appena finito di fare di nascosto la stessa cosa... questa frase l'ho già usata un'altra volta ma la ripeto! - con buona probabilità voi l'avete già commesso in una vita precedente. Di voi non ce né uno che non abbia commesso un omicidio, o un furto, che non abbia partecipato a una strage, che non sia stato adultero o lussurioso, che non abbia ingrassato le tasche imbrogliando o sfruttando altre persone... siamo tutti - sia voi che noi - un campionario più o meno "ex" di azioni perverse; e questo dovrebbe trattenere chiunque dall'esprimere un giudizio sugli altri, non vi pare?

Ma già, è comodo distrarre l'attenzione dal proprio operato, facendo notare e notando quello degli altri! Così il ladro griderà per primo al furto, l'assassino troverà indizi nei delitti altrui, il bugiardo scoprirà le menzogne degli altri, il libidinoso esecrerà il bacio in pubblico di due ragazzi, e chi più ne trova più ne ag-

giunga!

Per conto mio - avendo capito proprio tutto ed essendo ormai unita con l'Assoluto - mai più mi permetterei di giudicare la testardaggine di uno di voi o la presunzione di un altro. O l'indecisione di un altro ancora o l'ambizione o l'irresponsabilità... no, assolutamente, sono troppo evoluta per farlo!

Tuttalpiù posso prenderne nota e... e poi stuzzicarvi quando è il momento, in modo da aiutarvi a confessare a voi stessi le vostre intenzioni.

Zifed

Lasciamo dunque che sia valido quanto già una volta è stato detto: "Non giudicare gli altri perché non ne hai il diritto né la capacità; giudica invece te stesso perché solo tu puoi veramente e onestamente farlo, in quanto solo tu sei in grado di conoscere a fondo le tue intenzioni.

Sii comprensivo e indulgente con gli altri, perché non hai elementi sicuri per condannarli, ma sii severo ed esigente con te stesso perché, se tu lo vuoi, hai in te tutto il necessario per emettere un verdetto sul tuo aver compreso le cose. Basta soltanto che tu davvero lo voglia".

Moti

Difficoltà dell'insegnamento morale

Quando ascoltate i nostri discorsi, molto spesso non li comprendete fino in fondo e vi appaiono irraggiungibili o idealisti o - addirittura - contraddittori; anche se le classificazioni e gli schematismi finiscono quasi sempre con il provocare un'immobilità del ragionamento. Se non si riesce a conservare l'adeguata elasticità e apertura mentale, a volte, per aiutare la comprensione è necessario correre il rischio di creare artifici di questo tipo; così vi darò una classificazione sommaria che vi aiuti ad accogliere, nella migliore prospettiva, ciò che vi andiamo dicendo, augurandomi però che ciò che vi dirò non abbia per voi un valore assoluto, in cui inquadrare a viva forza ogni nostro discorso.

Quando Viola vi parla dell'Amore con la "a" maiuscola è chiaro

che vi parla di una meta ideale a cui prima o poi arriverete, ma che non è ancora alla vostra portata; così come il traguardo di una corsa è noto a chi sta per correre ma non è ancora da lui stato raggiunto.

Questo tipo di messaggi non è rivolto alla conoscenza del voi di adesso, ma alla comprensione e all'attuazione del voi di domani; così non lasciatevi demoralizzare dal fatto di rendervi conto che quel tipo di messaggio - pur essendo bello e stimolante - non è alla vostra portata e non è attuabile se non in modo minimo da voi stessi.

Invece, quando io vi dico che dovete conoscere l'intenzione delle vostre azioni è un discorso proprio rivolto all'uomo di oggi perché l'uomo di oggi, così come quello di ieri e come quello di domani, ha sempre la possibilità di conoscere se stesso e solo la sua pigrizia o le sue paure o la sua poca volontà o poca disponibilità, gli impediscono di farlo. Quello che però genera più confusione è il contrasto apparente in certi temi trattati da due diverse entità; in realtà il contrasto o la contraddizione sono solo apparenti e vanno fatti risalire alla diversa prospettiva in cui il tema trattato è stato osservato.

Noi tutti abbiamo cercato, al fine di non fare discorsi troppo complessi, di scindere l'analisi di qualche argomento secondo due ottiche di base: una che tiene conto di ciò che riguarda l'argomento trattato nei suoi effetti all'esterno dell'individuo, l'altra che tiene conto degli effetti che sono all'interno dell'individuo. Abbiamo così affermato che è meglio che l'individuo agisca in modo egoistico ma consapevole, piuttosto che in modo altruistico ma dovuto solo alla paura di una punizione da parte della società; chiaramente in questo caso il messaggio va riferito alla realtà interna dell'individuo e non tiene conto degli effetti provocati all'esterno dell'individuo con la sua azione.

È accaduto poi che, in un altro momento, affermassimo che non si deve nuocere agli altri poiché ogni essere va rispettato e amato, e la cosa appare in contrasto; ma non è così; ogni uomo dovrebbe esaminare il proprio operato, osservando la sua realtà interna, ma dovrebbe riuscire anche a non dimenticare che le sue azioni si ripercuotono su tutti gli altri uomini che lo circondano, perché solo ricordando questo riuscirà a fare, prima o poi, quello sforzo che lo porterà a mutare il proprio comportamento

esteriore dapprima e, in seguito, anche il proprio comportamento interiore.

Moti

Così, quando abbiamo parlato della morale io ho affermato senza esitazione che ogni morale è relativa, soggettiva e quindi sbagliata; ciò non significa certo che le regole morali non possiedono - relativamente e soggettivamente - una loro utilità, ma significa che ogni individuo deve arrivare ad agire moralmente per evoluzione raggiunta e non per regola imposta, e che le leggi, la morale e ogni tipo di condizionamento hanno la funzione di limitare le azioni dell'individuo e di indurlo a percepire e a comprendere quei contrasti che quella legge e quella morale gli fanno vivere, obbligandolo in qualche modo a rendersi conto che esistono anche i bisogni degli altri e non solo i propri.

Così l'uomo che ha davvero superato per comprensione l'idea dell'immoralità insita - per esempio - in quell'aspetto naturale che è la sessualità, non agirà certo in modo tale da esibire a un pubblico impreparato il suo erotismo, conscio che scandalizzare chi non può accettare un'idea nuova non è certo segno di raggiunta evoluzione.

Scifo

Ecco perché vi diciamo spesso di non voler convincere nessuno: proprio perché sappiamo quanto sarebbe ingiusto e immorale il fatto che noi volessimo costringere a credere - sempre che poi fosse davvero possibile farlo - qualcuno che non è pronto.

Moti

Le leggi e la morale sono dunque necessarie per regolamentare i rapporti tra gli uomini, fino a quando, almeno, l'uomo non arriverà ad agire all'unisono con la moralità insita nella sua coscienza, cosicché il suo vivere tra gli altri sarà regolato da lui stesso, senza bisogno di imposizioni di nessuna sorta.

Scifo

Se voi sapeste ascoltare e seguire davvero, fratelli e sorelle, ciò che la scintilla divina che è in voi, in continuazione, cerca di suggerirvi, ecco che non vi sarebbe alcun bisogno di leggi, ecco che i vostri concetti di moralità non avrebbero alcun senso, perché essa vi parla d'Amore, ed è l'Amore la concezione morale più elevata, che nobilita ogni azione, ogni pensiero e ogni sentimento.

Viola

Poiché, invece, amici siete tutti tendenzialmente dei porcelloni egoistici, pronti a ricercare il piacere, la soddisfazione materiale, l'esclusività degli affetti, la supremazia, la prevaricazione a tutti i costi e con ogni mezzo, dal più sottile al più aperto ecco che uomini di buona volontà - ma purtroppo anche loro, in fondo, ancora porcelloni - hanno creato leggi, morali e ideali morali.

Zifed

Tuttavia ricordate che tutto è necessario e nulla è casuale; così le leggi e gli ideali morali - anche se errati - hanno una loro necessità, l'hanno avuta e l'avranno; necessità del momento anche se, modificata la realtà interiore dell'uomo, dovranno subire necessariamente una modifica anche le leggi e gli ideali morali; modifica che - alla lunga - porterà proprio alla scomparsa di ogni legge e di ogni morale o ideale soggettivi.

E il segno di questo mutamento, figli cari, si avverte proprio in quei fattori che - a prima vista - appaiono negativi e involutivi, in quanto segnano proprio un risveglio della coscienza individuale a valori più elevati, anche se vissuti,,per ora, in modo ancora inconsapevole e, quindi, egoistico:

moti

La falsa moralità

Diffidate di chi dichiara immorale qualcosa, amici, perché quasi sempre la sua dichiarazione nasconde il fatto che egli compie proprio gli stessi atti, o che li compirebbe se solo non

avesse paura di venire scoperto.

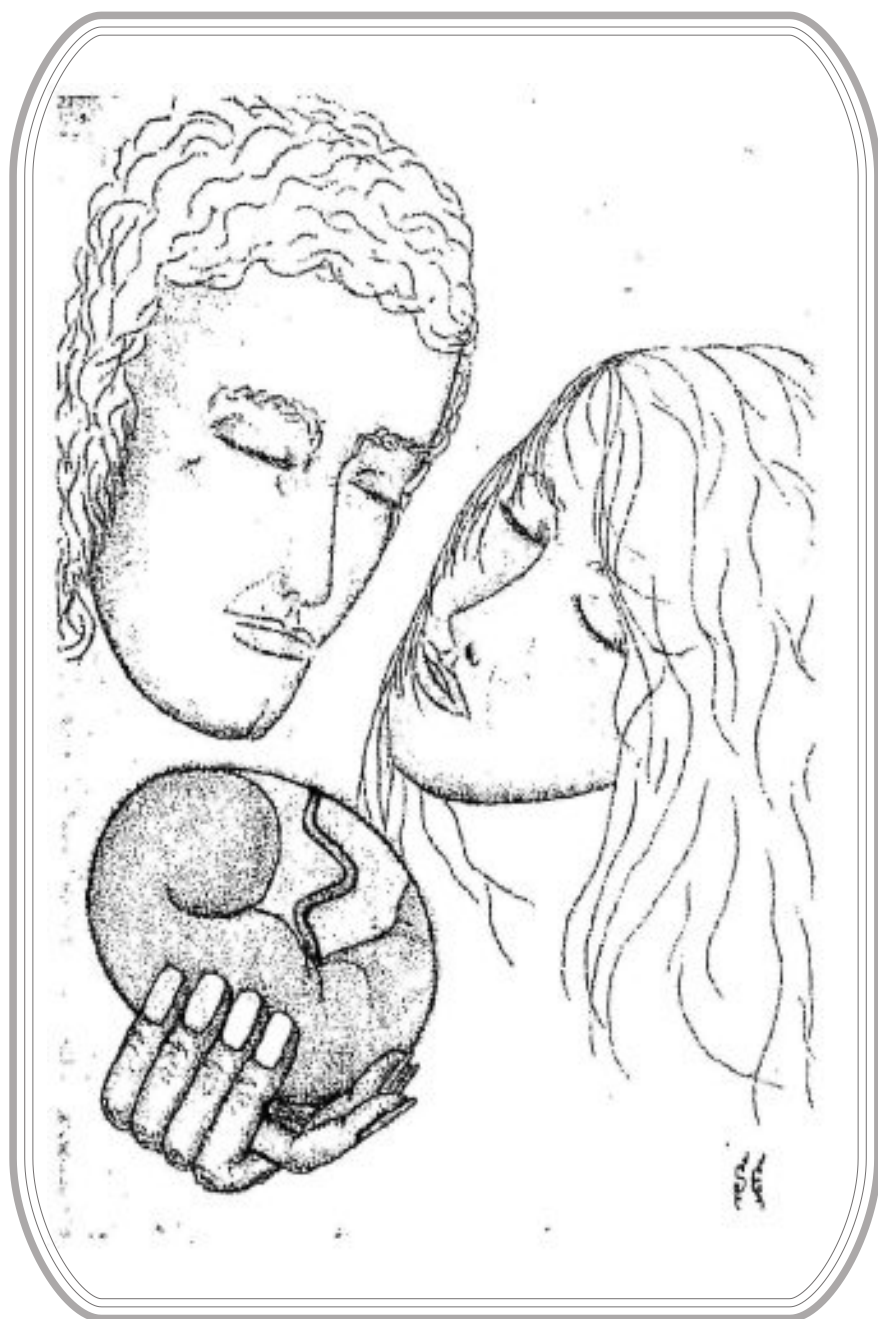
Diffidate di chi è convinto che compiere un'azione ritenuta immorale mandi dritti all'inferno, perché non è certo agire nella moralità il non compiere un'azione solo per il timore di essere puniti. Diffidate anche di chi chiude gli occhi inorridito nello scorgere la pagliuzza nell'occhio altrui, perché, con buona probabilità, le sue palpebre si abbassano per non mostrare la trave che gli trafigge le pupille.

E mi scusi il Maestro per la mia poca originalità nel dire queste parole!

Zi fed

*Tu che scopri i tuoi impulsi e te ne vergogni,
tu che ti nascondi agli occhi della tua società,
tu che ti nascondi ai tuoi stessi occhi
lasciando che agiscano,
indisturbati e incontrollati, mal celati e mal compresi,
nella profondità del tuo essere
condannandoti così da te stesso
non appena essi esplodono in te;
guarda ciò che fai di te stesso
e trova in te il coraggio
di togliere dal tuo intimo la parola "morale"
sostituendola con fa parola "consapevolezza".
Solo allora potrai essere come la candela
che non si vergogna di poter essere accesa
e di poter essere spenta,
ma accetta la sua realtà
trovando così la trascendenza.*

Labrys



20 - L'aborto

*A te che lotti fra i 'se' e i 'ma', a te che
indugi tra i forse, a te che una decisione
appare come una meta lontana, io dico
soltanto:*

*"Lascia che sia il tuo Io interiore a prendere
quella decisione'"*

Fabius

L'aborto e i suoi problemi

Questa volta voglio raccontarvi una storia, forse un po' inconsueta - visti i protagonisti - ma vi sarete certamente accorti che i miei interventi sono sempre un poco sconcertanti, tanto da suscitare reazioni brusche e opposizioni varie... il che - ben lungi dal dispiacermi - mi sollecita invece ad andare avanti, perché significa che, malgrado il tono a volte indisponente che cerco di usare, in realtà ciò che dico - anche se non accettato e condiviso totalmente - per lo meno riesce a ottenere quello che è il mio scopo: aiutarvi a uscire dal vostro fermarvi in schemi di pensiero rigidi e, in quanto tali, più dannosi che utili all'avanzamento dell'individuo.

Un giovane ovulo innocente di nome Paola, se ne andava per la sua strada tranquillo e ignaro di ciò che il suo più prossimo futuro gli avrebbe fatto accadere. Stava attraversando un angusto vicolo quando, un poco più innanzi, fece la sua comparsa una banda di spermatozoi baldanzosi e spregiudicati.

Atterrita dallo spavento, la povera Paola non seppe fare altro che continuare ad avanzare, incerta sul da farsi; nel frattempo, la frotta di teppisti aveva preso a mormorare e ad agitarsi alla sua vista finché, improvvisamente, il più mascalzone di loro - un tal Francesco - si mise a correre verso la giovane Paola, trascinando con il suo esempio gli altri suoi compagni, cosicché l'intero gruppo si precipitò in avanti compatto non senza, però, che ognuno di loro non cercasse di intralciare in qualche modo gli altri, per cercare di essere il primo e l'unico ad arrivarle accanto.

Fu questione di pochi attimi, tanto che Paola non fece neppure a tempo a riordinare le idee, che Francesco - dimostrandosi il più furbo e il più veloce degli assalitori - le piombò addosso e, con determinata violenza, la costrinse a cedere alla sua passione, proclamando nel contempo, il diritto del più forte nei confronti dei suoi degni compari i quali, infatti, ligi alle regole del gruppo, si limitarono a gironzolare intorno, mascherando la delusione patita dietro l'indifferenza.

Questa - un po' ravvivata a modo mio, per rendere meno noiosa l'esposizione dei fatti - è l'idea che l'uomo in genere ha di ciò che avviene al momento della fecondazione, al momento cruciale di quel "fattaccio" senza il quale non solo non vi sarebbe più nessun motivo di stare a discutere sulla giustizia o l'ingiustizia dell'aborto, ma anche non vi sarebbe nessuno con cui discuterne. Creature mie, è tutto sbagliato: non stiamo facendo della letteratura legata alla società di appartenenza e, quindi, facendo uso degli elementi che più possono fare acquistare il prodotto; stiamo invece parlando di un avvenimento naturale e concreto, che si ripete in tutte le civiltà di ogni tempo e di ogni luogo.

La nostra Paola non è poi così ingenua come si può credere, né subisce passiva e impotente gli attentati alla, sua virtù; usa, invece, tutte le civetterie possibili per scatenare la corsa dei suoi assalitori; e non solo: prima di incominciare il suo percorso sapeva bene ciò che sarebbe successo e aveva mire ben precise su di un particolare spermatozoo che - guarda caso - era proprio quel Francesco che, alla fine della storiella, è risultato il suo conquistatore. Per continuare nel tono scherzoso con cui ho incominciato, vi dico che la scaltra Paola si era preventivamente informata sui gusti della sua anima gemella, e aveva fatto tesoro di quelle informazioni, procurando di usare il belletto che più

le avrebbe messo le ali ai piedi, dandole quella spinta necessaria a farle battere i, colleghi nella corsa! Non contenta di questo - per essere sicura della buona riuscita del suo "programma" - si era allenata a dare schiaffoni a quelli che, incuranti della sua scelta ben precisa, avessero osato cercare di soppiantare il suo amato, malgrado le "emanazioni di sdegno e di repulsione" che lei avrebbe emanato di continuo verso di loro.

Affermo così che, in realtà, l'incontro tra ovulo e spermatozoo "non è legato in nessun modo alla casualità", ma che Paola "doveva e poteva" venire fecondata "solo" da Francesco e non da un altro che, magari, malgrado tutte le sue precauzioni, fosse riuscito ad arrivarle vicino per primo.

Che significato può avere tutto questo? Vediamo un attimo che cosa afferma la vostra scienza genetica: l'individuo è formato dall'incontro tra ovulo e spermatozoo i quali contengono, separatamente, tutta una serie di piccoli attivatori chiamati "geni" i quali, combinandosi fra loro, formano le precise caratteristiche morfologiche del nuovo corpo che, in embrione, si costituisce all'atto della fecondazione.

Parlando più semplicisticamente si può dire che, dato un ovulo con il suo particolare patrimonio genetico e la frotta di spermatozoi emessa ad ogni eiaculazione - ognuno con una dote genetica diversa - si ha un'individualità fisica diversa e un corpo diverso, a seconda dello spermatozoo fecondante. Ma se è vero che solo quello spermatozoo può fecondare quell'ovulo, ciò significa "necessariamente" che era quell'individuo e non un altro che "poteva e doveva" essere costituito, "al di là di ogni possibile fattore casuale". A questo punto, un tipo moderatamente curioso si potrebbe chiedere a che scopo proprio quel corpo e non un altro, e che differenza può fare.

Una differenza grandissima: come spesso abbiamo affermato, l'entità che si incarna ha bisogno non solo del tipo di ambiente adatto ad espletare le esperienze che le sono necessarie all'evoluzione, ma anche ha bisogno del corpo più adatto a quell'ambiente e al tipo di esperienze che dovrà affrontare.

Supponiamo, ad esempio, che l'entità abbia bisogno di sperimentare la maternità: è evidente che sarebbe una "grossa difficoltà" se finisse, per caso, col trovarsi in un corpo maschile! Si rende così necessario per lei che il sesso sia femminile, e il di-

scorso può essere allargato a tutte le caratteristiche fisiche; così il fecondatore della nostra Paola "non poteva essere che Francesco", in quanto "solo dal connubio Paola-Francesco" sarebbe nato il "ricettacolo adatto" all'entità che "doveva" incarnarsi.

Lasciamo stare, per ora, come avviene questa scelta ben precisa e chi la opera, per non trovarci ad andare troppo lontano, rischiando di confondere un discorso già abbastanza confuso, e sentiamo che cosa può venire in mente al nostro ipotetico curioso. "Ma lo spirito entra già nell'embrione fin dal suo primo costituirsi?" Sì e no. L'entità che si incarna incomincia subito, infatti, attraverso i vari piani, ad operare tutti gli allacciamenti con il veicolo a cui sarà legata sul piano fisico; ma questo allacciamento non è immediato, bensì relativamente lento e graduale tanto che "in pratica" soltanto circa dopo il settimo anno di età entità e corpo saranno già in buona parte legati tra di loro.

Tutto ciò che ho appena detto, investe il problema più vasto e generale della libertà dell'uomo: se "là casualità non esiste" già a livello genetico, è mai possibile che essa esista a livello più macroscopico, ad esempio a livello di tessuto individuale umano? Io affermo che - almeno sul piano fisico - non è possibile e che "tutto accade come doveva accadere"; che non esistono il caso fortuito, la combinazione inattesa, la coincidenza improbabile, ma che nell'universo fisico è tutto preciso e regolato come e più del meccanismo del più perfetto orologio.

Attenzione però, creature care: ho parlato del piano, fisico, di ciò che voi vivete; ma non dimenticate che il discorso investe anche piani ben diversi dal vostro e sui quali tutto potrebbe essere tale da soggiacere al caso più sfrenato... ma, accontentiamoci, per ora, di quanto detto fin qui.

Certo vi chiederete che cosa c'entri tutto questo con l'aborto. Il mio intento era quello di farvi pensare che, forse, il problema - sotto un certo punto di vista - non esisteva nemmeno. Se, infatti, niente accade per caso nel vostro piano di esistenza ma è tutto preciso e previsto nel disegno universale, allora anche l'aborto stesso non può non avvenire se così doveva essere; anzi, si può affermare che se esso fosse previsto dall'esistenza e non venisse procurato dagli uomini, in qualche altro modo l'aborto si sarebbe concretizzato ugualmente!

Perché questo? Forse perché l'abortista più convinto è pro-

prio quel Dio - ironia della cosa - tirato in ballo da più parti per convincere la massa a fare o non fare una determinata cosa? Cari miei, i piani di Dio sono così immensi che sfuggono ad ogni possibile critica o valutazione e, nel nostro piccolo, possiamo solo cercare di trovare qualche elemento utile per comprendere - sul piano umano - gli aborti procurati dalla natura e quindi, in definitiva, da Dio stesso.

Scifo

L'importanza del vivere le esperienze

In ciò che noi vi diciamo esiste un pericolo che non dovete sottovalutare: noi abbiamo appena affermato che, in definitiva, l'uomo non può che "vivere un certo tipo di vita" e che in realtà, qualunque cosa egli intenda fare, non potrà mai evitare un'esperienza che gli era stata assegnata. Questo concetto è alquanto pericoloso, perché può indurre a quel tipo di fatalismo e supinità che, ad esempio, l'uomo occidentale crede di percepire nella maggior parte delle popolazioni orientali, all'interno delle quali questi concetti - facenti parte da generazioni del loro modo di pensare - sono stati spesso travisati dalla gente comune. Così può accadere che qualcuno, ascoltando le nostre parole dica: "Se è così, allora non mi preoccupo minimamente di ciò che faccio o che non faccio: tanto l'esistenza, o il destino, o Dio hanno fatto i piani per me e io non posso fare altro che vivere subendoli". No, figli, se pure in un certo senso ciò può anche essere vero, non è una cosa da farsi, e cercherò di spiegarvi il perché.

Noi vi abbiamo detto che ogni uomo vive la sua vita per fare delle esperienze che io aiutino a scoprire la divinità che esiste da sempre dentro a lui - anche se egli ne è inconsapevole - per trovare in se stesso la consapevolezza della sua vera natura; la quale non è limitata al corpo che temporaneamente possiede, né alla sua personalità, al suo Io, che è solo una creazione fittizia per cucire e regolare, secondo certi schemi, le sue azioni, in vista delle esperienze che da esse derivano. E questa consapevolezza di cui stiamo parlando non appartiene al mondo concreto, bensì al mondo interiore.

Mi spiego meglio con un esempio. Come vi ha detto Scifo,

quando una persona si trova davanti alla possibilità di impedire a una nuova creatura - un figlio - di nascere, quando cioè si trova di fronte alla decisione di un aborto, sotto un certo punto di vista potrebbe anche sedersi e aspettare che i piani dell'esistenza vadano a buon fine poiché, qualunque siano le decisioni di questa persona, la nascita o la non nascita di quella creatura non dipende veramente da lei.

Infatti, se la persona - mettiamo il caso - decidesse di farla nascere comunque, e ciò non dovesse invece accadere nel tessuto della storia umana, vi sarebbe comunque un aborto; così, allo stesso modo, se la persona prendesse la decisione di interrompere quella gravidanza prima del tempo e ciò non fosse previsto, succederebbe certo qualcosa che le impedirebbe di concretizzare la decisione presa. L'importante, figli cari, non è tanto la decisione che l'individuo ha preso, quanto il cammino interiore che l'ha portato a prendere proprio quel tipo di decisione, poiché il muoversi nella propria interiorità - sia sbagliando, eventualmente, che agendo nel modo giusto - è ciò che schiude, poco alla volta, il cammino che rende sempre più ampie e accessibili le vie che portano alla consapevolezza della propria realtà interiore.

Ecco quand'è che il sedersi e l'aspettare passivi che l'erba cresca diventa un errore, un comportamento inutile, che non ottiene altro che rimandare ad una successiva occasione l'acquisizione di una nuova e utile esperienza. L'esperienza va vissuta, figli cari, non tanto agendo esteriormente quanto introiettandola ed esaminandola dentro di sé; l'azione nel mondo concreto non è che un mezzo per smuovere le cause interiori che portano all'autoconoscenza, alla scoperta di se stessi, allo svelare la propria realtà interiore e, quindi, a raggiungere il Dio del quale ogni creatura è parte.

Moti

L'aborto come problema umano

È difficile trovare qualcosa di nuovo sull'argomento di questa volta, anche perché - per quanto riguarda il problema morale della questione - in altre sedi son già stati espressi concetti ai quali è difficile aggiungere qualche cosa. Tuttavia eccomi qua,

anche se un po' in imbarazzo, dato che mi è stato detto: "Figliola Zifed, va e dì anche tu il tuo autorevole parere!"... Be', forse "autorevole" non c'era, ma perdonatemi la mia civetteria!

È possibile fare un discorso genericamente valido su questa questione? Voi non lo sapete, ma mi piace molto andare in giro e mettere il naso nelle situazioni del mondo materiale e, credetemi, se ne vedono di tutti i colori!

Ho visto un-importante e venerato uomo - uno dei più accesi sostenitori del diritto alla vita - sfogare le sue frustrazioni su un bimbo di dieci o undici anni ospite di un orfanotrofio. In questo caso mi chiedo: il diritto alla vita non conta più niente? Non era forse meglio, umanamente parlando, che a quel bambino venisse impedito di nascere e di vivere, per dover vivere a quel modo? Io - molto umanamente, lo riconosco, e troppo spesso dimentica dei "perché" di Dio - preferirei che una creatura non venisse alla luce piuttosto che visse in quelle condizioni; perché quella non è certo una vita su cui qualcuno possa aver voglia di reclamare un diritto.

Anche un suicida ha diritto alla vita, eppure nessuno si scandalizza poi molto se qualcuno si suicida. Potete dire, in questo caso, che la decisione è presa dallo stesso interessato, consapevolmente e, in qualche frangente, ciò può anche essere vero; ma io sono sicura, per averlo vissuto direttamente, che molto più spesso chi si suicida lo fa perché sono le persone che lo attorniano e la società stessa che lo ospita a negargli il diritto alla vita, negandogli il diritto al lavoro, alla sicurezza, alla famiglia, all'amore, alla serenità, alla felicità, a tutto ciò che, per egoismo e disinteresse altrui, viene di continuo negato a gran parte della gente e che costituisce delle componenti del più generico diritto alla vita; mancando le quali lo stesso diritto alla vita, poco alla volta, viene ad essere privo di senso e a decadere.

Ho visto famiglie già numerose e nella più grande ristrettezza economica, procreare senza sosta solo perché qualcuno ha detto loro che prendere delle precauzioni è contro natura, e che il volere di Dio sta nelle parole "Crescete e moltiplicatevi"... chi glielo ha detto? Se non sbaglio, persone che hanno fatto della non procreazione una regola, un modo di vita.

Ho visto donne decidere di interrompere una maternità, per non dover interrompere i loro divertimenti mondani.

Ho visto qualcuno discutere e accalorarsi con degli amici, difendendo con decisione il diritto alla vita, proprio durante una battuta di caccia.

Eh sì, queste cose sono del mondo e nel mondo in continuazione!

Io penso che abbia proprio ragione chi affermava che il problema sta ancora più a monte; che, in realtà, il momento dell'aborto è solo un momento finale e che è come discutere se mangiare o no un piatto di spaghetti, quando il sugo è fatto e la pasta è già stata condita!

Il problema risale per lo meno al momento dell'accoppiamento, perché già lì gli interessati decidono il diritto alla vita di un potenziale nascituro; e, allora, perché non chiedere al popolo di varare una legge sulla tutela o sul divieto dell'atto sessuale? Perché mi sembra chiaro che qualunque atto sessuale completo crea un potenziale diritto alla vita, così come qualunque mezzo anticoncezionale lo vieta.

A chi, dunque, spetta il compito di decidere se avere o meno un rapporto sessuale completo e senza precauzioni? Ahi, ahì, non mi ci raccapezzo più amici, non so più cos'è giusto e cos'è sbagliato; anzi, non so neppure più dov'è e di chi è il problema. Sono proprio terra-terra, amici, consolatevi!

Zifed

L'aborto, l'economia, la religione e la politica

Già, creature care, di chi è il problema?

Da come sono prospettate le cose sul vostro piano di esistenza, sembrerebbe proprio che il problema non sia del singolo ma della comunità, della società; può anche essere vero, e allora spendiamo due parole per esaminarlo sotto questo punto di vista. Cos'è giusto per la collettività: permettere o impedire l'aborto?

Se vediamo la cosa dal punto di vista economico-finanziario della collettività - intesa come il maggior utile per la maggior parte degli individui - non vi sono dubbi: l'aborto non solo va permesso, ma deve addirittura essere incoraggiato al massimo. Quale soluzione migliore, infatti, potrebbe esservi per gran par-

te dei problemi che rendono asfittica e traballante la situazione, non solo di uno stato ma dell'intero pianeta? In un colpo solo - anche se proiettato nel tempo di qualche decennio - si risolverebbero contemporaneamente quei grossi problemi che sono la sovrappopolazione, la disoccupazione, la mancanza di cibo, la crisi degli alloggi e la carenza di strutture per l'infanzia.

Abbiamo però fatto i conti senza il volere di coloro che dovrebbero esprimere la volontà della collettività; senza coloro, cioè, che stanno ai vertici dei governi e delle organizzazioni mondiali.

Anche per loro non vi sono dubbi: l'aborto deve venire impedito con tutti i mezzi, perché per loro significa minor numero di consumatori, aumento delle paghe per carenza di mano d'opera, minori introiti aziendali, minore profitto personale, minor potere. Ma è giusto che il diritto alla vita debba essere definito da tali questioni utilitaristiche ed economiche?

Allora, forse, il problema appartiene essenzialmente alla sfera religiosa... ma anche per le varie religioni - stati negli stati - si può fare un discorso molto simile a quello che è stato appena fatto, perché anche in questo caso l'utilitarismo e l'economia la fanno da padroni, sfruttando la questione per fini che, anche se non del tutto individuali, sono per lo meno partitici.

Lasciamo stare, poi, la sfera politica poiché già il fatto che una questione prospettata come "diritto alla vita" venga usata come strumento di sopraffazione tra un partito e l'altro (partiti che - non dimentichiamolo - sono costituiti da esseri umani aventi a loro volta diritto alla vita), squalifica la possibilità che il problema le appartenga davvero. Appartiene allora alla sfera morale?

Scifo

L'aborto come problema individuale

Già in precedenza, figli, parlando della morale abbiamo affermato che molto meglio sarebbe riuscire a essere "amorali", cioè "al di fuori di ogni morale imposta da convenzioni non sentite". La prospettiva nella quale avevamo fatto questo discorso non era stata capita da alcuni, così - prima di continuare sull'argo-

mento di cui stavamo parlando - vorrei cogliere l'occasione per chiarire alcune cose.

Noi non abbiamo affermato che le regole morali in un vivere collettivo non siano necessarie: abbiamo invece affermato che la vera morale è quella che nasce dalla coscienza dell'individuo e che - essendo ogni individuo ad un diverso grado di contatto con la propria coscienza, cioè ad una diversa ampiezza del suo sentire - è ingiusto da parte di chiunque giudicare morale o immorale il comportamento altrui, basandosi sulla propria personale concezione morale o - peggio ancora - su di un ideale morale non suo, ma fornitogli dalla società di appartenenza. Affermavo, insomma, che il vero individuo morale è quello che non ha morale, che non agisce legato a schemi preordinati da altri, ma compie veramente e in modo sentito ciò che la sua coscienza gli detta.

Così avremmo potuto dire, per fare un esempio semplicistico, che è più morale un libertino che compie le sue azioni in pieno accordo con il suo vero sentire, di un asceta che mortifica il suo corpo in tutti i modi per non sentire e per sopprimere gli impulsi libertini che dal suo essere emanano.

Questo, naturalmente, vale solo in relazione all'individuo in questione e non in relazione a coloro sui quali le sue azioni possono ripercuotersi negativamente.

In poche parole, sostenevamo che la morale è solo un fatto puramente individuale, e in questa prospettiva intendo proseguire il discorso che Scifo aveva incominciato.

Il problema dell'aborto, infatti, non può essere in realtà legato ad altro che a chi si trova in quella particolare situazione: dover scegliere se mettere al mondo o meno un'altra creatura. E', quindi, un problema non generalizzabile, né di competenza della società, ma è individuale e, come tale, agganciato a una situazione in cui esso si può presentare.

Dal punto di vista morale, si può affermare che il problema appartenga, al massimo, ai potenziali genitori che si trovano di fronte alla questione e che la soluzione della questione stessa non può venire risolta con l'imposizione dall'esterno, ma deve essere lasciata alla coscienza di coloro che vivono direttamente la situazione. Solo loro, infatti, sono in grado di sentire se, in piena coscienza, possono davvero espletare il compito, assumersi la responsabilità che, più o meno volutamente, si trovano

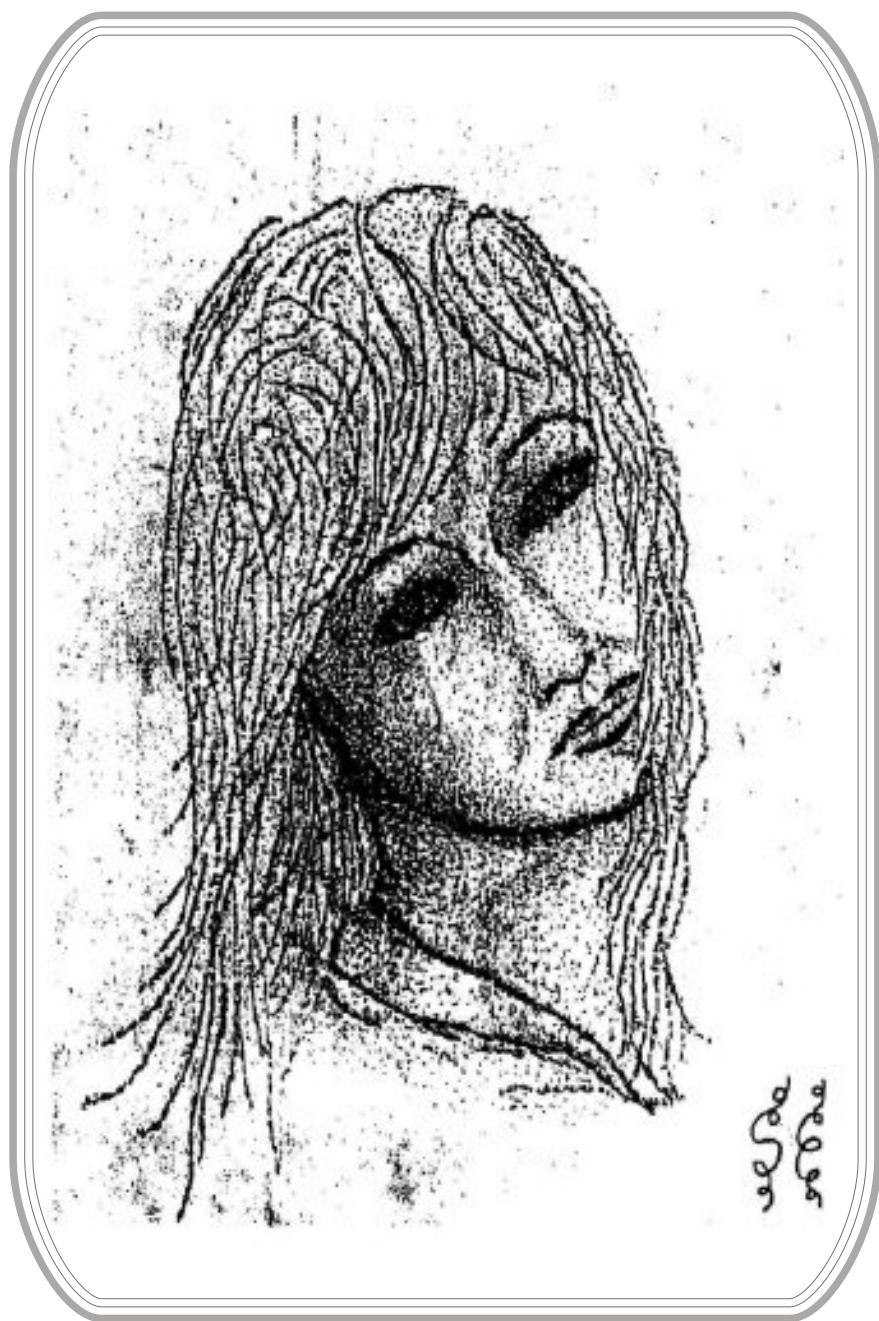
a dover affrontare.

Essere genitori vuol dire avere l'obbligo interiore di cercare di dare ai figli il massimo che si può loro dare, e questo non riguarda certo in prevalenza l'aspetto materiale: riguarda invece soprattutto quella sfera emotiva fatta di calore, affetto e amore, in cui una nuova vita ha bisogno di essere nutrita e accresciuta. Certo, l'uomo non è mai uguale da momento a momento, e una decisione presa oggi in piena coscienza può domani essere anche vista e percepita come una decisione sbagliata, come un errore che, se fosse possibile, non verrebbe più ripetuto. Ebbene, figli cari, ciò rientra in quella necessità di esperienza di cui parlavamo all'inizio; e ricordate anche che ciò che conta - allorché verrà fatta l'autocritica sulle proprie azioni, all'abbandono del corpo fisico - non è tanto la conseguenza che la decisione avrà portato, quanto l'intenzione con cui quella decisione è stata posta in essere.

Qualcuno potrebbe obiettare, a questo punto, che nei nostri discorsi abbiamo proprio trascurato il principale oggetto della questione, proprio colui per il quale si reclama il diritto alla vita. Ebbene, figli, lasciamo da parte il fatto che, in realtà, fino al momento della nascita il potenziale bimbo non è ancora altro che una parte stessa della madre: se è il destino dell'entità che deve occupare quel posto che vi preoccupa, annullate le vostre preoccupazioni in quanto essa è proprio quella che meno soffre; nessuno le può negare il diritto alla vita, poiché anche al di fuori di un corpo di carne ed ossa è viva; e anche posto il caso che non sapesse già in partenza il destino riservato alla sua nascita in quel particolare caso, l'esperienza le è comunque utile e, inoltre, l'occasione per ritornare in un veicolo fisico nel quale avanzare, lungo il suo cammino, è solo rimandata al momento in cui avrà assimilato e compreso l'esperienza che ha appena affrontato.

Con queste parole chiudiamo questo messaggio per voi, figli cari, pensando di avervi dato abbastanza materiale su cui meditare. Adesso, anche a nome di tutti gli altri fratelli, io vi saluto e vi ricordo che - anche se voi non ci percepite - noi continuiamo a seguirvi attimo dopo attimo.

Moti



21 - L'amore

Un amore non nasce, non vive, non muore... un amore è.

*Per sempre uniti finché morte non vi separi...
no... no... non va bene, è sbagliato... è
completamente sbagliato.*

*Per sempre separati, finché la morte non vi
unirà.*

Fabius

La dolcezza

Fratelli miei, sorelle mie, "l'amore non ha bisogno che di se stesso" si è soliti dire razionalmente, ma razionalizzare l'amore vuol dire asservirlo agli schemi della mente, vuol dire costringerlo entro limiti troppo angusti per una cosa così grande come è l'amore. Forse che potete racchiudere l'oceano in un'ampolla, forse che potete costringere l'universo in una scatola? Care creature, se riuscite ad immaginare dei confini per il vostro amore dubitate del fatto che esso sia ciò che dice di essere.

"L'amore non ha bisogno che di se stesso"... eppure com'è facile voler capire male questa frase, com'è facile che essa nasconda egoismo e catene pesanti tanto e ben più grandi di quelle dell'odio; quando odiate, ciò che provate, in un modo o nell'altro, fluisce al di fuori di voi; ma quante volte~, quando dite di amare, impedito nel contempo al vostro amore di trasparire dai vostri gesti, dai vostri occhi, dalle vostre parole, nascondendovi

dietro al pretesto che non è necessario dimostrare agli altri la sua presenza in voi perché, se c'è, in tutti i modi, ciò che conta è che lo sappiate voi.

Questo è vero, fratelli, questo è giusto, sorelle; se davvero amate, l'amore che provate non ha bisogno di essere reso manifesto; ma è vero perché esso allora è all'esterno in modo chiaro come all'interno senza bisogno che voi facciate nulla per esteriorizzarlo; non termina là dove termina la vostra pelle, non scompare appena deve attraversare il confine che separa il pensiero dalle parole, non assume sostanza diversa quando è diretto a un uomo o a una donna.

Voi sapete di amare e questo vi basta; l'amore che provate è già di per se stesso premio per voi. Ma la persona amata, la persona che dite o che pensate di amare? Forse lei, immersa nei suoi problemi di ogni minuto, diversi dai vostri ma non per questo meno importanti, non è in grado di scorgere la realtà di ciò che è in voi; forse ha bisogno di vederla concretizzarsi in un sorriso, in una carezza, in un'attenzione per appoggiarsi a questa sicurezza, come fosse la gruccia per lo storpio, fino a quando verrà il momento in cui la gruccia non servirà più ed allora non ci sarà più il bisogno di sorrisi, di carezze; di attenzioni, ma la persona amata diventerà un trampolino di lancio verso il resto dell'umanità.

Perché, ricordatevelo, fratelli, non perdetene la consapevolezza, sorelle, l'amore verso l'amata o verso l'amato o verso la propria famiglia non è che la prima goccia che dovete raccogliere, per arrivare all'amore che tutto unisce e tutto rende sacro, ed in seno al quale non esiste più una distinzione alcuna tra amato e amante.

Non sapete trovare la dolcezza in voi, vi costa essere dolci. Eppure per chi riceve l'amore, per chi ne ha bisogno, un amore senza dolcezza è simile a una torta senza zucchero; mantiene la forma ma la qualità non è più la stessa.

Perché non sapete trovare la dolcezza in voi, fratelli? Eppure con un bimbo riuscite a esserlo, e senza sforzo. Forse temete che la vostra virilità possa essere sminuita agli occhi della persona amata? Non continuate a dividere voi stessi e l'umanità intera; in ognuno di voi c'è il maschio e la femmina e non deve essere fonte di vergogna l'esserne consapevoli; ogni uomo è irripetibile

nell'universo ma, nel contempo, ogni uomo è simile all'altro, in un modo così profondo che vi riesce difficile il concepirlo. Verrà il giorno in cui saprete dare carezze anche a una persona del vostro sesso e non vedrete in ciò peccato o disgusto. Lo avete già fatto tutti quanti: forse che avete accarezzato in un modo diverso un neonato maschio da una neonata femmina?

Perché non riuscite ad essere dolci, sorelle? Eppure la natura femminile, ben più facilmente di quella maschile riesce a trovare la strada di quella dolcezza che è dentro a ogni essere e che in lei, la maternità e l'istinto materno rendono più agibile. Forse sono i condizionamenti, forse è l'insoddisfazione per la vostra condizione di donna, forse è il desiderio di avere tutto ciò che vi sembra che il maschio abbia e voi no? Sorelle, se davvero esiste qualcosa che l'altro, il maschio, abbia, in più di voi, pensate davvero che ciò non sia ricompensato da altrettante cose di cui .non vi accorgete neppure più, perché sono così spontanee e abituali da passare inosservate ai vostri stessi occhi? Quante volte ambite ciò che altri posseggono e non vi accorgete di ciò che, a vostra volta, possedete?

Non sapete trovare la dolcezza, fratelli, vi costa essere dolci, sorelle, eppure la dolcezza è lì, dietro al muro della vostra fronte, dietro alle finestre dei vostri occhi, dietro alla porta della vostra bocca, sotto il velo della vostra pelle, nel palmo delle vostre mani, sulla punta delle vostre dita.

Non può essere altrimenti, fratelli, non può essere che così, sorelle: Dio è in ognuno di voi e Dio è amore totale, Dio è dolcezza suprema che aspetta di essere scoperta prima, accettata poi, e infine usata per lenire ferite e per asciugare lacrime, donata per la gioia di donare, offerta come se fosse un dono sacrificale posto sull'altare dell'amore per rendere più partecipi gli altri del vostro amore, per aiutarli con il vostro esempio a desiderare di non indugiare più a lungo nella sofferenza.

Viola

Comprendere l'amore

Beato l'uomo che incontra l'amore e sa riconoscerlo senza lasciare che esso diventi ciò che la società gli impone di essere.

Beato l'uomo che sa trovare l'amore non soltanto nelle cose belle e in ciò che lo gratifica maggiormente, perché questo è l'uomo che ha compreso l'onnipresenza dell'amore, l'ubiquità di Dio.

Non è colui che scaccia la zanzara insistente senza cercare di schiacciarla che ama davvero, al di là dell'azione, ma è colui che dona con amore a essa una goccia del suo sangue senza neppure pensare che è solo una goccia di cui, tanto, non avvertirà neppure la mancanza.

Beato l'uomo che non ha più paura di confondere il sesso con l'amore, e non perché il sesso sia peccato e l'amore purezza, ma perché ha compreso che ogni atto, qualunque esso sia, non può essere confuso con l'amore perché è Amore.

Sì, figli, quando avete paura di aver preso un abbaglio nell'amore, la realtà è che già state prendendo l'abbaglio di non stare amando, perché qualunque cosa diciate, o facciate, o pensiate, è Amore, al di là dei falsi moralismi, del perbenismo imposto, al di là del bene e del male.

Anonimo

L'amore di ieri di oggi e di domani

Quanto spesso abbiamo parlato di amore nei nostri incontri! E ora giunto il momento di porvi delle domande a cui cercare di dare risposta.

Avete mai amato davvero?

Riflettete attentamente, cercate di essere sinceri con voi stessi, poiché la chiarezza e la sincerità non sono mai stati così necessari come in questo caso.

Dal canto nostro per aiutarvi a chiarire questo punto, faremo alcune considerazioni, che poi voi - come siamo soliti dirvi - dovrete vagliare e decidere se accettare o rifiutare.

Se dovessimo noi rispondere alla domanda che vi abbiamo posto, risponderemmo che sì, avete amato in passato, ma non è stato amore quello che provavate per i vostri genitori, non è stato amore quello che avete provato, in età più adulta, per altre persone, non è stato amore quello che dite attualmente di provare per chi vi sta a fianco o per i vostri figli.

C'è stato solo un breve periodo di vero amore in ogni uomo: i suoi primi attimi di vita.

Moti

Osservate il neonato: egli esce nudo, indifeso, incapace di fare del male, incapace di operare una, scelta, tanto che ama così istintivamente, inconsapevolmente, da lasciarsi cullare da chiunque lo prenda in braccio, abbandonandosi al sonno senza ansie, senza timori di alcun genere.

Subito dopo non ama più: contrariamente all'immagine stereotipata che si ha del bambino, questi non è l'angelo che l'ideale romantico descrive, non è l'essere che ama sempre spassionatamente e con sincerità. In realtà, invece, il bambino è l'essere più vicino all'immagine del demonio che esista: è tremendamente egoista, smodatamente interessato, eccezionalmente fazioso, implacabilmente crudele, sottilmente ipocrita, oltre ad essere apertamente lussurioso e dedito all'esibizionismo... anche se tutto ciò gli è necessario e non è certo il caso di fargliene una colpa proiettando, come spesso si è usi fare, su di lui i propri sensi di colpa o le proprie vergogne.

Ma come avviene che, dopo i primi momenti di vita, il bimbo non sa più amare veramente, non sa più essere imparziale nel concedere la sua fiducia e nell'accettare allo stesso modo tutto e tutti?

Accade semplicemente che - sotto le spinte delle sensazioni fisiologiche - nasce la prima larvata coscienza di essere un Io che deve affermarsi e che, per poterlo fare, deve continuare a vivere, deve allontanare quella sensazione di minaccia alla sua incolumità fisica che gli proviene dall'apparato digerente.

"È normale e naturale tutto ciò", direte voi.

Infatti, così è. Non sto facendo un processo al bambino o al neonato, ma sto semplicemente constatando il meccanismo che fa perdere al neonato la capacità di amare veramente e incondizionatamente.

Accade, infatti, che nel momento in cui il neonato avverte la fame e lo dichiara al mondo in modo quasi sempre chiassoso, il suo Io assume una forma più differenziata, modellandosi in modo orientato dal fatto che la sua fame viene appagata.

Ecco la prima scelta dell'oggetto d'amore, il primo frantumarsi del suo amore totale in frammenti diretti a seconda del proprio tornaconto; e, da quel momento, il suo amore più grande sarà per chi soddisfa i suoi bisogni corporali ovvero - solitamente - la madre.

Questo è nell'ordine naturale delle cose: stiamo infatti parlando di una coscienza larvata, istintiva, non ancora indirizzata coscientemente ma scaturente dallo scontro fra la realtà interna e quella esterna. Tuttavia il bimbo ha perso il vero amore: ama la madre perché lo sfama, separandola dallo sfondo, dalla totalità indistinta che prima raccoglieva tutto, in egual misura, il suo amore.

È necessario che proceda nell'analisi, che cerchi di spiegare meglio ciò che intendo dire? Non credo.

Penso che basti affermare che l'amore si frantuma sempre di più a mano a mano che l'Io del neonato si modella sotto la spinta del proprio fisico, e si atomizza addirittura allorché viene praticamente costretto a operare altre scelte dall'ambiente e dalle persone che gli stanno intorno.

Scifo

Quante volte vi è stato chiesto, quando eravate bambini: "Ami di più tuo padre o tua madre, tuo nonno o tua nonna, tuo fratello o tua sorella?" mettendovi davanti a un obbligo di scelta?

E riflettete un attimo: la vostra scelta di allora è stata operata davvero in base a un impulso di amore vero o è stata dettata dal vostro egoismo del momento e in vista del vostro tornaconto più immediato?

Non avete per caso scelto chi era solito darvele più vinte, o chi più di sovente giocava con voi, o chi più di frequente vi faceva compagnia?

E ancora: quante volte, alla stessa domanda, avete risposto in modo diverso a seconda del vantaggio che una risposta diversa da situazione a situazione poteva fornirvi?

Gesù, a coloro che Gli dicevano che Sua madre e i Suoi fratelli Lo stavano cercando, rispose che non aveva madre e non aveva fratelli e la Sua risposta non era sintomo, come può apparire a prima vista, di indifferenza o di disaffetto, ma era amore vero:

Sua madre e i Suoi fratelli non possedevano giustamente titoli preferenziali per il Suo amore; non poteva essere altrimenti, poiché Egli amava davvero come nei primi momenti di vita del neonato, senza cioè imporre una direzione, una scelta, al Suo amore.

Passiamo ora a una seconda domanda; seconda ma non per questo meno importante della precedente: state amando?

Chi tra di voi è riuscito a stabilire, a costruire un rapporto d'amore con un'altra persona certamente risponderà di sì. Noi possiamo dirgli, in questo caso, che forse è un piccolo passo in avanti rispetto ad altri, ma che non sta ancora amando davvero.

Il suo amore, infatti, è ancora orientato verso la parzialità e non verso quella totalità che è la qualità essenziale, secondo noi, perché si possa parlare davvero d'amore. Stiamo infatti cercando di parlare dell'amore vero, non di quello che, generalmente, l'uomo adulto - quell'uomo, cioè, che ha pronti tutti i mezzi per elevarsi ma che difficilmente riesce a usarli in piena coscienza - intende per amore.

Moti

Esaminiamolo un attimo l'amore dell'uomo adulto.

"Amo mio marito o amo mia moglie, la mia donna o il mio uomo, il mio compagno o la mia compagna..."

Questo, di solito, è considerato amore e additato come esempio di amore vero. Ma basta considerare quel "mio" per avere già molte cose da obiettare sulla purezza e sulla verità di quell'amore, in quanto quel "mio" implica già, di per se stesso, che quell'amore non è poi così slegato dall'egoismo, ma è possessività, parzialità e gelosia. Non è quindi davvero amore, anche se può essere l'embrione dal quale spunterà poi quello che abbiamo definito come amore vero.

Come si concretizza quest'amore, diciamo "coniugale"? Solitamente in un rapporto sessuale che, di per sé, non è amore, in quanto può non essere un annullare se stessi nell'amore stesso, dimenticando la propria esistenza, dimenticando di dimostrare a se stessi quanto si è "potenti", quanto si è "caldi", quanta "resistenza" si ha, quanta "ripresa" si possiede, quanta "fantasia" è in noi. L'atto fisico può essere una manifestazione d'amore - non

un complemento, perché l'amore vero non abbisogna di complementi - ma non è l'amore, anche se vi è la tendenza a compiere un'identificazione tra atto sessuale e atto d'amore. Se così fosse, anche l'atto d'amore omosessuale, invece di provocare reazioni scandalizzate, dovrebbe fregiarsi tranquillamente dell'etichetta d'amore.

Bene, a costo di scandalizzarvi - anzi, proprio allo scopo di farlo, affinché voi esaminiate il perché della vostra reazione - noi affermiamo con tranquillità e sicurezza che non vi è nessuno scandalo, nessun "andare contro natura" nell'omosessualità.

Come potrebbe d'altra parte qualcosa che succede all'uomo essere "contro natura"? Sarebbe illogico e cozzerebbe contro l'idea di un Dio perfetto e assoluto in ogni sua manifestazione:

Basta, per portare argomenti a favore, che voi pensiate a tutte le vostre vite precedenti. Se è vero ciò che noi e altri abbiamo sempre affermato, voi siete stati a volte maschi, a volte femmine, ed entrambe le esperienze hanno concorso a formarvi come attualmente siete: passate mascolinità e passate femminilità sono state la causa di quell'effetto che voi siete oggi.

Allora ditemi: per quale motivo scandalizzarsi o meravigliarsi o restare traumatizzati se si scopre in se stessi o negli altri delle tendenze omosessuali?

Non esiste ragione per ritenerle contro natura perché fanno parte della vostra natura e, anch'esse, possono essere una manifestazione d'amore in quanto, non dimenticatelo, l'Amore non può avere sesso... altrimenti - scandalo, scandalo! - dovrete ammettere che spesso l'amore che ritenete di nutrire per i genitori o per i figli maschera degli impulsi sessuali, cosa già affermata da certe correnti di pensiero ma non proprio ben accetta dalla massa.

O meglio: ben accetta se la teoria è rivolta agli altri, ma rifiutata come certamente assurda se rivolta a se stessi.

Per non allargare troppo il discorso e darvi spazio di discussione, lascio a voi il compito di proseguire quest'analisi. "Potete anche aver ragione, in parte; ma io son sicuro, ad esempio, di amare davvero i miei figli, così come amo tutti i bambini in generale", potrebbe obiettare qualcuno di voi.

Se voi affermate: "Non saprò amare gli adulti, ma amo certo i bambini", per noi non c'è via di scampo: ciò è indice che non pos-

sedete l'amore vero perché, ve lo ricordiamo ancora una volta, l'amore vero non può amare per categorie o operare delle preferenze. In quanto al vostro amore per i vostri figli, quale poca cosa si dimostra solitamente a un'analisi più accurata, obiettiva e spietata!

Pensate: amate i vostri figli allo stesso modo sempre o vi sono dei momenti in cui li amate di più?

Perché, vedete, se ci sono dei momenti in cui voi li amate di più, ciò vuol dire che non li amate davvero e che la sensazione di amarli di più è relativa e nasce dal vostro Io che si sente più appagato o più esaltato, da qualcosa che hanno detto o fatto i vostri figli in quella circostanza.

Guardateli attentamente questi vostri figli: fino a una certa età avete teoricamente potere su di loro, li forgiate, consapevolmente o meno, secondo un vostro modello ideale che il più delle volte siete proprio voi stessi, cosicché non c'è niente di più vero che dire che i vostri figli sono il vostro Io, o come vorrebbe essere il vostro Io.

E dite ancora di amarli davvero?

Ma se così fosse, secondo logica, anche in loro ci sarebbe amore per voi, amore vero; e invece quanti pochi casi esistono al mondo di figli che amano davvero i loro genitori, mentre quanti ne esistono di figli egoisti, indifferenti, per non dire addirittura ostili!

Non esiste specchio migliore per riconoscere il proprio intimo che l'osservare i propri figli, così come il modo migliore per conoscere l'Io di un artista, è quello di osservare le sue opere.

In quanto al vostro amore per tutti i bambini, basta che proviate a osservare il vostro comportamento con i vostri figli e con i figli degli altri. Vi sembra lo stesso? Certo no. E allora dov'è l'amore che non fa distinzione tra mio e tuo, tra simpatico e antipatico, tra bello e brutto?

Coraggio, analizzatevi, vi servirà.

"Ci state distruggendo, ci fate sentire meschini, ci umiliate, ci fate capire che siamo bugiardi, faziosi... ma insomma: ci amate o ci odiate, volete infonderci speranza o indurci alla disperazione, volete farci avanzare o farci fermare sotto l'impressione della più grande impotenza?!"

Niente di tutto questo, vogliamo solo spianarvi la strada verso

il meglio di voi stessi, vogliamo incominciare a togliere da essa i primi ostacoli affinché riusciate ora a muovervi, domani a camminare, e dopodomani a correre felici e sicuri che l'amore vero è lì, dentro di voi, che aspetta solo di trovare il modo per uscire...

Scifo

Eccoci ora alla terza domanda: amerete mai?

Com'è possibile pensare, figli cari, che non riuscirete a trovare prima o poi il vero amore? Che senso avrebbe tutto ciò che state soffrendo o godendo? Certo, non avverrà domani, certo neppure in questa vita, ma lentamente supererete voi stessi e abbraccerete l'universo. Non è un augurio il nostro, né tanto meno, una speranza: è una certezza.

Ciò che più conta è che non abbiate fretta, che compiate i vostri passi con cautela, con naturalezza, che non pretendiate da voi molto di più di ciò che potete dare, che vi accontentiate di chiedervi solo un piccolo sforzo per volta, che vi accontentiate di imparare anche solo a chiedervelo poiché, molto spesso, non è che non sappiate sforzarvi ma è che fate in modo da evitare di trovarvi davanti alla possibilità di compiere anche il più piccolo sforzo.

Certo, può accadere che vi sforziatene nel momento e nel modo sbagliati, ma questo non vi preoccupi né costituisca per voi un freno: qui e ora siete nella fase in cui dovete imparare a sforzarvi; dopo, quando ciò sarà naturale - e, quindi, non più sforzato - potrete preoccuparvi di amare nel modo e nel momento giusti. E dopo ancora, quando anche questo sarà acquisito - e perciò naturale e spontaneo - allora amerete davvero.

Per questo noi, così spesso, vi diciamo di incominciare ad amare prima coloro che vi sono più vicini, poiché quella è la vostra tappa naturale e successiva, verso il superamento del vostro Io.

Dall'amore per se stessi - amore relativo e assolutamente egoistico - all'amore per le persone che vi stanno accanto - amore relativo ma dall'egoismo più attenuato - fino, all'amore per il Tutto, cioè l'amore vero, quello dell'annullamento del proprio Io, quell'amore di cui si può dire, come è stato detto: "Quando la tazza sarà piena di latte non ci sarà più bisogno di Dio, perché

sarà Dio stesso".

Certo, questa è una meta lontana, in apparenza solo teorica e quasi inimmaginabile - oltre che paurosa a causa dell'io che lotta davanti alla prospettiva del proprio annullamento - ma è bene conoscerla; così come è bene, per ogni uomo, preoccuparsi del "qui e ora" perché è nel "qui e ora" che deve vivere.

Moti

Favola dell'amore

C'erano una volta un uomo e una donna che vivevano assieme da lunghi anni; il loro rapporto era buono sotto quasi tutti i punti di vista: gli stessi interessi, gli stessi gusti, la stessa fedeltà.

Vi era solo un neo nel loro rapporto. L'uomo, infatti, un po' come molti uomini, non era capace di esternare il suo amore a parole, cosicché la donna, quando si lamentava di qualcosa - proprio perché non aveva altro a cui attaccarsi nei momenti di particolare nervosismo - gli diceva: "Non mi dici mai che mi ami!" mettendo in imbarazzo il compagno che si sentiva un poco stupido a non riuscire a dire una frase così comune.

A mano a mano che gli anni passavano e la donna Invecchiava, i suoi dubbi aumentavano. Guardandosi allo specchio e scoprendo una nuova ruga diceva: "È mai possibile che lui mi ami ancora?"

E all'uomo: "Non mi dici mai che mi ami".

Poi, improvvisamente, nell'uomo ci fu un cambiamento: egli incominciò ad avere sempre più attenzioni, ad essere più affettuoso, e la frase "amore mio" comparve sempre più spesso nei suoi discorsi.

Tutto così andò allora per il meglio: la donna, confortata, riprese vigore, sicurezza e felicità, tanto che non si accorse più delle tracce che il tempo lasciava su di lei. Dal canto suo, l'uomo ebbe la possibilità di sbizzarire la sua fantasia nel cercare sempre nuove scuse per assentarsi da casa e recarsi dalla sua amante.

Ananda

Il grande amore

Fratelli, sorelle, è abitudine dell'uomo ricercare le grandi sensazioni, tenere conto dei grandi avvenimenti, delle situazioni superlative. Eppure, anche se in apparenza non sembra così, non sono le grandi azioni, né i grandi uomini, né le grandi invenzioni quelle che hanno davvero segnato una svolta nel vivere del genere umano, ma sono le azioni piccole, gli uomini comuni, i piccoli fatti di ogni giorno, quelli che lasciano davvero un segno nell'umanità e ne influenzano in modo inavvertito ma costante l'avanzamento e l'evoluzione.

A volte vi vedo volere, vi vedo desiderare di possedere qualità eccezionali. Ma le qualità eccezionali, se non sono sorrette dalla vostra umanità interiore, che è una cosa anonima, a ben poco possono servire, a ben poco possono valere se non ad alimentare la ricerca di supremazia, a incrementare lo sciocco orgoglio di chi ama sentirsi al di sopra della media.

Molto di più vale l'umiltà, molto di più conta la semplicità, miei cari, vissuta con piena coscienza di tutto il proprio essere, senza avere vergogna del proprio scomparire nella massa, senza sentirsi in inferiorità quando vengono a mancare quelle cose superflue che definiscono l'agiatezza e il ceto sociale.

La stessa via vi vedo seguire nella vostra ricerca dell'amore. Forse che quando cercate l'amore nei vostri desideri non vi è pretesa di trovare un amore grande, immenso, unico, meraviglioso e simile a quelli che ricorrono nei miti e nelle opere d'arte di ogni epoca e paese?

Ma non vi accorgete, fratelli, non vi rendete conto, sorelle, che - immersi nella ricerca di questo immenso amore - vi lasciate sfuggire tra le dita tutte le occasioni d'amore che l'esistenza di continuo vi offre?

E cos'è quest'immenso amore che andate cercando, cos'è che lo distingue, che lo rende così appetibile? Lo sapete davvero o state soltanto seguendo un sogno chimerico e imprecisato che, probabilmente, ha il solo scopo di porvi una meta irraggiungibile al fine di non fermarvi mai un momento ad amare e ad essere amati veramente da chi vi sta accanto?

Quanti immensi e travolgenti amori sono sui libri di storia, e tutti sono crollati miseramente al primo soffio contrario di vento! Perché credetemi, fratelli, ascoltatevi, sorelle, l'amore fra gli uomini non è il sogno romantico fatto di sospiri e di baci che alimentate nelle vostre speranze, ma è fatto di mille cose, a volte scomode, a volte anche spiacevoli, ma ognuna delle quali dà il suo apporto di stabilità, di bellezza, di santità, di utilità al rapporto d'amore.

E come potete sperare di poter incontrare e trattenere presso di voi il grande amore, quando non sapete e non volete scorgere e alimentare l'amore che vi sembra piccolo e lontano dall'ideale che vi siete prefissi?

Quanta confusione vedo nel vostro essere, miei cari, con quante grandi parole vi sento dipingere a colori vivaci e appariscenti l'avventura di una settimana, così simile alla facciata ben dipinta di una casa che, all'interno, è invece grigia e spoglia!

Voi parlate di grande amore e immaginate che sia fatto di mani nelle mani, di silenzi, di sensazioni, oppure lo vedete come una fiabesca avventura fatta di instancabile correre da un'esperienza all'altra, oppure ancora immaginate che esso sia perfetta intesa sessuale, continua -e ininterrotta attrazione fisica, baci, carezze e moine senza fine.

Ognuno di voi ha la sua idea di come sia il grande amore, e non si rende conto quasi mai che questa sua idea è solo un riflesso dei suoi desideri, della sua mancanza di comunione con gli altri esseri, della sua repressione, delle sue inibizioni sessuali.

Mettete assieme l'idea che ognuno di voi possiede del grande amore e avrete una pallida idea di che cosa sia l'amore; quello che non ha bisogno di aggettivi supplementari per essere abbellito, perché è già tutto quello che ognuno di voi sogna e va ben oltre ai sogni che fate e che, pure, vi appaiono già così immensi e così difficili da rendere reali.

Guardateli attentamente questi vostri sogni, e vi accorgerete che, spesso, costituiscono per voi non uno stimolo, bensì un freno.

Se riusciste a concepire l'idea che tutto ciò che vi circonda, dall'erba a voi stessi, fa parte di Dio; se arrivaste davvero a comprendere, non con la sola mente ma con tutti voi stessi, che Dio è Amore, arrivereste a comprendere anche che state sbagliando

nel voler delimitare, in qualsiasi modo, la vostra concezione dell'amore.

Accade, invece, che voi vogliate un certo tipo di amore, e che lo desideriate da una particolare persona, e che soffriate quando il vostro desiderio non viene soddisfatto esattamente nel modo in cui voi vorreste che lo fosse e siete pronti a tramutare la vostra aspettativa inappagata in rancore - se non addirittura odio - alla più piccola contrarietà.

Oh, miei cari, quante volte chiudete gli occhi all'amore e ve lo lasciate passare sopra senza che esso riesca a lasciare un segno su di voi, chiusi nella vostra idea fissa che vi rende indifferenti e che vi fa trascurare ciò che già potreste possedere, e che tanto vi potrebbe dare, solo che voi lo voleste!

Perché, rendetevene conto, trovatene la certezza in voi: l'amore vi circonda ed è pronto ad entrare in voi solo che voi vogliate accoglierlo, senza ergervi davanti barriere fatte di sogni fuorvianti.

E se non sapete trovare l'amore nella natura che vi circonda, se non sapete scorgere l'amore nelle piccole creature che generate, se non sapete vedere che l'amore può, sì, essere trovato nell'avventura e nella sessualità, ma che è anche nell'amicizia, nel rapporto con gli altri e in quello che avete con voi stessi, se non riuscite a scoprirlo nelle piccole cose, come potete aspirare e ambire di trovare, scoprire e catturare il Grande Amore?

Perché il Grande Amore non è fatto solo di grandi cose, ma contiene anche una miriade di cose piccole, eppure tutte importanti e necessarie, così come contiene sia l'intesa che il contrasto, almeno fino a quando non riuscirete a raggiungere l'amore che tutto rende sacro perché è il Tutto stesso.

Solo allora incontrerete il Grande Amore, ed esso si rivelerà appagante in modo totale, soddisfacente sino in fondo; e non avrà importanza da chi sarà dato e in che forma, perché riuscirete a sentirlo non nella sua espressione ma nella sua intenzione.

*Fratelli, sorelle,
riconoscete l'Amore ed Egli si fermerà accanto a voi.
Accettatelo senza volerlo modificare
e sarà Lui che vi trasformerà.*

*Abbandonatevi a Lui
 e Lui mai vi abbandonerà.
 Scioglietevi in Lui e Lui vi riplasmerà,
 rendendovi così come mai,
 neanche nei vostri sogni più arditi,
 avete mai sperato di poter essere.
 Fratelli, sorelle, l'Amore sia sempre con voi.*

Viola

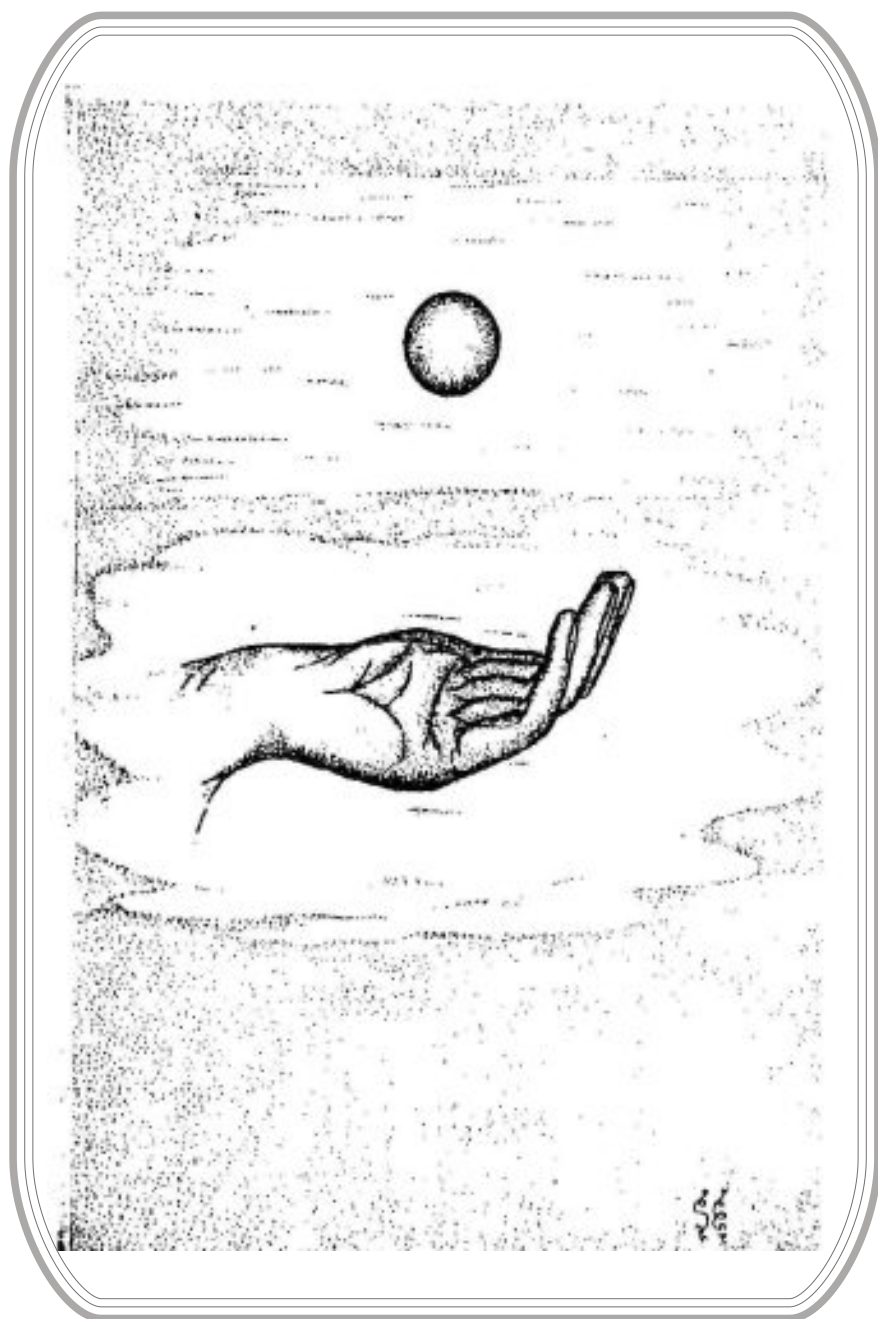
Antagonismo
Morbosità
Irgoglio
Rancore
Egoismo
 è

Amore,
Ma
Amore
Rimasto
Esterno;

Abbandonò
Meraviglia
Iblorio
Resa
Estasi
 è

Amore,
Ma
Amore
Reso
Eterno.

Labrys



22 - Rivoluzione per un mondo nuovo

*Se hai la forza di credere
in un domani migliore per l'umanità intera,
se hai il coraggio di farlo, fratello,
se credi veramente in ciò che dici,
se senti veramente quanto affermi,
muovi tu stesso il primo passo
verso quel nuovo domani.*

Fabius

Il mondo nuovo

Molti figli, in tutto il mondo, si guardano intorno un po' straniati, cercando di scorgere i segni di un'età nuova, migliore, più soddisfacente anche solo nelle piccole cose di ogni giorno; ma poi abbassano lo sguardo delusi, come per rifiutarsi di vedere.

Noi speriamo che, almeno per coloro che seguono attraverso a vie molteplici e diverse le nostre parole e quelle di altre guide - siano esse incarnate o disincarnate - ciò non accada, e non solo per fiducia in ciò che le nostre o le altrui parole vi dicono, ma perché esse vi offrono la possibilità di vedere un poco oltre l'apparenza di ciò che vi circonda, vi possono aiutare ad imparare, a cercare di vedere con occhi più aperti, vi possono infondere nuova speranza, nuova fede, contribuendo ad allargare la vostra comprensione di ciò che è.

Solitamente, quando agli orecchi degli uomini giungono insegnamenti che parlano di evoluzione, di reincarnazione, di kar-

ma, di realtà illusoria, di superamento dell'Io, accade che di questi concetti vengano scorti, o compresi, o - al limite - contestati, solo gli aspetti che sembrano condizionare o pesare o confortare le singole esistenze personali. È solo in seguito - quando questi insegnamenti vengono veramente compresi - che l'uomo incomincia ad osservare ciò che accade in lui e negli altri uomini, non più solo in funzione di quello che è il proprio piccolo Io individuale, ma inserito in un contesto più ampio che abbraccia dapprima la propria famiglia, in seguito i conoscenti, fino ad abbracciare non solo tutta l'umanità ma addirittura tutto l'universo visibile e invisibile.

È a questo punto - quando cioè vi è la comprensione che le storie personali non sono altro che insignificanti particolari di un disegno ben più ampio - che viene raggiunto quell'abbandono, quella fiducia che davvero dischiudono le braccia a ciò che viene definita "illuminazione", rendendo ogni individuo simile al Cristo nel momento in cui raggiunse l'estasi del supremo abbandono dicendo: "Sia fatta la Tua volontà".

Per chi tra di voi è ancora lontano da questo abbandono fatto di fiducia nei disegni dell'Assoluto, e si chiede quando arriverà questo mondo migliore che noi, con tanta certezza, affermiamo affondare le sue fondamenta nell'ieri consolidandosi nell'oggi, e si volta indietro perplesso sentendo la sua fiducia traballare solo che sfoglia un libro di storia o apra un qualsiasi quotidiano, a questi uomini noi diciamo: ecco come scaturirà il nuovo mondo, ecco come si affermerà l'era della felicità, ecco come dare un contributo fattivo alla sua creazione, dove cercarne i segni nella società, nella famiglia e nell'individuo stesso.

"Quando la donna non sarà più madre dei suoi figli, ma tutti i figli, tutti i bimbi saranno suoi figli senza che nel suo cuore esistano né primi né secondi.

Quando non sarà il tipo di sangue a definire un fratello o una sorella, ma la fraternità abbraccerà ogni altro uomo al di là della consanguineità, della famiglia, della patria, della razza, della religione e dell'ideologia, cioè degli interessi e dei vantaggi personali.

Quando la sessualità non costituirà più uno scoglio da affrontare, o da aggirare, o da ricusare, e non perché essa sparirà dalla faccia della Terra ma perché avrà ritrovato la sua qualità di fatto

naturale, così come può essere il dormire e il respirare. Quando dagli altari cadranno gli dei Denaro e Potere e i loro servi Avidità, Violenza e Sopraffazione, e non perché il mondo sprofonderà in un olocausto di fiamme, ma perché l'uomo avrà compreso che il denaro ed il potere non lo rendono migliore e diverso dagli altri uomini, ma riescono solamente ad alimentare le sue più grandi illusioni.

Quando crolleranno le Chiese e gli Altari di ogni religione, fattori di separatività tra gli uomini, e non perché una religione prevarrà sulle altre e ovunque Dio avrà un solo nome, ma perché l'uomo, la Terra e l'universo intero saranno visti come un unico altare e nessuno avrà più bisogno di dare un nome a Dio, per sentirsi davvero e sempre parte di Lui.

Quando non vi sarà più amore per i genitori, o per i figli, o per i fratelli, o per i parenti, o per gli amici, o per se stessi ma esisterà solo l'Amore senza condizione di alcun tipo.

Sembra così lontano e irraggiungibile tutto questo, vero? Sembrano solo vaneggiamenti di un idealista così infervorato nei suoi sogni, da perdere ogni contatto con la realtà. Eppure, se vi guardate intorno, potrete scoprire che questi ideali che appaiono così impossibili da raggiungere, pur se non così acquisiti da essere norma comune e costante, sporadicamente fanno la loro comparsa intorno a voi e, qualche volta, anche in voi stessi.

Forse che non esistono donne che sono madri nel senso più vero della parola e sanno amare dello stesso amore ogni bimbo? Forse che non è mai accaduto anche a voi - in un fuggente attimo di solidarietà - di sentire ogni altro uomo come un fratello?

Certo, sono casi rari, momentanei e solo parzialmente aderenti agli ideali che noi vi prospettiamo, ma dimenticatevi della fretta figli, perché essa non porta a nulla: l'evoluzione non è mai un passaggio istantaneo da una fase all'altra, ma tutto avviene per gradi e con continuità.

Chi conosce le vite di antichi Maestri può rispondere a questo punto che essi hanno sempre affermato che la cosiddetta "illuminazione" è istantanea; ma, anche se quell'attimo di passaggio da uno stadio all'altro che viene definito "illuminazione" può essere considerato istantaneo, prima di quell'attimo esistevano vite e vite di avvicinamento, di preparazione, di lavoro su se stessi per creare le condizioni adatte a far scoccare la scintilla della

comprensione, che rende accessibile una nuova fase dell'evoluzione. Cercate dunque intorno a voi, o figli, i segni del mutamento e traete da essi la certezza che le nostre parole, pur se proiettate in un tempo in apparenza così lontano e irraggiungibile, tuttavia - in un quando non ideale ma reale - esse sono già la realtà.

Moti

Insegnamento e rivoluzione

Molto spesso chi interviene a questo tipo di riunioni è portato ad aspettarsi da noi determinate cose. Intendo affermare che chi si avvicina a questo tipo di incontri si aspetta di avvicinarsi alla rivoluzione, si aspetta cioè che noi rivoluzioniamo in un momento sia il suo essere (ma questa, solitamente, è una cosa che viene considerata per ultima) sia la società in cui l'individuo vive.

Questo accade perché, solitamente, chi si avvicina a noi lo fa sotto la spinta di delusioni provenienti proprio dalla società di appartenenza; tutti quelli che si avvicinano,, insomma, sono dei potenziali rivoluzionari e si aspettano di trovare in noi dei capi per poter fare la rivoluzione.

Non vi aspettate questo da noi; noi non siamo qui per fare rivoluzioni, o meglio non certo la rivoluzione che voi vi aspettate: la nostra rivoluzione non è fatta di sovvertimento dell'ordine costituito, non è fatta di spinte ad andare contro le regole, non è fatta di rifiuto della società, ma è fatta invece di "vivere nella società" e di "operare al suo interno per modificarla", in quanto questo è l'unico modo - secondo noi - per operare una rivoluzione che duri nel tempo.

Così è successo spesso nei discorsi delle persone comuni, di paragonare gli antichi Maestri a dei rivoluzionari: quante volte ho sentito ad esempio affermare che il Cristo è stato l'antesignano del socialismo... e scusatemi se questo, tutto sommato, mi fa sorridere perché non vi era nulla di più diverso nell'insegnamento del Cristo da ciò che oggi viene inteso come socialismo! Allo stesso modo questa figura così lontana nel tempo'' così maestosa, che si erge da duemila anni sopra l'umanità è stata spesso usata al fine di giustificare movimenti che con il Cristo hanno ben poco a che fare se non a parole; così il fatto che avesse i ca-

PELLI LUNGI LO HA TRASFORMATO, AD ESEMPIO, IN HIPPI.., E ANCHE QUESTO, CREATURE CARE, MI FA SORRIDERE.

D'altra parte, per considerare come il Cristo in realtà non fosse un rivoluzionario - nel senso che solitamente viene dato a questo termine - basta andare a leggere ciò che di Lui si sa, pur con le dovute riserve, per accorgersi che Egli non ha mai predicato di andare contro la società di appartenenza, che si è sempre rivolto al singolo, che non ha mai chiesto ai Suoi seguaci di non pagare le tasse - e con tutto che le tasse venivano rimosse da un popolo oppressore! -...e non direi certo che questo sia indice di rivoluzione!

Bene, creature care, noi portiamo avanti l'identico discorso e l'identico punto di vista: non vogliamo creare in voi dei disadattati, non vogliamo che voi rifiutate la società, ma che agiate nella società perché siamo convinti, siamo sicuri, che soltanto agendo nella società si può fare in modo che essa muti.

Scifo

"Conosci te stesso".

Questo insegnamento, che da molti secoli ricorre nella razza umana, è uno degli insegnamenti più difficili da seguire.

Questo insegnamento è rivoluzione: "Conosci te stesso", perché soltanto conoscendo te stesso puoi arrivare a mutare la società.

Labrys

"E un altro insegnamento vi lascio infine: amatevi gli uni gli altri..."

Con queste parole il Cristo ha sintetizzato tutto il Suo messaggio e ha fornito l'insegnamento supremo, l'insegnamento più grande, quello che ogni uomo di tutti i tempi e di tutti i paesi dovrà arrivare, prima o poi, a raggiungere.

La via dell'amore, non è una via semplice come può apparire e, anzi, è la via più difficile, poiché molte cose si ergono sempre tra l'Amore e l'Io di ogni uomo.

Amatevi gli uni gli altri, figli; conoscete voi stessi, figli cari. Bastano questi insegnamenti - veramente portati fino in fondo con coraggio, perseveranza, costanza - per rendere un uomo ve-

ramente uomo, nel senso più vero del termine.

Moti

Noi e la rivoluzione

È un mito comune il fatto che i Maestri dell'umanità sono stati dei rivoluzionari in campo sociale. Accade così che chi si trova a contatto con gruppi che, come il nostro, hanno un certo orientamento e un certo livello espositivo e cognitivo, molto spesso si aspetti che da questi incontri nasca qualcosa che stravolga l'intera umanità.

Ciò avviene, forse, a causa del nostro consueto affermare di non volere essere un'organizzazione in divenire, o a causa del nostro avversare i dogmi, le tradizioni e le credenze superficiali e sbagliate, tanto da essere visti da alcuni di voi come degli anarchici, degli estremisti, confusi e assimilati, magari, con uno dei tanti gruppuscoli strepitanti e in fremente attività che spuntano come funghi in ogni paese del mondo non appena incomincia a scricchiolare la struttura socio-politica.

Se così ci pensate, creature care, non siamo in sintonia, poiché ribadisco che non rientra nei nostri programmi - e nel modo più assoluto - fare una rivoluzione sociale ove per rivoluzione si intenda l'imporre con la persuasione più o meno coatta le proprie idee, su quale sia la strada migliore per ottenere un effettivo e stabile mutamento in meglio della società. Più modestamente e incruentamente, lasciamo le nostre parole al vento affinché le porti all'attenzione di chi voglia ascoltarle, senza restare delusi oppure frustrati se chi le ode non vuole comprenderle e farle veramente sue.

Forse vi è parso, dalle mie parole di altre volte, che io intendessi abolire la religione e ce l'avessi in modo particolare con quella cattolica.

Se così avete inteso le mie parole me ne dolgo davvero, perché non sono contro il cattolicesimo - né, se è per questo, contro il buddhismo o il confucianesimo o qualsiasi altra concezione religiosa - bensì avverso i dogmi che - con la scusa di Dio - uomini fanatici (o semplicemente furbi) portano avanti e impongono anche quando la loro necessità è evidentemente venuta a cade-

re. Così come mi dolgo davvero ogni volta che, con regolarità impressionante, qualcuno fa del Cristo una figura irrazionalmente sbagliata e assurda (e scusatemi se prendo sempre Lui come esempio: non intendo dare il via a una nuova persecuzione... ma, essendo la Sua figura quella a voi più nota è anche quella che più facilmente può essere usata per farvi intendere il mio dire).

Certo: la tentazione di cercare precursori illustri alle proprie idee, di dare valore alle proprie concezioni attribuendole anche a grandi Maestri del passato, di far acquistare credito alla propria ideologia, collocandone la genesi in figure carismatiche, è molto forte; così si è visto prendere il Cristo e definirlo come il primo e più autorevole fautore della razza ariana, come il proto-antisemita della storia (quando questa idea antisemita non è stata addirittura attribuita a Dio, il quale si vendicava così di alcuni presunti sgarbi che contro di Lui avrebbe commesso questo popolo... e scusatemi: se ciò da una parte mi fa divertire, dall'altra mi fa inorridire) dimenticando che lo stesso Cristo era ebreo e che, se avesse rinnegato in qualche modo la sua nascita, il suo intero insegnamento perderebbe valore e significato.

Perdonatemi, ma se proprio vogliamo vedere un Cristo rivoluzionario, bisogna anche ammettere che è stato un rivoluzionario fallito, perché qualunque capo brigatista dei vostri tempi agisce il più possibile nell'ombra e naturalmente per il bene della rivoluzione che, altrimenti, perderebbe una pedina insostituibile!

Per quanto mi risulta - e chiedo venia se sarà una sciocchezza - il Cristo agì sempre allo scoperto tanto che, quando venne il momento, chi lo doveva catturare sapeva benissimo dove poterlo trovare, così che lo fece prendendosela piuttosto comoda, sicuro com'era di non vederselo scappare tra le dita. A questo punto, verrebbe da chiedersi allora se il Cristo era un rivoluzionario o un uomo dabbene!

Assimilare il Cristo - com'è stato fatto - a figure di rivoluzionari come il Che Guevara, ad esempio, è un nonsenso; anche supponendo che ciò che si conosce di questa figura di combattente sia vero e non manipolato e adoperato per scopi ideologici come in realtà è (e vi posso assicurare che egli non era un rivoluzionario ma un ribelle, incostante e tormentato, spesso illogico e sconclusionato, inconsapevole e istintivo, insomma un uomo in

balia di gente furba) com'è possibile fare un accostamento fra lui ed il Cristo, o fra Pancho Villa e Buddha, o fra Robespierre e Mao-metto, o fra Ursus e Lao-Tzu?

Qualcuno più acceso e convinto potrebbe dire che l'accostamento è reso possibile dal fatto che, anche se i metodi usati erano diversi, la finalità era la stessa: cambiare volto alla società. Ma la differenza che esiste tra i Maestri e i rivoluzionari, creature care, è sostanziale.

Chi vuol capovolgere la società, infatti, in nome di un ideale tende, alla fin fine, a creare un'utopistica società, a cambiare radicalmente la società e la sua struttura... almeno fino a quando non raggiunge i vertici e il potere: allora l'immacolatezza delle idee di partenza perde rapidamente lo smalto, a riprova di quanta sincerità e onestà c'era nell'ideale utopistico del rivoluzionario.

I Maestri umani invece (e così noi stessi) mirano a mutare non la società ma l'individuo.

"Ma è la stessa cosa - direte voi - sono due strade diverse che finiscono con l'arrivare allo stesso punto!".'

Niente affatto, creature care: fino a che l'uomo crederà di sostituire un tipo di società con un'altra, le cose non cambieranno se non in modo limitato e temporaneo perché, per quanto le idee iniziali siano buone, l'organizzazione sociale finirà col degenerare sotto la spinta dei nuovi "Io" emergenti dalla massa. È forse mai esistita una rivoluzione che, alla lunga, non si sia trasformata in un nuovo regime con quasi tutti i difetti per combattere i quali era nata, più - spesso - altri difetti nuovi di zecca?

Non aspettatevi dunque da noi una rivoluzione sociale, creature care, né tanto meno una rivoluzione religiosa, né - meno ancora - una rivoluzione scientifica.

Chi si aspetta di ricevere da noi grosse rivelazioni in campo scientifico - rivelazioni che potrebbero rivoluzionare la scienza - patirà una grossa delusione, in quanto ciò non può accadere; e per capirlo basta ragionare un attimo: se è vero ciò che affermiamo di noi, noi conosciamo cose che la scienza, attuale non sa; sappiamo ad esempio come curare il cancro, come trasformare e disintegrare la materia, possediamo, insomma, la chiave della pietra filosofale. Ma affermiamo anche che l'uomo deve arrivare da solo alle sue scoperte, che il suo cammino se lo deve percorrere con le sue forze, che le grandi scoperte vengono fatte - per

intuizione o per ragionamento - quando è il momento in cui debbono essere fatte, quando cioè è previsto nel disegno del Tutto che ciò accada.

E come potremmo smentire noi stessi e il nostro insegnamento in modo così evidente e palese?

No, creature, l'unico modo per cambiare l'umanità è quello di cambiare l'individuo, anche se ciò può sembrare un metodo troppo lungo per chi è insoddisfatto del proprio modo di vivere. È inutile, infatti, cambiare il tipo di società quando l'individuo non è pronto ad assumersi le sue responsabilità in modo continuo e costante.

Ecco il perché dell'insegnamento "conosci te stesso", ecco perché è così necessario dilungarsi sull'Io, ecco perché battiamo così sovente sulla necessità di superare questo Io: è perché - senza questi presupposti - qualunque tipo di società è destinato ad avere grosse manchevolezze che, alla fine, porteranno ineluttabilmente a contrasti, malcontenti e opposizioni.

Scifo

*Tu che condanni gli uomini che uccidono
per le loro idee, giuste o sbagliate che siano,
non ti accorgi che questi uomini
è come se fossero tuoi figli
perché è anche con il tuo agire,
con i tuoi errori e la tua indifferenza
che li hai aiutati a percorrere
la via della rivoluzione armata?
Sforzati di essere diverso se ami te stesso,
la tua famiglia e la tua gente
perché ogni errore che commetti intenzionalmente
ricade su di loro e su di te.
Tu che ti lamenti di come vanno le cose,
cosa stai facendo per farle cambiare in meglio? T
u che affermi: 'Così non si può andare avanti',
in che modo agisci per non procedere proprio così?
Tu che sogni un mondo diverso,*

*incomincia tu stesso a renderlo tale
prima di tutto dentro di te.
E ricorda che se sei immerso nel buio,
è inutile continuare a dolertene
invece di accendere la candela
che tieni nelle tue mani.*

Labrys

Il nuovo mondo sarà nella società e nell'umanità intera, soltanto quando esso sarà già all'interno di ogni essere umano.

E noi come siamo inseriti in tutto questo, figli? Quale funzione, quale scopo abbiamo, come possiamo contribuire alla creazione del mondo nuovo?

Ciò che possiamo fare è solo ciò che voi ci permettete di fare, è solo ciò che voi permettete facciano le nostre parole nel vostro intimo.

Se voi non fate nulla noi nulla possiamo, se non cercare di costruire assieme a voi un rapporto di fiducia, di comprensione, di serenità, di amore.

Come potete aiutarci ad aiutarvi, figli cari?

Comprendete le nostre parole e noi, più facilmente, potremo dirne di nuove.

Partecipate al rapporto tra noi e voi e, più facilmente, ogni incontro darà benefici effetti.

Sentiteci parte di voi e noi, più facilmente, potremo riuscire a farci intendere dalla vostra anima.

Aiutateci con il vostro amarvi gli uni gli altri e noi, più facilmente, potremo farvi sentire il nostro amore.

Venite a noi in serenità e, più facilmente, saprete essere in serenità anche nei giorni tra un incontro e l'altro.

Siate nuovi ad ogni istante e ogni istante vi avvicinerete a creare in voi il mondo nuovo.

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Moti

23 - Commiato

*In ogni uomo arde una candela
che nessuno può spegnere.*

Labrys

Se le parole che fin qui avete letto daranno un piccolo aiuto anche a un solo essere, non è necessario trovare altra giustificazione al loro essere state pronunciate.

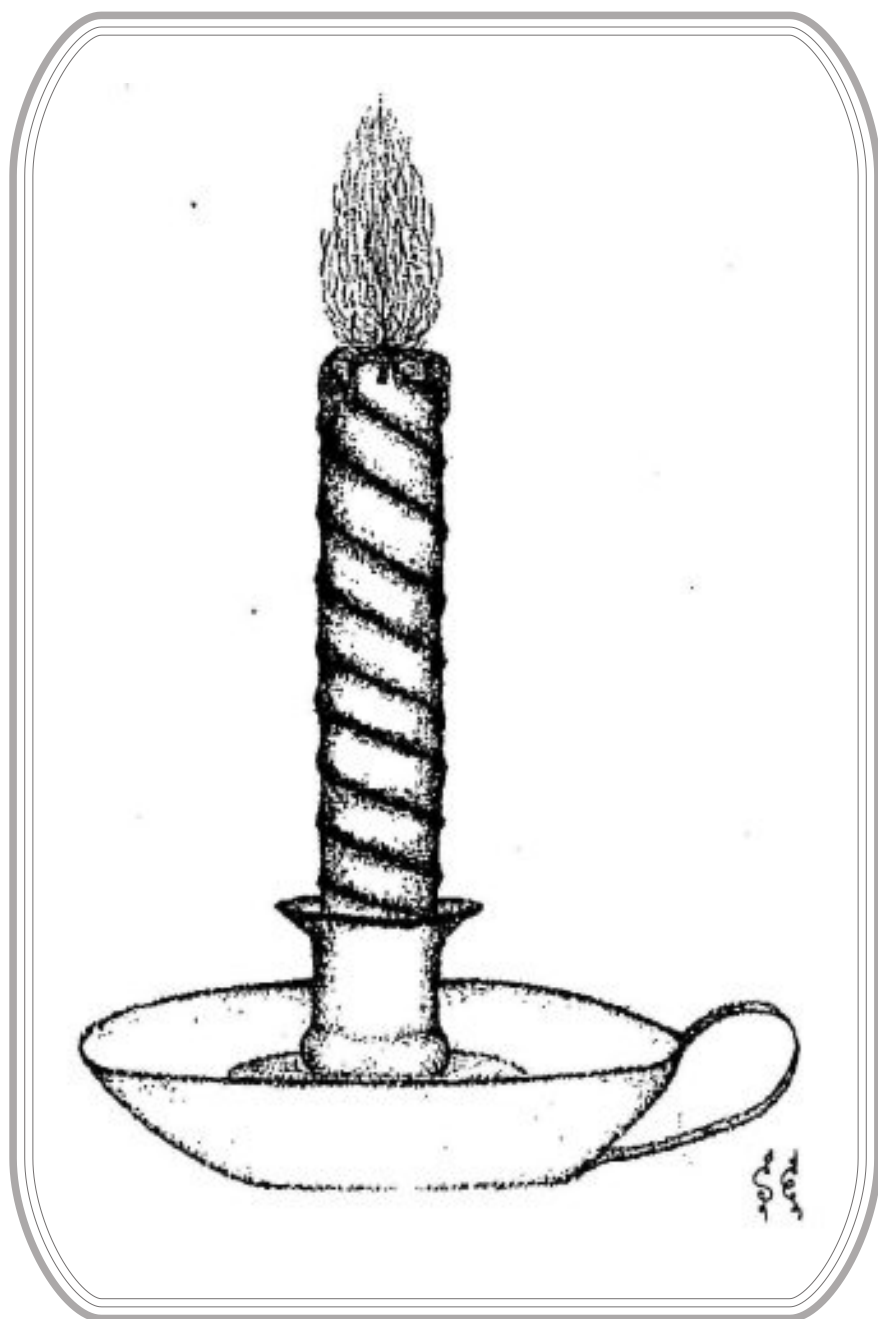
Moti

Se, anche solo per un istante brevissimo, un fratello o una sorella avranno trovato in sé un palpito che prima non avevano riconosciuto, le nostre parole non hanno bisogno di essere attribuite a qualcuno per acquistare valore.

Viola

Se a ogni pagina avete dissentito o assentito, contestato o applaudito, amato od odiato, pianto o riso, ovvero "partecipato"; rallegratevi con voi stessi, perché ciò significa che queste parole sono cadute su un terreno fertile e che, prima o poi, il seme gettato in voi germoglierà.

Scifo



Se nell'ombra del vostro essere arde adesso qualche candela in più non abbiate gratitudine per noi o per le nostre parole, ma siate grati a voi stessi che l'avete reso possibile.

Labrys

Pace a te, figlio e fratello che ascolti le nostre parole.

Non ti domandiamo un giudizio su di esse, né se tu credi o meno alla nostra qualità di compagni di viaggio non incarnati; ti domandiamo soltanto di osservare te stesso nel momento in cui affermi di credere in qualcosa, qualunque essa sia.

Vedi, figlio e fratello, molto spesso tu dici "Io credo in..."; oppure "Io credo che..." e non ti rendi quasi mai conto che le tue parole sono e restano quasi sempre solo delle parole, senza possedere una verità interiore.

Colui che crede in qualcosa, infatti, crede veramente soltanto se la sua fede trasforma - adeguandola ad essa - la vita che conduce. Molti tra coloro che si dichiarano "spiritualisti" affermano con entusiasmo di credere alla sopravvivenza dopo la morte, alla reincarnazione, al karma, all'esistenza di guide fraterne su altri livelli di esistenza, alla realtà di un Dio-Tutto-Uno che pervade ogni frazione dell'emanato.

Osservate voi stessi, figli e fratelli, mentre fate professioni di fede che non sono veramente sentite fino in fondo!

Credere nella sopravvivenza dopo la morte fisica deve rendere la vita che vivete nel piano della materia non un mezzo per conseguire affermazioni personali, guadagno, vantaggi e prestigio, bensì un'esperienza da vivere nel modo più utile possibile: tendendo alla comprensione più profonda di voi stessi; e se credete davvero che la vita continui in altre dimensioni, non devono più esistere in voi lacrime per i vostri cari scomparsi o timori per il momento in cui anche voi chiuderete gli occhi sulla vita fisica.

Credere nella reincarnazione significa non temere di fare errori e, quindi, agire sempre, cercando di farlo con la coscienza di essere sinceri in ogni azione, consci che altre vite saranno a disposizione per modificare i propri errori dovuti all'errata comprensione delle esperienze.

Credere nell'esistenza delle leggi karmiche non deve portarvi alla falsa bontà o al falso altruismo, per timore degli effetti che

ricadrebbero su di voi - non ottemperando ai vostri doveri verso gli altri - in successive reincarnazioni; infatti sarà l'intenzione più che l'azione a stabilire gli effetti karmici che dovrete subire. Non vi servirà neppure restare inattivi, passivi, distaccati dal mondo e tiepidi ma, al contrario, questo vi porterà ad una reazione karmica più intensa nelle vite successive, per riequilibrare il mancato agire e le mancate esperienze.

Affermare di credere in noi o in altre guide deve avere il significato, per ognuno di voi, di riuscire a far fruttare gli insegnamenti, facendoli lavorare in voi in ogni momento della vostra vita e non solamente per il breve spazio di quell'ora in cui partecipate al contatto aperto e diretto tra visibile e non visibile.

Avere fede in Dio -fede così difficile da raggiungere veramente e profondamente - non è dimostrato dall'andare al tempio nelle feste comandate, dal pregare ogni giorno, dal frequentare ministri di Dio, dal leggere continuamente i Vangeli o altri testi sacri, ma acquista evidenza e certezza dal vostro comportamento comune quotidiano: colui che non perde mai la speranza anche nei momenti più difficili; colui che non si sprofonda in atteggiamenti vittimistici, invece di agire attivamente per modificare le situazioni che l'opprimono; colui che aiuta un fratello disinteressatamente, non richiesto e quasi nascosto; colui che gioisce nel vedere il cielo azzurro ma che è felice anche se nuvole scure preannunciano la pioggia; colui che agisce nella vita con l'operosità di un'ape pur essendo sempre pronto ad imparare dalle avversità e ad affermare con umiltà "Sia fatta la Tua volontà" ; anche se non fa professione di fede ha in sé una fede in Dio così grande che basterà un nonnulla a renderla manifesta ai suoi occhi, trasformando totalmente il suo essere anche se in precedenza si era sempre dichiarato ateo e materialista.

Osservate dunque la vostra fede, figli e fratelli, e se vi accorgete che le nostre parole sono semplici suoni, vivete la vostra ricerca credendo, per lo meno, che giorno verrà in cui l'anelito che sentite soffiare dentro di voi non sarà più un sussurro da decodificare e da comprendere, ma sarà una legge scritta col fuoco più luminoso dentro di voi. Allora e solo allora, figli e fratelli, crederete veramente. Pace a voi tutti.

Ananda